This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 08157553 6

(Bianchi)
Bns.

Panteon dei Martiri della Libertà Italiana.

VENEZIA

E I SUOI DIFENSORI

PER

CELESTINO BIANCHI

MAGGIOR LIETARA 119

MILANO 1863.

PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI

VENEZIA E I SUOI DIFENSORI

(1848-49)

THE ASTOR LIBRARY

Venezia

VENEZIA

E I SUOI DIFENSORI

(1848-49)

NOTIZIE STORICHE

PER

CELESTINO BIANCHI

Date a Venezia un obolo
Voi che sperate ancora,
Che non credete un nugolo
Possa offuscar l' aurora.

MANELLI.

THE NEWBERRY LIBRARY
527

MILANO 1863.
PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI
[redacted]

VIA CHIARAVALLE N.° 9

Mem. Do. 5158/06

L'Editore, avendo adempiuto alle vigenti prescrizioni, intende godere dei diritti di proprietà letteraria sanciti dalle Leggi del Regno d'Italia non solamente nell'interno, ma anche a norma de' Trattati internazionali.

Milano, Tip. Gerola, S. Vito al Pasquirolo, N. 2.

Là fra le rive Adriache
Vive una gran Mendica,
Di lei stupende glorie
Dice la storia antica.

MAMELI.

I.

Il timore delle armi d'Attila diede vita alla *repubblica di Venezia;* quello delle armi *repubblicane di Francia*, guidate dal generale Buonaparte vi pose fine.

Alla calata in Italia degli Unni, popolo ferocissimo originario dell'altipiano asiatico, la maggior parte degli abitanti di Padova e delle finitime provincie cercarono un rifugio nelle isole e ne'rialti in mezzo alle lagune del mare Adriatico, ove dappoi sorse Venezia. La pesca e il traffico furono le mammelle che allattarono la nascente città. La sua laguna, inaccessibile alle orde dei barbari che scendevano a guerreggiare nel bel paese dove il sì suona, un'instancabile attività, una grande abilità nella navigazione, l'abitudine al lavoro e alle operazioni commerciali, la maggior sicurezza che questa città presentava in

confronto alle consorelle di terra ferma in balìa all'anarchia feudale o alle guerre civili, il buon governo, popolare e democratico, fonte di tutte le virtù che durò sino verso il 1300, furono tante causè che contribuirono al prodigioso sviluppo di Venezia ed alla futura sua grandezza.

Meraviglioso a dirsi, in brevissimo tempo le miserabili capanne, che nel 452 furono il principio della città di San Marco, cedettero il luogo ai marmorei palagii: la necessità di proteggere il commercio contro i corsari, obbligando il nuovo popolo a crearsi una marina militare, ben presto si videro i Veneziani arrogarsi la sovranità dell'Adriatico e spiegare fieramente il veneto vessillo sul Mediterraneo, far conquiste, fondar colonie, stendere la loro navigazione e il loro commercio per tutti i mari conosciuti.

Le continue guerre che dividevano gli altri popoli, la loro ignoranza, la avversione quasi generale al commercio ed alla navigazione, furono tante circostanze favorevoli che diedero alla repubblica di San Marco il tempo di solidamente stabilire la sua possanza marittima e la sua prosperità commerciale.

Adossata all'occidentale continente col fronte rivolto ai mari dell'Oriente, Venezia doveva essere — e fu — la via e il deposito del commercio di scambio delle derrate europee contro le mercanzie d'Africa e di Asia, formandosi, per così dire, come l'anello di congiunzione fra le diverse parti del mondo.

E infatti l'Adriatico, fu, sino a mezzo XVII secolo,

dominio esclusivo di Venezia venendo allora chiamato anche Golfo di Venezia. Nessun vascello da guerra straniero poteva penetrarvi, e i bastimenti mercantili erano costretti a pagare un diritto di navigazione. Oggidì in cui più non esiste la repubblica di San Marco, l' occupazione delle isole Jonie rende gli Inglesi padroni di questo mare, come Gibilterra loro assicura l'ingresso nel Mediterraneo, e Malta il passaggio del Mediterraneo all' Jonico ed all' Adriatico.

Doveva essere nell'interesse di Venezia di opporsi alle intraprese dello straniero contro la penisola: epperò anche la città delle lagune fece parte della celebre federazione conosciuta sotto il nome di Lega Lombarda, alla cui testa si era posta la fiera Milano, uno de' più grandi avvenimenti del medio-evo, la più bella epoca dell' Italia nostra, che dimostrò al mondo come negli Italiani rivivessero ancora le virtù di Roma antica.

Le crociate furono argomento pei Veneziani di guadagni e di conquiste: padroni di già della Dalmazia, dell'isole Jonie e di Candia con scali e colonie in Siria e nel mar Nero, essi più volte s'incaricarono di trasportare i crociati in Palestina dietro compensi prima pattuiti.

E le più belle imprese di Venezia si compierono durante il suo reggimento popolare, ma ogni medaglia ha pur troppo il suo rovescio. Tre erano le nostre repubbliche marittime, non discorrendo di Amalfi che presto soggiacque ai Normanni: Genova,

Pisa e Venezia, tre piccioli alveari, cacciatisi sull'orlo di quella gran selva selvaggia popolata di aquile, di avoltoj, di nibbi e di falchi, com'era l'Europa feudale, e che dovettero usare incredibile virtù per reggersi, ingrandirsi, diventar padroni dell'Oriente. E ci riescirono in onta ad ogni ostacolo, malgrado il minaccioso fantasima del Sacro Romano Impero che aveva, testimonio Barbarossa, dei terribili ritorni di vita, in onta all'Impero bizantino, mostro paralitico ma insaziabile. Ci riescirono; ma come dicemmo ogni medaglia ha il suo rovescio. In quegli scali della Siria e del mar Nero che gl'imperatori greci, sempre aizzando perfidiosamente la gara, mettevano all'asta, Genovesi, Pisani e Veneziani si travagliavano tutti per francarci il piede: di qui, come tra fratelli gelosi, le smanie di scavalcarsi, le soperchierie, le guerre.

Ciò avvenne principalmente per la Crimea o Gazzaria come allora la chiamavano. Vi si erano piantati i Genovesi fin dal principio del 1100 e a furia d'oro, e quando occorreva, di ferro, estorte dai barbari abitatori pace e franchigie ai loro traffichi, avevano, come pare, presso le rovine di Teodosia, eretto il borgo di Caffa: e avacciatisi in fondo al mare di Azof, tenevano piede alla Tana, caposaldo allora delle due vie, che a tramontana e a mezzodì del Caspio, menavano all'India. Di queste rapide fortune rodendosi i Veneziani, concepirono altissimo divisamento: rovesciare non che gli emuli, l'Impero che li favoriva. Detto fatto. Sommuovono Cristianità nel nome

di Terra Santa, armano, spesano, capitaneggiano la spedizione; il loro doge Enrico Dandolo, ottuagenario e cieco — aveva avuto gli occhi abbaccinati dai perfidi Greci — pianta lo stendardo di San Marco sulle mura di Costantinopoli, sdegna il trono, lo infeuda a un suo creato, e i Veneziani ottengono meglio che un terzo dell'Impero, immunità infinite, e, s'intende, i fondachi alla Tana e in Gazzaria.

Tornò allora la volta dei Genovesi e non furono in verità da meno. Un Michele Paleologo, progenie d'imperatori, agitava disegni di riscossa: Genova decide di riporlo in seggio. Altra spedizione, altra conquista: Costantinopoli è del Paleologo o piuttosto dei Genovesi, che ricuperano il primato in Levante e in Gazzaria, facendo di Caffa una città munita la quale in breve signoreggia il mar Nero. Anche i Pisani, alleati del Greco, ottengono sul mare d'Azof un porto che chiamano dalla propria città.

I Veneziani riduconsi alla Tana e così per slargare a vicenda i loro fondachi, quei mercantelli di Rialto e di Loggia de'Banchi facevano e disfacevano imperii. « *È d'uopo piegarsi ai signori del mare* » scriveva un secolo dopo l'imperatore Cantacuzeno.

Però non quetavano gli animi. Genova, Pisa, Venezia si contesero per duecento anni questa palma fatale del commercio d'Oriente finchè venne giorno che virtù umana non bastò a conservarla. Genova sapeva allestire, meraviglioso a dirsi, senza mischianza di forastieri, quarantacinquemila tra marinaj, soldati e uffiziali; meglio di centottanta galere lanciava Ve-

nezia, ma per fatalità d'Italia, entrambe a reciproci danni. Una sola giornata navale costò a una sola parte, diecimila morti e seimila prigioni. Le infelicissime liti insanguinarono Pera, San Giovanni d'Acri, Caffa, Soldaja, ora Suldagh; proruppero più disastrose alla Meloria, a Curzola, ad Alghero, al Bosforo, alla Sapienza, luoghi tutti d' Europa e d'Asia, nomi di fiera e sinistra ricordanza, pugne gigantesche, ma pur lamentevoli; indarno sedate dall'autorità de' più savi, indarno risolte dalla vittoria e composte in effimere paci: indarno, perchè in fondo a quello che parve stanurato odio fraterno, stava l' inesorabile fatalità degli interessi mercantili.

Ma il cuore si allarga e, a dir così, si rinnova al vedere queste repubbliche, sì pazzamente infeste a sè stesse, tornar mirabili nella prodezza delle difese, nella vastità dei cimenti e nella sapienza degli ordini civili.

I Tartari d'oggigiorno sono gente sbiadita, annaquata, indolenti mandriani a cavallo che non fanno altro che fumare tutto il dì; ma cinque o sei secoli fa, erano i feroci Tartari del Kaptschak, dell' orda d'oro di Gengis-Kan e di Tamerlano, soliti erigere piramidi di teschii, e stritolare fra due assiti i prigionieri di guerra.

È in mezzo a questo *buono* e *bravo* popolo che i Genovesi, i Veneziani e i Pisani dovevano vivere, negoziare e a un bisogno combattere. In un' epoca in cui poste e pacchetti, non che vapori e telegrafi erano in mente di Dio, Gazzaria distava, per un dire,

da Genova quanto ora il Giappone o la China: eppure quei nostri coloni, un pugno di uomini in faccia all'immensità delle steppe e delle barbarie, non rimettevano del forte animo e dell'alterezza natìa, e Genova dal fondo delle sue lagune, li vegliava come figliuoli.

Valga un' esempio: nel 1289 udito di Tripoli in Soria assediata dal Soldano d'Egitto, deliberavano i Caffesi soccorrerla; all'uopo noleggiavano tre galere testè approdate, mandavanle all'impresa; e comunque il disegno fallisse, Genova, a incuorare le colonie al virtuoso esempio, li rifaceva del perduto. Assediati essi medesimi nel 1343, lanciavano certi loro navigli sottili, pigliavano il Tartaro alle spalle intanto che quei di dentro lo tribolavano colle sortite, e così lo riducevano allo stremo. Invocava il barbaro pace: rispondevano i coloni ne richiedesse il Gran Comune e il Khan sopra due galere di Caffa mandava, a impetrarla e a giurare il tributo, suoi nunzii, al doge Boccanegra e alla Università dei Genovesi.

Queste sono prette glorie italiche, ma in tempi troppo lontani nei quali il mercante si sapeva e sentiva cittadino, nei quali la prosperità commerciale andava tutt'uno colla devozione alla patria.

Gli statuti genovesi e veneti di Gazzaria e della Tana, con magnifica operosità attuati, riveduti, cresciuti, emendati da quelle repubbliche, restano, dopo tanta luce di tempi, modelli di sagacia e di provvidenza. Quegli statuti, prima e meglio delle tarde resispiscenze inglesi, costituivano le colonie sul tipo

della madre patria, a libero reggimento; volevano quell'inimitabile giurisdizione consolare, tutta agevolezza e guarentigia ai governati, tutta briglia e sproni ai governanti; comandavano quelle provvidenze assidue e non frammettenti, minute e non minuziose, forti e non dure, che, di quel tanto ove la legge non può giungere, lasciavano il meno possibile all'equità, che non soffrivano cumuli di demanj — le terre vacue dovendo vendersi o allivellarsi, pena chi fra diciotto mesi non vi fabbricasse, la reversione al Comune — non spese che i consigli della colonia non avessero sindacate, non uffici venali, non esattori o pubblicani stranieri alla colonia; provvidenze, che davano alle liti il rimedio dell'arbitramento, alle successioni la cautela degli inventarj, ai magistrati, in ogni caso non definito, l'aureo fonte delle leggi romane, che ponevano ufficii e norme alla moneta, alla condotta e partizione delle acque, ai mercati, ai porti, al naviglio, alle opere pubbliche, ai fortilizii, ai presidii.

Ma ogni cosa, per quanto bella, giusta, equa sia, pur troppo su questa terra ha un fine. Così avvenne delle colonie venete e genovesi in Oriente. Il principio della fine, come avrebbe detto Talleyrand, fu Tamerlano. Quell'uragano di barbarie che dai colli di Samarcanda doveva rovinare sino al Gange e di là risalendo allo stretto, sgomentare l'Europa, scrosciò, fin dal primo addensarsi, sul capo dei nostri coloni. La Tana andò a ferro e a fuoco, Caffa venne edata; e per quanto Venezia e Genova si trava-

gliassero a risarcirle, la piaga non rimarginò. La Tana più rapidamente decadde; Caffa, asserragliata dai Tartari, che della Gazzaria tolta al Kaptschak fecero un regno di Crimea, si patteggiò tributaria.

Però il supremo danno maturava a Costantinopoli: scendeva l'implacabile fendente di Maometto II, più che a quest'ultima cancrena d'imperio, funesto e fatale alla vita viva, ingegnosa, ardente, delle nostre città marittime.

Doloroso e pur sublime privilegio della nostra storia! Dovunque la civiltà è percossa, gl'Italiani lo sono, dovunque gl'Italiani sono atterrati, la è dessa insieme all'Italia.

Intanto che il resto d'Europa si dibatteva in perfide guerre, chi stava in prima fronte cogli Ungheri, coi Rumeni, e coi Polacchi, a far siepe di sè al torrente degli Osmanli? Chi? L'Italia, quell'Italia almeno che apparteneva a sè stessa, Venezia e Genova.

Finchè era parso tempo il suo genio si era cimentato a sviare il torrente, a comporre le discordie dei Paleologhi, a ristringere Bisanzio con Roma, a disarmare mercè gli accordi Amurat, a patteggiarsi amicizie con Tartari e Bulgari; quando proruppe la piena, combattè, sostenne l'infando urto — retrospingerlo non era umana cosa.

Gli stendardi di San Marco e di San Giorgio avevano sventolati ancora una volta gloriosi sulla Propontide; dalla riva, Maometto aveva visto tre galere genovesi dar dentro nella triplice ordinanza di navi che ne chiudevano la bocca, sfondarla, menar strage

di dodicimila nemici, salire trionfanti in porto, e si era strappato per rabbia i peli della barba; ma Pera e Galata, disertate, disfatte, lasciate malvive a soffrire, scontarono insieme all'attrita Bisanzio l'onta del mussulmano vincitore.

Ma Venezia non si diè per vinta: in mezzo agli indolenti scettrati signori di Europa che la guatavano con ciera ipocrita e con mal repressi appettiti, la città delle lagune, grande nell'avere altamente presunto, più grande nel non disperare della patria, dissimulò nell'imperturbata fronte il dolore delle ferite, si abbrancò alla Terra Ferma, e con longanime sagacia, pur rannodando fra mille pericoli, gl' interotti commerci nel mar Nero, ritentò le antiche vie dell'Egitto e della Siria: Genova, assai più infelice perchè alle esteriori insidie, si era aggiunto il travaglio infame delle interne fazioni, anch'essa non disperò, ma stretta dal materno pensiero delle sue colonie elesse a estremi casi estremi consigli; le affidò alla maggior sua forza superstite, alla devozione cioè e all' operosità delle private fortune; e per solenne atto ne investì i Protettori delle Compere di San Giorgio. Nuovo esempio, un' associazione mercantile assunta a diritti sovrani, — in questo mirabile che non afferrava il timone in vista del porto, ma nel più fitto della procella.

La Compagnia di san Giorgio lo resse, quando i destini concedevano, con mano e con senno civili. Intese tantosto a far procaccio di denaro, d'armi di naviglio, e di ogni ragione di soccorso: scrisse a pontefici e a sovrani, troppo invano, lettere urgen-

tissime, nel nome del comune pericolo — pontefici e sovrani intenti soltanto alle loro contese di supremazia ed all' ingrandimento della loro potenza temporale, non posero mente a che la religione, e la civiltà europea pericolassero davanti all'invasione degli Osmanli — provvide a rifornire le assottigliate o malversate finanze, a risaldare le difese, a ristaurare la disciplina; venuto in mano ai coloni di Caffa, prezioso statico, un figliuolo del Khan dei Tartari, con magnanima politica, pensò educarlo nobilmente, perchè fosse degno alleato della colonia; e riescì a collocarlo sul trono.

Ma la rea fortuna incalzava: un magistrato sleale — è una breccia che le manca di rado — l'affrettò, intromettendo la colonia in certe miserabili gare dei Tartari, dei quali la parte vinta mosse invito al terribile Maometto. Con lui piombò, come soleva, l'ultimo esterminio. Caffa andò preda d'ogni abbominio: Inkermann, Cherson, il Vosporo, Cembalo soggiacquero; anche la Tana e il Cerco furono, dopo il sacco, rase dalle fondamenta; ultima Soldajo cadde dopo gloriosa resistenza per fame. Le miserande reliquie dei nostri — quanti non avevano trovato sulle navi uno scampo — altri dalla perfidia dei Tartari adescati a escire fuor dai palustri asili e ospitati in Crimea con festose accoglienze, v'ebbero morte; altri andarono errabondi e inerpicarono fin sulle vette del Derbend, dove è fama che duri in qualche famiglia il nome genovese.

Non giacquero però senza tributo migliore che il

pianto. Ventun galere mossero al servigio della Cristianità (che al fine si era riscossa) collegata al pericolo più vicino, a Otranto, assediata da Maometto; liberata la città, morto il Soldano, attendevano i promessi aiuti all' impresa di Gazzaria. Nuove armi, nuovo naviglio apparecchiavano la repubblica e la Compere di san Giorgio: alla chiamata del denaro, il popolo, le donne accorrevano, ma vituperoso a dirsi, l'appoggio della lega e con esso tutto il moto fallì, e Genova, rimasta sola, da quel giorno mai potè riavere la primitiva possanza, eccezione fatta forse delle gloriose gesta di Andrea Doria, che assistito da Carlo V, imperatore, sottrasse la sua patria alla dominazione francese, sotto cui era Genova caduta, e combattendo quindi contro i Turchi ricordò l'antico ligure valore.

Non così di Venezia: benchè l'orgoglio avesse guastato l' animo de' più ricchi cittadini, i quali, sdegnando vedersi pari in potere i popolani, impari di ricchezza e di possanza, avessero voluto privare il popolo del diritto di amministrare la cosa pubblica, Venezia si resse vigorosamente per molti secoli ancora.

La congiura del doge Gradenigo avvenuta verso il 1300, ridusse il reggimento veneto in mano agli ottimati con forme e regole non solo aristocratiche, ma oligarchiche, però non senza contrasto per parte dell' insofferente popolo. Boemondo Tiepolo di possente famiglia, raccolto buon numero di popolani, di aderenti e di amici si avviò, armata mano, al palazzo

ducale per iscacciarne il doge traditore ed i faziosi, affine di rimettere la repubblica sull' antico piede. Si venne a battaglia, ma la morte del generoso Boemondo, accaduta per opera di una vecchia, la quale accorsa curiosamente ad una finestra, gli fece cadere sul capo un pitale di marmo, spargendo e convalidando la voce ne'suoi, che il popolo fosse loro contrario, ne fiaccò il coraggio, e furono sconfitti e vinti.

Fu allora che si istituì il Consiglio dei Dieci, dal cui seno venne di poi formato il tanto famoso tribunale degli Inquisitori di Stato, del quale ne discorremo più tardi.

Il reggimento aristocratico di Venezia se a detta di alcuni scrittori fu fonte di grandezza per lo Stato di San Marco, non essendo suscettibile di progredimento in forza della istessa sua natura, causò pur anco la rovina della repubblica, la quale lentamente decadde e volse all'ultimo suo fine.

Ma prima di arrivare a questa estremità Venezia rifulse di purissima gloria. Oltre a quasi tutte le rive dell'Adriatico, oltre all'Istria, alla Dalmazia, alle isole Jonie, a Candia, essa ebbe Negroponte, Morea, Cipro e molte altre isole dell'Arcipelago. Non basta: dopo le sue guerre con Genova, allargare volendo la sua base in Terra Ferma, prese parte alle querele dei varj signorotti che si dividevano il territorio tra l'Isonzo e l'Adda, per cui tolse Padova e Treviso ai Carraresi; Verona e Vicenza agli Scaligeri: Brescia, Bergamo e Crema appartenenti al ducato di Mi-

lano, le furono date da Francesco Sforza in compenso del riconoscimento a duca di Milano accordato dalla repubblica; ed ecco in qual modo divenne nella terra ciò che era sul mare: la potenza preponderante della Penisola.

Se l'Alta Italia in seguito a tutte le guerre che la insanguinarono avesse potuto allora riunirsi in un solo Stato, lo straniero non si sarebbe probabilmente stabilito al di qui delle Alpi. Il ducato di Milano era lo Stato il più proprio, il più adatto, il meglio piazzato per ingrandirsi alle spese degli altri e assorbirli. I suoi duchi ebbero questa ambizione e si viddero molti fra essi, coraggiosi, capaci, poco delicati sui mezzi, stendere il loro territorio da un lato a Genova sul Mediterraneo, dall'altro quasi all'Adriatico. Ma essi finirono ad avere il dissotto nella lotta contro Venezia, il cui vittorioso successo sul continente fu doppiamente fatale: fatale all'Alta Italia, impedendo la formazione di un grande Stato centrale, unico, con Milano a capitale; fatale alla stessa Venezia che allargandosi sulla Terra Ferma non si curò dappoi molto della navigazione e del commercio vere sorgenti della sua forza e della sua prosperità.

Tanto splendore e tanta ricchezza fecero congiurare contro Venezia i più possenti sovrani di Europa, e ne venne nel 1508 quella famosa lega stipulata a Cambrai tra l'Imperatore di Germania, la Francia, la Spagna, Genova e il Papa (più attento quest'ultimo a ingrandire il suo Stato alle spese dei suoi vicini che a respingere gl'infedeli), per cui fu quasi ridotta all'ultima rovina.

Da questo disastro non si riebbe Venezia che a forza di politica e di accortezza. Ottenne a prezzo d'oro e di immensi sacrifizii la pace, ciò che le permise di sostenere ancora l'urto delle orde maomettane, dividendo con Sobieski l'onore e la gloria di aver salvata la civiltà europea; ma la scoperta del Capo di Buona Speranza, avendo aperta altra via alle merci d'Oriente, il potere dei Veneziani andò mano mano declinando col perire delle ricchezze che ne erano il principale fondamento.

Però la prosperità e la grandezza della repubblica di San Marco toccarono il loro apogeo verso la metà del secolo XV. Allora Venezia era una città di duecentocinquanta mila abitanti, con un porto frequentato da bastimenti di tutte le parti del mondo, con vie adorne di palagi e di monumenti che ricordano gli splendori dell'Oriente. I suoi possedimenti in Italia e fuori comprendevano una estensione di circa nove milioni d'ettari, con una popolazione di quasi quattro milioni d'abitanti: le sue rendite oltrepassavano quelli di Stati più estesi e più popolati. Le sue truppe di terra erano pari a quelle dei suoi vicini; meglio pagate e mantenute erano più fedeli. La sua marina militare, ben organizzata ed equipaggiata da arditi isolani, veniva considerata come la prima del mondo, e la marina mercantile contava migliaia di bastimenti di ogni dimensione. Il materiale di tutte le sue forze di terra e di mare era tenuto in un arsenale che godeva l'ammirazione di tutta Europa, abilmente amministrato e che qualche volta occupava fino a quindici mila operai.

In Venezia il potere sovrano era esercitato in tutta la sua pienezza dal Gran-Consiglio composto di tutti i membri delle famiglie nobili: troppo numeroso per amministrare e governare esso medesimo, ne delegava la cura a un ristretto numero de'suoi membri, che riuniti ai principali funzionarj, costituivano il Senato, corpo eminentemente politico che si rassomigliava in qualche modo al Senato di Roma antica. Era il Senato che veramente teneva l'autorità, formando il potere esecutivo e che faceva anche la maggior parte delle leggi, giacchè il Gran Consiglio non si riservava che l'elaborazione delle più importanti.

Il Doge era il rappresentante dello Stato, il capo dell'amministrazione: assistito da sei consiglieri e da tre capi della magistratura, costituiva la *Signoria* o il Piccolo Consiglio ch'era come il ministero del Senato. L'autorità del Doge assai limitata: egli nulla poteva senza i suoi consiglieri, e in ogni caso non era che l'esecutore degli ordini del Senato. Sempre circondato e sorvegliato, sottoposto a una grande rappresentanza, il Doge aveva la maestà e il fasto di un re, senza alcune delle attribuzioni e delle prerogative che si arrogano i sovrani. Veniva eletto a vita, e da un piccolo numero di patrizii nominati dal Gran Consiglio.

Allato al Doge ed alla Signoria vi era il Collegio dei Savii, specie di Consiglio di Stato che sorvegliava l'andamento dell'amministrazione, convocava le assemblee e i diversi consigli della repubblica e si univa alla Signoria per deliberare sulle leggi da proporre.

Una delle più utili istituzioni in mezzo a questo edificio tutto aristocratico e oligarchico era senza dubbio quella degli Avogadori, magistrati incaricati di vegliare su tutti gli affari civili o politici, sulla osservanza rigorosa delle leggi e delle forme, potendo arrestare l'esecuzione degli ordini di alcune autorità dello Stato, e anche in qualche caso sospendere le deliberazioni del Gran Consiglio. Gli Avogadori specie di Efori di Venezia, erano i depositarii di tutti gli atti della legislazione e tenevano i registri dello stato civile dei patrizii chiamato il Libro d'Oro.

Il Consiglio dei Dieci composto, oltre ai dieci membri di cui portava il nome, anche del Doge e de'suoi sei consiglieri era il tribunale sovrano, a cui spettava l'alta polizia e la sicurezza della repubblica, incaricato di ricercare i crimini e i complotti contro lo Stato, di giudicarli e di fare eseguire le sentenze, pubblicamente o segretamente secondo che trovasse necessario. Una commissione di tre membri tolti dai Dieci, detta, come accennammo, Inquisizione di Stato, fu in seguito più particolarmente incaricata degli affari che esigevano mistero e prontezza: essa godeva molta autorità anche sugli altri membri. Questa Inquisizione si acquistò una funesta celebrità, e fu una delle cause per cui la repubblica di San Marco venne cancellata del novero degli Stati europei. Le attribuzioni del Consiglio dei Dieci si estendevano dovunque: nessuno, nemmeno il Doge, poteva sfuggire alla misteriosa sua sorveglianza e al terribile suo potere; suoi mezzi lo spionaggio e la delazione, con

cui corruppe il popolo, spargendo l'inquietudine e il sospetto fin nell'interno delle famiglie.

Del resto Venezia aveva un sistema d'imposta benissimo architettato e che appariva per null' affatto oneroso: poche le imposte dirette, numerose le indirette, ma non pesanti in sè medesime, giustificate da una lunga esperienza e colpendo più che le percezioni dirette, la reale rendita sotto qualunque forma si mostrasse.

L'eguaglianza davanti alla legge nei popolani era completa; non così tra plebei e nobili; quest'ultimi pei delitti comuni venivano giudicati da un'apposito tribunale composto di patrizii. Ma il commercio, la navigazione e l'industria erano possentemente sostenuti e incoraggiati, giacchè la marina militare non limitavasi a una protezione sovente più apparente che utile, ma era impiegata in tempo di pace anche essa al commercio.

Quel traffico non lo si faceva però dal governo istesso, ma per conto dei particolari dei quali si trasportavano le mercanzie a mite prezzo, fornendo in tal modo i mezzi di commercio a coloro che non potevano armare dei bastimenti. La Banca di Venezia, la cui fondazione rimonta al XII secolo, molto tempo prima dell'origine di tutte le banche conosciute, aiutava il commercio ch'essa sviluppava e vivificava. Fino ad una certa epoca la nobiltà non visse nell'ozio ma diede anch'essa l'esempio dell'attività e del lavoro, e non contenta di dirigere gli affari dello Stato, si abbandonava alle arti, alle scienze, ed al

commercio, che fu la fonte delle maggiori sue ricchezze.

Uno dei più deboli lati di Venezia era la poca sua organizzazione militare: forse non sarebbe perita se a tanti elementi di forza avesse congiunto l' elemento militare. Essa non ebbe veramente un' esercito nazionale, forse perchè una marcata separazione divideva Venezia dalle città di Terra Ferma, governandole da sovrana assoluta e considerandole come provincie conquistate e dipendenti, per cui, era logico che non avesse a compiutamente fidarsi delle loro popolazioni. Il suo esercito consisteva in un composto di soldati mercenarj di tutte le nazioni alle quali aggiungeva le truppe dalmate. Nessun generale nazionale; perocchè diffidente e sospettosa come tutte le repubbliche rette ad aristocrazia, scorgendo intorno sè una folla di soldati fortunati, giungere a crearsi un trono, e temendo sopratutto l' influenza che dà il comando in capo degli eserciti, non lo confidava che a' stranieri i quali venivano sorvegliati e spiati attentamente da appositi provveditori incaricati di reprimere il menomo tentativo ambizioso.

Quindi in Venezia le armi non erano bastantemente valutate: ne venne che la popolazione, tranne quelle delle armigere provincie lombarde di Brescia, Bergamo e Crema, avesse poco gusto per la guerra; e la nobiltà, migliore sotto molti rapporti a quella non solo degli altri paesi d'Italia, ma anche dell'Europa, fosse loro assai inferiore nel mestiere dell' armi, mentre invece primeggiava nell'arte del navigare.

Per conseguenza poca o nessuna istituzione militare; soltanto la repubblica possedeva a Verona un collegio per formare ufficiali, la cui istruzione era però alquanto trascurata, mal diretta e quasi unicamente scientifica. Da questo collegio uscirono, per verità, uomini assai distinti nelle scienze delle matematiche e dell'artiglieria, ma poco abili nella guerra.

Non così della marina, sorgente della prosperità di Venezia, che vi doveva essere necessariamente in grande onore ed assorbiva le cure e le attenzioni del governo. Le armate navali assai men proprii degli eserciti di terra a divenire mezzo di usurpazione, erano composte di Nazionali, Veneti, Istriani, Dalmati e comandate esclusivamente da patrizii veneziani. È alla marina che San Marco doveva la sua forza e la sua gloria, e la marina costituiva la più forte passione del popolo veneziano.

I rapporti di Venezia colle sue provincie, non erano, come accennammo, quelli di una capitale colle diverse parti del paese di cui essa è la testa ed il cuore. No. Fuori del territorio delle lagune, la repubblica non aveva che dei sudditi. Le provincie non erano riunite a Venezia, ma possedute da essa non formavano punto un'omogenea agglomerazione. Però governate separatamente secondo le condizioni stipulate al momento in cui erano passate sotto il veneto dominio, avevano particolari statuti e assemblee provinciali che ne regolavano l'amministrazione interna, abbandonata intieramente alle genti del paese.

Venezia si contentava di far atto di sovranità no-

minando nelle provincie i governatori tutti patrizii veneziani, e di vegliare agl' interessi generali dello Stato. Soventi volte alcuni commissarii le percorrevano colla speciale missione di tutto ispezionare, di assicurarsi dell'esecuzioni delle leggi e dell'andamento dell' amministrazione, dell' affezione e della fedeltà degli abitanti verso San Marco e coll'autorità necessaria per reprimere gli abusi.

In quanto a' suoi rapporti esterni, la repubblica adoperò sempre una grande circospezione, moltissima finezza ed abilità. Fino à quando fù possente e temuta essa cercò di vivere in buona armonia con tutti gli Stati possenti, ma senza allearsi, senza addomandarne la buona amicizia, ribattendo le offese con dei fatti, e sostenendo aspre guerre per un menomo insulto; allorchè dopo la pace di Passarowitz cessò di prendere parte agli avvenimenti politici e militari d'Europa, San Marco non pensò che a conservarsi in pace e a non dar ombra agli altri Stati. E questo fu il male che rôse Venezia. Snervati i Veneziani dalla lunga pace, le molle governative s'indebolirono, la corruzione, originata dal cattivo e inquisitoriale sistema di polizia, si sparse in tutte le classi e Venezia, allorchè venne la circostanza, non potè elevarsi all'altezza dei tempi.

Di già la conquista di Costantinopoli fatta dai Turchi aveva nuociuto molto a Venezia per gli ostacoli che i Sultani misero dappoi alla navigazione nei mari del Levante, ma come dicemmo la scoperta del Capo di Buona Speranza, e i successi dei Turchi nel-

l'Arcipelago, i quali a poco a poco gli rapirono le sue possessioni del Levante, la rovinarono completamente.

Però quando scoppiò in Francia la rivoluzione del 1789, la materiale possanza della repubblica veneta era ancora considerevole. Il suo territorio sul continente appoggiato alle Alpi e all'Adriatico, si stendeva dall'Oglio e dall'Adda all'Isonzo: dall'altra parte, verso il Golfo di Trieste, possedeva l'Istria, la Dalmazia e all'ingresso dell'Adriatico le isole Jonie che ne sono come la chiave e daddove si può dominare l'Arcipelago. È vero che le forze marittime erano assai decadute, non consistendo che in una ventina di vascelli, fregate e galere sul mare e una altra ventina nei cantieri, ma quantunque le forze di terra ordinariamente si componessero di dodici a quindici mila schiavoni, nulladimeno si potevano levare numerose truppe in Istria, in Dalmazia, in Albania, e in tal modo avere per lo meno dai quaranta ai cinquanta mila uomini, mantenuti bene e pagati meglio. Ciò costituiva una forza assai rispettabile.

Le molte risorse di Venezia, la sua posizione sull'Adriatico, le sue possessioni verso le Alpi rendevano importante la sua alleanza durante una guerra in Italia. Invece, allorchè, dopo le prime vittorie di Buonaparte in Piemonte e in Lombardia, la guerra tra la Francia e l'Austria si trasportò al Mincio e all'Adige sulle terre di San Marco, che dividevano il Milanese e il Mantovano dal resto degli Stati ereditarii della Casa d'Absburgo, Venezia, divisa fra il terrore

ispiratole, più che dalle armi, dalle nuove idee francesi e la paura d'inimicarsi l'Austria, a cui però la Signoria Veneta era molto attaccata, non seppe che risolvere e non volle prendere un deciso partito.

Era questa una di quelle circostanze che usufruttate abilmente, salvano un paese. A Venezia non rimaneva che allearsi alla Francia, la quale nulla poteva invidiare a San Marco, e che invece doveva avere uno speciale interesse di difenderne il territorio contro la senile ambizione imperiale, che da lungo tempo ne invidiava alcune provincie di molta sua convenienza.

Ma il governo veneto era in istato di totale dissoluzione. In tredici secoli aveva percorso tutti gli stadi che circoscrivano la vita ad ogni corpo politico. Giunto oramai alla decrepitezza, nè volendo ringiovanire con una fusione colle classi popolari, che avrebbero portato al governo le idee rivoluzionarie e lo spirito dei tempi, tutto era in abbandono, in isfacelo, per cui la menoma scossa bastò a trarlo nella tomba. Gli ordinamenti interni fiaccati, le leggi antiche non appropriate ai tempi, le recenti senza senno: non osservate nè le une nè le altre; negletta la pubblica istruzione; non uomini di Stato o di guerra all' altezza delle circostanze, poco o niun naviglio, non esercito, e quello ch' esisteva mercenario, non consiglio nè amor di patria. Ecco la situazione di Venezia negli ultimi giorni della repubblica di San Marco.

Eppure Venezia poteva rigenerarsi: ma bisognava che i patrizii rinunciassero al potere indegnamente

e proditoriamente usurpato al popolo dal doge Gradenigo; bisognava che accomunandosi alla plebe si ritemprassero a nuova vita, non rifuggissero dalle sante idee di uguaglianza, di fratellanza e di libertà; faceva d'uopo che gagliardamente operassero. Invece la Signoria persistè nell'attenersi alla più pericolosa delle neutralità, la neutralità disarmata. Adottando questo cattivissimo partito fu causa della sua perdita; e ammessa anche l'impossibilità che ogni altra condotta l' avesse salvata, si può però assicurare che per lo meno sarebbe perita in modo più onorevole, degno d'essa, e di tante gloriose memorie.

E Venezia vidde durante otto mesi il suo territorio, per tanto tempo mai profanato da strania gente, attraversato in tutti i sensi, a levante dagli imperiali, all' occidente dai francesi, e impassibile assistè alle gigantesche battaglie che si diedero nei dintorni di Verona e di Mantova.

Invano Buonaparte dopo la battaglia di Rivoli e la capitolazione di Mantova, volendo compiutamente rigettare l'Austriaco fuori d'Italia, e marciare audacemente sopra Vienna, propose di nuovo a Venezia un'alleanza difensiva colla Francia. Tutto fu inutile. La Serenissima aveva una decisa avversione per i principii della rivoluzione e troppo temeva il contatto dei Francesi. Tenera del suo governo aristocratico paventava che Buonaparte volesse rovesciarlo, e preferì la morte, piuttosto che rinunciarvi.

Così avvenne: nulla valse a tirare dalla sua letargia un governo altre volte sì svegliato; nulla, nè

situazione generale dell' Europa, nè quella delle ue parti belligeranti, nè gli avvertimenti de' suoi mbasciatori, nè le secrete notizie apportate dagli nquisitori di Stato, nè l' agitazione delle sue provincie: spinse esso l' accecamento fino a rifiutare l'alleanza della Prussia, che gelosa dell' Austria, e prevedendo che questa potenza si sarebbe fatta indennizzare in Italia della perdita del Belgio, cercava il modo di opporsi, offrendo la sua protezione a Venezia.

Uno Stato sì lungo tempo superiore agli altri in saggezza, prudenza ed energia, chiudeva gli occhi allora per non scorgere l'abisso nel cui fondo cadde in un modo miserabile ed incredibile.

Ma Venezia omai non era più che una macchia bianca sulla carta geografica d' Europa, e la sua politica, come quella delle repubbliche di Genova e di Lucca, riusciva ad uccidersi per paura di morire.

Cadde quindi l'antica repubblica di San Marco per opera di un generale che si vantava *repubblicano, ristauratore delle vilipese nazionalità, propugnatore delle violate libertà!* Il trattato di Campoformio segnò la *vendita* di Venezia all'Austria. Invano molte autorevoli voci si elevarono anche allora contro un tale abuso di forza; Venezia che copriva la penisola contro la Germania dal lato di terra e per mare, quella Venezia che bisognava, non già distruggere, ma ingrandire e fortificandola unire al resto dell'Italia, reso libero dalle armi francesi, quella Venezia gloriosa per tante glorie venne *vilmente venduta!* Campoformio fu la più so-

lenne violazione del diritto delle genti e della più volgare giustizia: fu latrocinio e assassinio insieme, tanto più infame in quanto che Buonaparte ne tirò subito partito, trattando coll'Austria.

E per rendere più colpevole ancora il nefando atto, Buonaparte consegnò Venezia all'Austria senza alcuna garanzia che potesse addolcirne la perdita dell'indipendenza e salvarne in parte la nazionalità: per cui l'ingordo Austriaco potè prenderla a discrezione, piedi e mani incatenati. Povera e infelice Venezia!

Ma gran parte di colpa deve cadere anche sui patrizii Veneziani i quali, qualche tempo prima che si firmasse la pace di Campoformio, sopraffatti da un panico timore (intanto che il Gran Consiglio ridotto all'estremità, negoziava a Milano con Buonaparte, un trattato di pace, pel quale si sarebbe stabilito in Venezia un governo provvisorio con guarnigione francese), nel giorno 12 maggio 1797 abdicarono alla sovranità di San Marco, disertando dai sudditi di Terra Ferma, di Venezia, della Dalmazia, dell'Istria e delle isole Jonie.

E Buonaparte occupando la città delle lagune tradì Venezia, il cui popolo allorchè conobbe l'infelice sorte a cui era condannato, si gettò in una desolante disperazione: tutti, popolo e patrizii, diedero segni del più vivo dolore. E in vero l'essere consegnati a un governo che lascia poca speranza di poter sottrarsi alla sua dominazione, imperocchè ben raramente rinuncia a quanto una volta ha posseduto, fu, dopo il glorioso passato della repubblica di San Marco, il

olmo dell' infortunio. Invano si volle protestare, si arlò invano di correre alle armi: i forti che ricinono la città, erano occupati dai Francesi, il popolo i trovava disarmato, la marina in mano di Buonaarte; tutto adunque si limitò a delle imprecazioni ontro il vincitore che senza rossore sagrificava Veezia e contro il vinto che senza pudore alcuno la ccettava.

Oh, no! In onta alla profonda corruzione dei loro ostumi, i Veneziani non meritavano certo una sì arbara sorte! Ma così cadde Venezia: non per la orza naturale delle cose e perchè i suoi destini fosero compiuti, avendo in sè medesima infinite risorse li vita rigogliosa, ma perchè il suo decrepito governo n circostanze decisive, dove abbisognavano chiaroveggenza ed energia, fu debole, cieco ed ostinato in rancidi pregiudizii.

Cadde lo Stato di San Marco, tratto a rovina per gli errori della Signoria, e più per essersi confidato allo straniero, ma vive ancora Venezia, la quale dopo cinquant'anni di dura schiavitù diede prove nel 1848 e 1849 come ne' suoi figli vivesse ancora l' antica virtù; cadde San Marco per la seconda volta dopo un lungo assedio che durò quasi due anni, ma vive ancora Venezia, che non affranta, non umiliata, benchè carica di catena, indomita, guarda in volto l'austro astuto e perfido, e sorride alla madre Italia aspettando ansiosa il momento in cui poter confondersi in fraterno abbraccio colle cento italiane città.

Cadde San Marco, ma Venezia ha da molto tempo

rinunciato ad appartenere a San Marco per non essere che dell'Italia. Viva Venezia la santa e gloriosa martire, il più bel giojello dell'Adriatico, il maggior ornamento d'Italia nostra!

E onta alla Francia repubblicana che per difendere la sua indipendenza e le sue libertà aveva sostenuto l'urto di tutta l'Europa, e che divenuta vittoriosa abusò della vittoria al punto di sacrificare, nel più iniquo modo il solo Stato che non si fosse congiunto colla numerosa schiera de'suoi nemici!

Ma la vera origine di una tale catastrofe bisogna conoscerla nel personale risentimento e nella ambizione di Buonaparte, il quale, colmo di gloria per le battaglie vinte in Europa, pensava all'Oriente, progettando di già la spedizione dell'Egitto, progetto che fu uno sbaglio più grande ancora del trattato di Campoformio; giacchè entrando allora nelle viste del Direttorio contro l'Inghilterra, il giovine generale riprendeva, ingrandendoli, i progetti di Hoche, ed applicandovi il suo genio poteva fare per la Francia più che non fece in quindici anni di vittorie e di inauditi successi, i quali finirono al postutto nell'invasione straniera sul sacro suolo francese e in un umiliante ristorazione.

Fatal famiglia questa dei Buonaparte! Il general Buonaparte, ebbe il vanto di essere nel 1797, il vero autore della caduta di Venezia, come Federico II fu l'autore della divisione della Polonia, colla differenza che l'opera di Federico arrecò grandi vantaggi alla Prussia, mentre quella di Buonaparte non ha giovato che ai nemici della Francia.

E valga il vero; giacchè la pace di Campoformio se fu assai brillante per la Francia a cui procurò nel cambio provincie ricche e popolose e restituì i suoi naturali confini, sacrificò anche Venezia ed aumentò la schiavitù d'Italia nel momento appunto in cui era cosa facilissima sforzare l'Austria a rinunciare per sempre alla Penisola ed a contentarsi della secularizzazione di qualche piccolo Stato in Allemagna. Invece Buonaparte operò il contrario: lasciò che l'Austria ingrandisse a spese di uno Stato indipendente, costituì all'Austria un diritto in Italia ch'essa non aveva mai avuto, e tutto senza alcun pro per la Francia, poichè le isole Jonie ch'egli si riserbò quale parte delle spoglie di Venezia, erano poca cosa in confronto al territorio accordato all'Austria composto di tutte le provincie di terra ferma fra l'Adige e l'Isonzo coll'aggiunta dell'Istria e della Dalmazia. Se si considera poi che gl'Inglesi quasi subito si impadronirono dell'Arcipelago Jonico, si vedrà che la Francia non ritrasse vantaggio alcuno dal trattato di Campoformio: una sana politica avrebbe voluto che non si dasse alla eterna rivale della Francia una tale indennità, ma che si rispettasse Venezia e si continuasse una guerra il cui esito non era più dubbio.

Ma Buonaparte preferendo allora una guerra in Italia a una guerra in Germania, e la conquista dell'Egitto all'invasione dell'Inghilterra, cedè alla poetica sua immaginazione, al bisogno ch'esso aveva del maraviglioso all'attrazione di un gran splendore, che in lui s'univano alla più fredda ragione, e a un buon

senso il più giusto, spesse volte dominante. Fu questa tendenza che, congiunta a un'ambizione ciascun giorno più grande, finì per perderlo spingendolo a non più tener conto degli ostacoli, e ad abbandonarsi a tutta l'impertinenza del suo genio, per tentare le più arrischiate intraprese, che ben difficilmente poterono realizzarsi.

Nella cessione di Venezia cedè anche a un odio che pare ereditario nei Napoleonidi, che furono sempre fatali alla città delle lagune. Sessant'anni appresso il trattato di Campoformio un nepote dell'imperatore Napoleone, guerreggiando nei piani lombardi, contro la medesima Austria, che giovandosi dell'errore di Campoformio erasi fortemente impiantata tra l'Adige e il Mincio, all'improvviso, in onta al proclama di Milano col quale solennemente aveva promesso la scacciata degli Austriaci dalla Penisola colle parole « **Libera dall'Alpi all'Adriatico** » fermò pace col sire Germanico, abbandonandogli, a somiglianza dello zio, Venezia colle provincie Venete e per di più coll'intiero quadrilatero.

Fatale famiglia codesta dei Buonaparte! Fatale all'Italia ed alla Francia: all'Italia che ne fu la culla, alla Francia che ne divenne la madre adottiva!

L'Austria tenne per otto anni i possedimenti Veneziani a lei concessi per la pace di Campoformio. Venezia e le provincie di Terra Ferma, costituirono quanto anche oggidì si chiama la Venezia; l'Istria e la Dalmazia furono governate a parte. Ma colla pace di Presburgo, dopo Austerlitz, fu d'uopo rinun-

ziare a tutti i nuovi acquisti. L'Istria e la Dalmazia passarono sotto la dominazione francese insieme alle provincie Illiriche: la Venezia fu incorporata al regno di Italia che Napoleone aveva da poco tempo creato. Venezia al tempo della sua caduta contava 1100 anni di esistenza come repubblica, imperocchè l'elezione del suo primo doge *Paolo Anafesto* risale all'anno 697 e l'abdicazione dell'ultimo doge *Manin* ebbe luogo nel 1797.

Napoleone quasi per far dimenticare il commesso misfatto fece quanto era in poter suo per rialzare questa città cotanto decaduta. Distrusse tutto quello che ancor rimaneva d'istituzioni aristocratiche, restrinse e concentrò l'innumerevole quantità di conventi e di chiese che la Signoria Veneta aveva liberamente lasciato crescere e pullulare, ed impose un limite alla perniciosa influenza del clero. Abbellì la città con nuovi edificj, aumentò la sua importanza militare ampliando e completando i lavori di fortificazione, ridestò nella popolazione il gusto per le armi, e favorì il commercio colla concessione del porto franco di san Giorgio. Ma il blocco continentale, improvvido e pernicioso a tutte le città marittime, e il lungo durare della guerra, impedirono a Venezia di ritornare all'antico stato di floridezza.

Il primo trattato di Parigi ricollocò Venezia sotto la dominazione Austriaca. Ed ecco l'ultimo risultato della distruzione di Venezia. Nel 1814 l'Austria e l'Inghilterra ebbero esse sole le spoglie della repubblica di San Marco: l'Italia dopo vent'anni di guerre,

di torbidi, d'agitazione e di trasformazioni d'ogni specie, si trovò più che mai schiava, e la Francia, non avendo saputo che cangiare la faccia della Penisola soltanto a proprio detrimento, distrusse la repubblica di Venezia a profitto dell'Austria, lo Stato di Genova per la dinastia di Savoja, la piccola repubblica di Lucca in favore della dinastia di Lorena, Malta, tolta all'Ordine che da essa prende il nome, in profitto dell'Inghilterra. Ma per lo meno Genova e Lucca rimasero italiane, mentre Venezia, gemendo sotto la dominazione Austriaca, vide e vede ancora calpestata la sua nazionalità, e non ha davanti ad essa che un avvenire colmo di onta e di miseria, se però i ventidue milioni d'Italiani, che si sono in questi ultimi anni riuniti sotto un solo vessillo, all'ombra di una sola bandiera, non arrossiranno della vergogna di Venezia, e non si sforzeranno di strapparla dagli artigli della bicipite acquila, ridonandola alla patria comune, alla cara nostra Italia.

Dal 1814 in poi l'Austria si mostrò sempre verso Venezia e verso tutte le sue provincie italiane, senza giustizia, senza moderazione, e sempre infedele alle più sacre promesse. Da quel tempo in poi il governo di Vienna trattò la città di San Marco sempre da matrigna, mentre Trieste considerata come porto e sfogo della Germania, divenne una delle città più importanti del commercio marittimo, ancorchè la sua posizione fosse meno favorevole di quella di Venezia. Fu soltanto dopo il 1830 che l'Austria se ne occupò con qualche sollecitudine, facilitando ai cittadini l'ac-

cesso ai gradi civili e militari, ammettendo i figli delle primarie famiglie al servizio marittimo, estendendo il porto franco di san Giorgio a tutta la città. Ma non ostante tutte le cure che l'Austria impiegò a far risorgere la prosperità materiale di Venezia, il governo arbitrario, sospettoso implacabile, l'amministrazione senza probità, e abbandonata a tedeschi, lo spionaggio eretto a sistema, la soldatesca licenziosa, prepotente e insolente, politiche persecuzioni in gran numero, oppressioni e discordie fomentate a bello studio, l'arroganza estrema d'una gran parte d'impiegati quasi tutti, come dicemmo, stranieri, non fecero dimenticare ai Veneziani, il fiero sentimento dell'antica grandezza e dell'indipendenza goduta. I Veneti si ricordarono d'essere italiani appunto allora che l'Austria volle che fossero tedeschi. La parola *Nazionalità* corse per tutte le bocche ed espresse i bisogni materiali del popolo e i desiderj dell'ardente e poetica gioventù, che additavano lo straniero come causa d'ogni male.

Da quel giorno Venezia dimenticò San Marco per rammentarsi dell'Italia, ed ora, benchè per un trattato iniquo al pari di quello di Campoformio, sia divisa da Milano e dalla Lombardia, coi quali accumulò gioje e sventure, speranze e delusioni, benchè gema sotto un giogo reso più ferreo e più intollerabile dai rovesci del 1859 e dalla paura di dover perdere le mal concedute e mal tenute provincie, Venezia rivolge gli occhi al resto d'Italia e fiduciosa attende la sua liberazione.

Avverrà presto la guerra santa per Venezia? Noi nol sappiamo, avvegnachè il movimento per ora non dipenda da virtù di popolo, ma stia ai cenni d'una rancida diplomazia. Intanto limitiamoci a narrare quanto Venezia abbia sofferto per la causa italiana, a quali sacrificii enormi, immensi, incredibili si sia di gran cuore sottoposta durante il memorabile assedio che sostenne nel 1848 e 49 contro la vittoriosa Austria, e come abbia tenuto alto il tricolore vessillo, allora appunto in cui era dovunque, fuor che in Piemonte, scomparso, richiamando per la prima volta su di essa dopo la sua caduta, l'attenzione dell'Europa e provando che la sua popolazione non è degenere dei forti proavi e che non può nè deve essere eternamente condannata a un'odiosa schiavitù.

. . . . . .
Poi nel comun servaggio
Pianse del nostro pianto:
Coll' universa Italia
Levò la fronte oppressa,
Discese in campo anch'essa;

MAMELI.

II.

E naturale che l'agitazione politica che dopo l'avvenimento di Pio IX si era prodotta in tutta l'Italia avesse finito per invadere anche le provincie sottoposte al dominio Austriaco. Il popolo lombardo spinto dal sentimento della nazionalità, che si risvegliava vivacemente in lui, reclamò l'adempimento delle promesse fatte dall'Austria nel 1848, domandando con insistenza delle riforme ch'erano divenute indispensabili e che non erano altro che l'espressione dei nuovi bisogni del tempo. Contemporaneamente anche il popolo della repubblica di San Marco, che cinquant'anni prima era ancora indipendente, alzò la voce per protestare contro il giogo dei Cesari di Vienna chiedendo un'amministrazione più libera e autonoma e reclamando anch'esso i diritti della calpestata nazionalità italiana.

Interpreti dei voti del popolo lombardo-veneto, furono per Milano il deputato Nazari, per Venezia due patrioti, il primo de'quali comparso per la prima volta nella scena della vita politica, da quel momento fu chiamato alla direzione della pubblica bisogna e diventò l'idolo del popolo Veneziano.

L'avvocato Daniele Manin e il celebre scrittore Nicolò Tommaseo furono coloro che con civico coraggio compilarono delle domande di riforma comprese in diversi articoli, i più importanti dei quali erano: la formazione di un Consiglio di Stato, tutte le cariche e tutti gli impieghi pubblici senza eccezione conferiti agli italiani, truppa nazionale per tutto il paese.

Fu da questo atto che può dirsi incominciasse la veneta rivoluzione, giacchè l'istanza di Manin, presentata dal deputato Morosini alla Congregazione Centrale, non essendone membro il primo, venne da essa discussa ed approvata, costringendo il governo Austriaco a discutere le quistioni politiche coi proprii sudditi. Fu questo il primo trionfo della rivoluzione. Intanto il fermento cresceva senza posa in tutto il regno lombardo-veneto; il sangue era di già colato in Milano, insanguinandone le vie e diversi tumulti avevano perturbata la quiete su differenti punti, a Pavia, a Padova, a Brescia. L'urto dato, la lizza era aperta, e popolo e governo stavano pronti a slanciarvisi dentro.

La presentazione del progetto di Manin, atto che nulla assolutamente aveva in sè di illegale e che il

governo aveva solennemente promesso di prendere in considerazione, servì di pretesto alla polizia per accusare Manin e Tommaseo di delitto d'alto tradimento; epperò vennero posti in carcere al 18 gennaio e fu loro aperto immediatamente il processo.

L'arbitrario arresto invece di condurre la calma negli animi esacerbò vieppiù l'intiera popolazione, che ne dimostrò il rammarico vestendosi a lutto e coprendo nella notte i muri delle case, d'iscrizioni in lode agli arrestati ed ingiuriose al governo austriaco.

Qui non sarà fuor di luogo il tracciare alcuni cenni biografici su Daniele Manin, il grande uomo, che assunta l'iniziativa della rivoluzione Veneziana nel 1848, la predispose e la diresse sino alla fine con straordinaria sagacità, con instancabile coraggio perseveranza a tutta prova e incrollabile fede nei destini d'Italia.

Figlio dell'avvocato Pietro Manin di Venezia nacque egli il 20 maggio 1805 e venne destinato alla stessa professione di suo padre. Fece i primi studj nel collegio di santa Giustina a Padova e fino dalla sua prima gioventù si distinse per la sua assiduità al lavoro e pel suo ingegno. Oltre il diritto e le matematiche applicossi a studiare l'ebraico, il greco, l'inglese, il francese e il tedesco. In giovane età pubblicò alcune opere letterarie cho gli guadagnarono riputazione fra i dotti, e a 27 anni ottenne il diploma di avvocato, la cui professione esercitò sempre onoratamente. Questo come privato. Come uomo politico, intelligenza, sapere, probità, perspicacia, eloquenza,

elevato patriottismo erano in lui doti comuni, che lo rendevano amato e stimato da tutti i suoi concittadini: in sè Daniele Manin riuniva le qualità del rivoluzionario e dell'uomo di Stato: una ferma volontà, un coraggio indomabile, una costanza a tutte prove che raddoppiavano in faccia ai pericoli ed agli ostacoli. La superiorità del suo ingegno appalesavasi durante l'ardore della lotta, davanti all'incubo di una grande responsabilità. Quivi il suo ingegno brillava in tutto lo splendore della sua alterezza. Ardente e implacabile nei momenti di rivoluzione, dopo la vittoria mostrossi sempre calmo, moderato, amante della legalità. Niuno meglio di Manin ebbe il dono del comando, e quantunque imponesse talora la sua volontà un po' bruscamente, non si potrebbe in tutto fargliene carico perocchè quello che faria difetto in tempi normali, diventa pregio in momenti di guerra e di rivoluzioni, che richieggono una grande energia. Impaziente ad ogni contraddizione, niuno però più di lui convenne nel confessare i propri torti e nell'ammettere l'opinione altrui allorchè gli veniva addimostrata l'erroneità della sua. Le sue eminenti qualità gli conciliarono la simpatia dei Veneziani e lo resero oggetto d'ammirazione perfino agli stessi suoi nemici. Mai ebbe il vizio di adulare il popolo, anzi spesse volte lo richiamò al dovere e lo rimproverò seriamente de'suoi traviamenti. Eppure Manin fu l'idolo del popolo di Venezia, e perchè? Perchè Manin s'identificò cogli interessi del popolo, si fece popolo lui stesso, e fece comprendere al popolo che

primo dovere d'ogni buon cittadino è l'onestà, e in alcune circostanze, anche l'obbedienza, la cui osservanza costituisce in certo qual modo una legge di pubblica salute.

Ecco chi era Daniele Manin, il dittatore di Venezia. E non è a sostenersi perciò ch'egli non commettesse alcun errore. Qual'è quell'uomo che si può vantare infallibile? Errori ne furono commessi durante la dittatura di Manin, ma le opere buone sopraffarono gli errori, che vennero dalla popolazione veneziana accollati, più che a Manin, alle difficili circostanze d'allora.

Questa era la situazione politica di Venezia allorquando vi giunse la notizia della rivoluzione di Vienna: la ostile disposizione d'animo dei Veneziani cangiossi allora in aperta effervescenza, per cui la polizia austriaca trovò del caso di ordinare la chiusura dei teatri, luoghi, dove di solito nascevano e prendevano piede le dimostrazioni contro il governo. Immediatamente la popolazione si portò in massa sulla piazza San Marco domandando a grandissimi gridi la libertà dei due suoi martiri, primi propugnatori del movimento, Tommaseo e Manin: quindi senza attendere la risposta dell'autorità governativa corse alle carceri, aperse di viva forza le segrete, dove essi stavano racchiusi, liberolli e li portò in trionfo per la esultante città accompagnandoli fino alle loro abitazioni.

La tema di maggiori disordini mettendo in avvertenza il governo, questi ordinò ad alcuni distaccamenti di truppa di prendere posizione nei dintorni

della piazza San Marco. Nell'istesso tempo una compagnia del reggimento Kinsky fu insultata dai cittadini ornati tutti delle coccarde nazionali, i quali strapparono dalle mani dei soldati la bandiera austriaca e la gettarono nel fango. Allora si venne alle mani. La truppa cedendo all'impeto militare, naturale nei soldati, disperse coll'armi la folla, la quale per altro non oppose resistenza alcuna. In seguito il popolo malgrado l'opposizione sanguinosa delle guardie pose in libertà tutti gli altri detenuti politici, fra i quali due cittadini di Padova, che al loro restituirsi in quella città furono accolti colle medesime ovazioni fatte in Venezia, a Manin ed a Tommaseo.

Questo non fu il solo atto di resistenza da parte del popolo. All'indomani 18 marzo, i muri erano tappezzati di proclami rivoluzionarj, e per tutte le piazze formaronsi numerosi attruppamenti. Le truppe presero una attitudine minacciosa che non fece che maggiormente irritare il popolo, il quale corso alle campane suonò a stormo, prendendo a sassate i soldati, che dal canto loro fecero fuoco.

Cinque furono i morti e sei i feriti. Dato il segnale d'allarme, la guarnigione si mise in marcia occupando tutti gli sbocchi di San Marco, la folla sgombrò tutte le piazze. Allora sembrò che la tranquillità fosse di nuovo ristabilita, ma tutto questo non aveva invece fatto che aumentare l'agitazione: grida di rabbia si innalzarono da ogni parte e il popolo non ascoltando che il pensiero di vendicare la morte dei compagni, diede di piglio alle armi, risoluto di vincere o di morire.

Fu quello un momento terribile, giacchè si aveva ragione di paventare che lo scoppio di un'aperta lotta col governo, fosse prematura.

A togliere ogni disordine Manin, che avea già proposto ma inutilmente, l'organizzazione della guardia civica, vi insistè di nuovo, e questa volta la proposta fu sostenuta da Correr podestà di Venezia, il quale alla testa del Consiglio Municipale e dei cittadini più influenti si recò dal Governatore civile conte Palfy pregandolo che ordinasse la istituzione di una guardia, tolta fra i cittadini, come solo mezzo a guarentire la tranquillità pubblica, a prevenire più facilmente ogni tumulto e a evitare qualunque collisione fra la truppa e il popolo.

Il conte Palfy si concertò con Zichy governatore militare: subito ambidue acconsentirono alla domanda e permisero l' armamento di 400 cittadini, che in breve ammontarono a 4000, armati di fucile, di pistole e di spade.

Da quel momento la sbirraglia e la soldatesca di polizia disparvero, essendosi potuto organizzare il servizio nell'istessa giornata, di modo che a sei ore di sera diversi distaccamenti della nuova guardia pattugliarono di già per le vie della città. Questa milizia, composta di persone vestite in bizzarra e svariata foggia, portava per distintivo delle sciarpe bianche: essa fu accolta e salutata dalla popolazione con entusiasmo disimpegnando con zelo il suo servizio.

Ma con tutto ciò la tranquillità non era peranco ristabilita nei lontani e più poveri quartieri della

città, dove udivasi parlare ancora pubblicamente di vendicare coloro che erano caduti in quella mattina, e dove mille sintomi palesavano la esasperazione degli animi e un sentimento che non voleva transazioni di sorta col governo straniero.

Intanto al tenente maresciallo Zichy erano giunti da Milano ordini formali d'infierire rigorosamente contro i patriotti e contro gli agitatori. Allora il governo chiese al Municipio lo scioglimento della guardia civica, istituita durante la giornata, col pretesto che essa diveniva inutile dal momento che la tranquillità sembrava ristabilita. Come a Milano dove, durante le gloriose cinque giornate, il Municipio, alla cui testa stava il Podestà conte Gabrio Casati, ebbe la debolezza di cedere alla domanda di Radetzky. il quale, ridotto allo stremo, chiedeva un' armistizio, che non venne conceduto soltanto perchè Carlo Cattaneo con possente voce protestò, al solo popolo combattente sulle barricate, spettare il diritto di accordare o rifiutare sospensioni di ostilità; così anche a Venezia il Municipio avrebbe ceduto alle esigenze del governatore, senza la resistenza di Manin che perseverò malgrado tutte le minaccie.

Bentosto soppraggiunse un novello incidente che cangiò d'un tratto la faccia alle cose in Venezia. Un piroscafo spedito appositamente da Trieste recò la conferma ufficiale delle concessioni imperiali, e della costituzione promulgata in Vienna per tutta la Monarchia. A tale notizia Venezia assunse un'aspetto festoso e si portò in folla sulla piazza San Marco

che venne splendidamente illuminata. Come per incanto le case si coprirono di arazzi e di tappeti, e allorchè il governatore, dalla loggia del suo palazzo, diede lettura del documento officiale, la popolazione ivi assembrata, si abbandonò alla più viva gioia, prorompendo in entusiastici gridi.

L'allegria mantenuta sempre viva mediante i concerti della banda musicale si prolungò fino all'alba, fraternizzando la truppa col popolo: il giorno 19 e 20 passarono in continua festa, malgrado le notizie che venivano dalla Lombardia; i granatieri italiani e i cittadini di Venezia, passeggiavano in quei dì a braccio gli uni degli altri.

Quell'armonia era però apparente e fu di breve durata. Propalavasi che le autorità militari si preparavano a bombardare la città e a farla saltare in aria mediante mine già predisposte; dicevasi che la Lombardia si fosse tutta quanta alzata, come un'uomo solo, contro l'esercito, comandato da Radetzky; ch'essa non volesse saperne di concessioni imperiali, di costituzioni austriache, che a Milano invece di carezze si mandassero, popolo e truppa, delle palle che non arrecavano salute, e che il vecchio feld-maresciallo si trovasse racchiuso in quel castello con circa dieci mila uomini. Il popolo susurrava la parola indipendenza. Esso si ricordava ancora dei giorni gloriosi nei quali il vessillo di San Marco sventolava su tutti i mari di Levante, e già mormorava contro il municipio che, debole e inetto, non voleva romperla tutt'affatto colle autorità governative.

Ci voleva un scintilla che desse fuoco all'incendio: la notizia che la rivoluzione era scoppiata violentissima a Milano, e la morte del colonello Marinovich comandante dell'arsenale furono la favilla della rivoluzione.

La certezza, che nelle vie di Milano si combatteva accanitamente, cambiò direzione alla pubblica opinione e la volse al suo giusto indirizzo. Venezia non tardò a seguire l'esempio dell'eroica Milano, e l'occasione di dar battaglia, non potendo mancare, essa arrivò ben presto.

Il colonello Marinovich dalmato, erasi reso, pel suo eccessivo rigore, odiosissimo agli operaj, che lavoravano nell'arsenale. Fra il popolo si sospettava che suo fosse il progetto di minare la città, e la diceria aveva presa tale consistenza che il console inglese venne indotto in nome di tutti i consoli delle estere potenze, a chiederne spiegazioni alle autorità austriache. Gli arsenalotti che da lunga pezza agognavano disfarsi del loro comandante, improvvisamente alle quattro dopo mezzogiorno del 21 gli si ammutinarono contro proferendo minaccia di morte; nè fu senza pena che la guardia civica del quartiere dell'arsenale potè sottrarlo al loro furore e dopo di averli assicurati che Marinovich rinunzierebbe al comando.

All'indomani mattina il funzionario austriaco, bravando la collera degli operaj, e non volendo ascoltare alcun consiglio, ebbe l'imprudenza di comparire all'arsenale per le vie più remote onde giungervi inosservato. Alla sua vista gli operaj, che si erano

alquanto calmati, ritornando in furore giurarono la sua morte, e quantunque gli officiali, che si trovavano presenti, tentassero ancora di farlo sfuggire, non ne ebbero tempo. Marinovich non trovò altro scampo che di rifugiarsi sopra una torre ed ivi di chiudersi. Ma ben presto la porta fu abbattuta a colpi di scure e l'ardito comandante inseguito fino sull'alto del torrione, fu preso, colpito con ogni sorta d'arme e di utensili che gli operai tenevano in mano e precipitato sulla piazza della corte, dove mandò l'ultimo respiro.

Questo tremendo atto di giustizia popolare mise nella più grande costernazione le autorità, e la città in piena insurrezione. Fu questo il segnale della veneta rivoluzione e da quel momento il grido di « fuori lo straniero, morte ai Tedeschi » diventò la parola d'ordine.

Nella notte dell'istesso dì, Manin aveva riunito in casa sua, Tommaseo e molti altri distinti patriotti, per intendersi su quanto si avrebbe dovuto fare il vegnente giorno proponendo d'impadronirsi dell'arsenale e di proclamare la repubblica alle grida di *viva San Marco.*

Epperò quasi in contemporaneità all'eccidio dell'austriaco Marinovich, Daniele Manin aveva preso risolutamente l'iniziativa del movimento, che stava per divenire tutt'affatto di colore italiano e indipendente. Seguito da una discreta folla e da circa duecento uomini della guardia civica, comparve egli davanti all'arsenale, ne domandò le chiavi, che dopo

alquanta esitazione vennero date, occupò senza spargimento di sangue i posti più importanti e fece prigioniero il comandante vice-ammiraglio Martini, il quale d'ordine di Manin, fu surrogato dal colonello Graziani.

Anche Tommaseo non tardò a giungere all' arsenale dove con un'eloquente e caldo discorso, infiammò gli animi dei cittadini esortandoli a terminare l'opera sì gloriosamente incominciata.

In quel mentre un battaglione di truppa della Marina composto quasi interamente di Veneti si abbattè in una compagnia di guardie civiche che dirigevasi all'arsenale per sostenere l'attacco di Manin. Il comandante della truppa, maggiore Bodai, avendo ordinato che si facesse fuoco, fu assalito da un sotto ufficiale del suo medesimo battaglione che gl'immerse la sciabola nel corpo. Allora i soldati abbassarono le armi e si spogliarono dei colori austriaci surrogandovi la coccarda nazionale. Quest'esempio venne seguito da tutte le truppe di Marina e da tutti gli equipaggi dei bastimenti da guerra che stavano ancorati in porto. Dappertutto, ove poco prima apparivano le bandiere imperiali, sventolò il vessillo di redenzione, lo stendardo tricolore.

La Municipalità di Venezia fin dal mattino dell' istesso giorno aveva, coll' organo della *Gazzetta Ufficiale* invitati parecchi onorevoli cittadini a riunirsi seco affine di avvisare ai mezzi di mantenere l'ordine nella città. Alle dieci ore i cittadini Reali, Reverdin, Pinchierle, Avesani, Castelli e Lantara, avendo

risposto alla chiamata dei magistrati civili, trovavansi riuniti nel palazzo municipale col podestà Correr e cogli assessori, allorchè seppero a un tratto la presa dell'arsenale, l' assassinio di Marinovich, e l'occupazione della corvetta la *Clemenza*.

Un momento dopo arrivò anche l'avvocato Angelo Mengaldo di ritorno dal palazzo di governo ove erasi recato per adempiere una missione affidatagli dell'istesso municipio, di chiedere, cioè, che l'arsenale venisse sgombrato dai croati.

Ecco quanto riportava :

I due governatori, fattogli osservare che ogni concessione dava luogo a nuove esigenze da parte dei Veneziani, lo avevano invitato ad esporre francamente le pretese che i cittadini avrebbero potuto ancora elevare. A cui Mengaldo rispose: « — L'ordine non può venire ristabilito fintanto che tutte le forze militari della città non siano in possesso della popolazione. » — Il che equivalendo all'abdicazione pura e semplice del governo, il conte Palfy governatore civile desiderava a sè i magistrati municipali per conoscere da essi le vere intenzioni popolari.

Il municipio in seguito a questa relazione nominò una deputazione composta dal podestà Correr e dai cittadini Mengaldo, Michiel, Medini, Avesani, Pinchierle, e Fabris coll'incarico di recarsi dai due governatori onde indurli a rimettere i loro poteri nelle mani dei cittadini evitando così un' inutile effusione di sangue.

Palfy ricevette la deputazione con alterigia violentemente rampognandola come fosse la istigatrice di colpevole turbolente e spingesse i cittadini a farsi accusatori del legittimo governo. Ma tosto fu interrotto dell'avvocato Avesani che gli disse con accento che non ammetteva repliche: « *Siamo noi qui venuti per ricevere dei rimproveri secondo l'antico uso e per patteggiare?*

Il vecchio conte allora collericamente gli rispose che non parlava col signor Avesani ma col podestà e vivamente lagnossi di questa interruzione che qualificò sconvenientissima, terminando quindi la sua filippica con nuovo rimprovero, cioè: « essergli stato promesso il ristabilimento della quiete ove avesse aderito ad alcune domande; queste soddisfatte, l'agitazione continuare ed aumentare sempre più esigendosi nuove concessioni. Aver del resto riunito il suo consiglio di Stato per decidere se aveva facoltà di accordare quanto ancora chiedevasi. »

Allora il podestà Correr gli ribattè che la deputazione era appunto incaricata da fargli conoscere le condizioni essenziali, per le quali l'ordine potrebbe ristabilirsi, ed invitò l'avvocato Avesani a parlare in nome dei suoi colleghi.

Con un sangue freddo meraviglioso l'avvocato Avesani espose lo stato delle cose senza reticenza alcuna e senza ambagi. Dichiarò che la deputazione non aveva tempo di confutare lo sconveniente esordio del governatore, nè poteva diffondersi a dimostrare i motivi del malcontento popolare, aggiungendo che nella

attuali critiche circostanze era indispensabile che il governo rispondesse senza indugio, poco importando se le concessioni che si chiedevano oltrepassassero le facoltà attribuite al conte Palfy. E siccome questi dichiarò che su tali base non sarebbe entrato in trattative. Avesani gli rispose seccamente: « Il governo Austriaco ceda il potere. » Allora il governatore civile conformemente alle istruzioni ricevute rassegnò la sua autorità in mano al governatore militare conte Zichy che si trovava presente, il quale, pur prodigando proteste d' affetto a Venezia, disse che farebbe il proprio dovere.

Avesani intrepidamente soggiunse che, considerando qnesta risposta come un rifiuto, ne avrebbe informato il popolo, rendendo responsabile il maresciallo di tutte le conseguenze — E fece per andarsene; ma il conte Zichy sbigottito, volle trattenere l'oratore, il quale energicamente esclamò che il tempo della moderazione era passato e mise per prima condizione di pace l'allontanamento dei corpi composti di soldati stranieri, tenendo in Venezia soltanto i soldati italiani. — « Ciò è impossibile, gridò il maresciallo, noi ci batteremo. — « Sta bene, ci batteremo » ripetè Avesani. — « Ma sapete, osservò il vecchio conte, che voi arrischiate la testa? » — « E chi, ribattè immantinente Avesani, nelle presente circostanze non arrischia la propria? Ora è impossibile di aspettare gli ordini da Vienna: si è già perduto molto tempo, ed ogni minuto che scorre può essere cagione di grandissimi mali. Capitolate o non capitolate? »

Zichy discusse la capitolazione articolo per articolo trovando ad ogni parola delle obbiezioni; ma Avesani non cessò dal ripetergli essere troppo tardi per discutere, e nulla rimanere di meglio che d' accettare ad occhi chiusi i patti proposti. Alla fine il vecchio maresciallo, si arrese acconsentendo che lo si custodisse in ostaggio, a guarentigia della fedele esecuzione del trattato e firmò la seguente capitolazione.

« Onde evitare lo spargimento di sangue S. E. il conte Luigi Palfy, governatore delle venete provincie, avendo udito da S. E. il signor conte Giovanni Correr podestà di Venezia, dagli assessori municipali e da altri cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto, nell' atto di doversi dimettere, come si dimise dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani dell' eccellentissimo signor conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al signor comandante medesimo di aver riguardo a questa bella monumentale città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione ed il più leale attaccamento, lo che gli piace nuovamente di ripetere; in conseguenza di che essendo il signor conte Zichy penetrato della stringenza delle circostanze e nel medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue si viene fra lui e i sottoscritti a stabilire quanto segue:

» 1. Cessa in questo momento il governo civile

e militare sì di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del governo provvisorio che va ad instituirsi e che istantaneamente venne assentito dai sottoscritti cittadini.

» 2. Le truppe del reggimento Kinsky e quelle dei Croati, l'artiglieria di terra, il corpo del genio abbandoneranno la città e tutti i forti, restando in Venezia le truppe italiane tutte e gli officiali italiani.

» 3. Il materiale di guerra d'ogni sorta resterà in Venezia.

» 4. Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste e per mare.

» 5. Le famiglie degli officiali e soldati che dovranno partire saranno garantite e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal governo che va ad instituirsi.

» 6. Tutti gli impiegati civili italiani e non italiani e famiglie saranno garantiti nelle loro persone ed averi.

» 7. S. E. il conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell'Eccellenza Sua pel trasporto della sua persona e del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.

» 8. Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto delle truppe suddette: la paga però sarà data per tre mesi.

» Fatto in doppio originale.

» Firmato: conte Zichy tenente maresciallo, comandante della città e fortezza.

» Firmati: Giovanni Correr — Luigi Michiel — Detaico Medin — Pietro Fabris — Gio. Francesco Avesani — Angelo Mengaldo — Leone Pinchierle — Dottor Francesco Beltrane.

« Testimonii firmati: Antonio Mezzani — Costantino Alberti. »

Intanto che si dibatteva questa capitolazione Manin, padrone dell'arsenale, dopo aver provveduto alle sue difese, ne era escito con parte del popolo per chiamare la città alle armi e compiere la rivoluzione. Arrivato sulla piazza di San Marco, udito che Zichy aveva ceduto, proclamò subito la decadenza del governo Austriaco e propose la repubblica come la miglior forma di governo e come quella che ricorda a Venezia tante gloriose memorie. L' immensa folla che trovavasi colà assembrata proruppe freneticamente assordando l'aere colle grida di « Viva San Marco, Viva la repubblica! » E la repubblica venne accettata.

Nell'istessa sera i firmatarj della capitolazione, che avevano ricevuti i poteri dalle mani delle autorità austriache, li rimisero al comandante della guardia civica, Mengaldo, incaricandolo di formare un governo provvisorio, e all'indomani, dopo che l' arcivescovo ebbe consumata la cerimonia della benedizione del tricolor vessillo, quel governo fu accettato da tutta

la popolazione in armi, venendo Manin ad essere proclamato presidente della repubblica.

Ecco i nomi dei cittadini che ne facevano parte:

Manin Daniele, presidente e ministro degli esteri; Tommaseo, ministro del culto e dell'istruzione pubblica; Paolucci, ministro della marina; il generale Solera, ministro della guerra; Castelli, ministro della giustizia; Paleocapa, ministro delle finanze; Pinchierle, ministro del commercio; Toffalo, che era un distinto operajo, ebbe la direzione delle belle arti, senza portafogli.

Ecco come Venezia conquistò la sua indipendenza senza effusione di sangue senza sforzi e quasi senza dubitarne: questo magnifico risultato è dovuto intieramente ad Avesani ed a Manin, che agendo ciascuno per proprio conto, senza menomi concerti, senza premeditazione e unicamente sotto l' impressione delle circostanze, liberarono la città delle lagune dalla funesta signoria austriaca. Manin, impadronitosi con un colpo di mano dell'arsenale aveva in seguito sparsa ed eccitata l'insurrezione in tutta la città; Avesani con una prontezza di spirito e una ferma volontà che gli fanno grandissimo onore, aveva nel palazzo del governo, fatto dimettere, prima il governatore civile Palfy, poi aveva costretto il maresciallo Zichy a capitolare, spaventandolo colla prospettiva di una lotta accanita tra il popolo sollevato e la guarnigione.

La partenza delle truppe e delle autorità austriache, cominciata a norma della stipulata capitolazione, il 22 marzo a sera, si effettuò con ordine e senza difficoltà: solo il reggimento Kinsky rifiutò di consegnare le armi com'era ingiunto dall' articolo terzo del trattato. La truppa ignorava ancora a quale condizione Zichy avesse capitolato e non voleva credere alla debolezza del proprio comandante, cosicchè il generale Culoz considerando il paragrafo che prescriveva il totale disarmo come un'oltraggio a suoi soldati, invece di recarsi a bordo, ordinò al reggimento Kinsky di far ritorno immediatamente alla caserma situata sulla riva degli Schiavoni. Ma l'avvocato Manin che non voleva permettere che si destasse nella truppa austriaca il sentimento della resistenza spedì subito una cannonniera coll'ordine, qualora persistessero nel rifiuto, di mitragliare i soldati di Culoz, insistendo egli per l' esatta esecuzione del capitolato; se non che visto che il tempo stringeva e non avendo nessuna notizia del trionfo della rivoluzione di Milano, finì coll' acconsentire che il reggimento Kinsky partisse colle sue armi.

In quell'istessa sera vennero evacuati i forti, e Marghera fu occupata dalla guardia civica di Mestre.

Le cose in quasi tutte le città del Veneto si succedettero presso a poco come a Venezia. I comandanti di Treviso e di Udine, maresciallo Ludolf e generale Auer capitolarono e si ritirarono sui confini dell'Istria; le fortezze di Osopo e di Palmanova caddero in mano degli insorgenti senza colpo ferire.

Padova, Rovigo e Vicenza vennero abbandonate dal generale d'Aspre e del colonnello Poschakr, che dovettero, d'ordine di Radetzky, marciare verso l'Adige e il Mincio, dove il maresciallo concentrava, dopo la rotta di Milano, tutte le sue forze. Anche i forti di san Felice e di Brondolo, e la città di Chioggia nella Laguna, erano già state occupate dai Veneziani, cosicchè in pochissimi giorni la dominazione austriaca cessò dall' Isonzo all' Adige. Una sola delle otto provincie di cui è composto il Veneto, quella di Verona, restò in parte, colla fortezza dell'istesso nome in potere degli Austriaci: le altre, liberate, nominarono dei governi provvisori che fecero in seguito adesione a quello di Venezia e lo riconobbero come governo centrale; questi adottò subito per emblemi con pubblico e solenne atto il leone di San Marco e il vessillo tricolore, dandosi premura di garantire la sicurezza dei forestieri dimoranti in Venezia a qualsiasi nazione appartenessero: ordinò dappoi che ogni provincia inviasse a Venezia tre deputati, che in unione ai tre eletti dalla capitale, eleggessero il loro presidente.

Uguali avvenimenti col medesimo successo erano accaduti in Lombardia, ma non senza lotta. Milano aveva valorosamente sostenuta un'accanita battaglia di cinque giorni contro il maresciallo Radetzky e contro un'agguerito esercito di 12 mila uomini, obbligandolo ad abbandonare la città e a ritirarsi, quasi fuggendo, sul Mincio. L' esercito austriaco demoralizzato e diminuito per i continui combattimenti,

le capitolazioni e le diserzioni, non occupò più che il terreno compreso fra il Mincio e l'Adige, appoggiandosi alle piazze forti di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago, che formano il famoso quadrilatero. Esso si trovava circondato dovunque dall'insurrezione, e non potendo comunicare col resto dell' impero Austriaco che per la stretta valle dell'Adige, minacciato dalle forze insurrezionali, alle quali si era congiunto l'esercito piemontese, capitanato da re Carlo Alberto, pareva che poco o niun resistenza avesse potuto opporre. L'insurrezione aveva molte probabilità di successo, tutto concorrendo in suo favore, e l'Italia, nella conquista della sua indipendenza sembrava non avesse a sottostare a penosi sforzi e a quelle terribili prove che di solito vanno congiunte alla grandiosità di una impresa, così difficile come è quella della ricostituzione di un popolo.

Non pertanto cominciossi a commettere a Venezia un'errore gravissimo, le cui triste conseguenze si esperimentarono in seguito. Nel momento della insurrezione non si trovava nelle acque di San Marco niun bastimento da guerra: vi erano solamente nell'arsenale alcuni briks e qualche corvetta non armati, e nelle lagune delle barche cannoniere e alquanti piccoli bastimenti destinati alla difesa interiore. La flotta militare austriaca montata in gran parte da Italiani veleggiava a Pola sulla costa d'Istria. Rendersene padroni era una cosa importantissima: anzi bisognava avvertirla immediatamente dopo la capitolazione. e indurla a prendere partito per la repubblica por-

tandosi nelle lagune: non vi pensarono che al 23; il piroscafo che conduceva Palfy doveva, nel passare, ordinarle di rientrare a Venezia. Ma il capitano del bastimento ebbe la debolezza di cedere ai desideri del governatore, che non voleva percorrere un più lungo cammino, e si recò direttamente a Trieste, ove gli Austriaci catturarono il piroscafo, impadronendosi del dispaccio e contramandandone l'ordine.

Però gli atti e i decreti del governo in Venezia si succedettero con meravigliosa rapidità, dimostrando evidentemente l'attività, la probità, l'energia, e l'intelligente patriottismo di Manin: eccone i principali: si stabilì un comitato di sicurezza; fu abolita l'imposta sul sale e sui vini, soppressa la tassa personale, ordinato il pagamento alla cassa centrale di tre milioni di lire appartenenti all'amministrazione della ferrovia, più 250,000 altre lire di offerte volontarie; decretato un prestito di dieci milioni di lire; s' incoraggiò la introduzione dall'estero delle armi e venne modificata la tariffa doganale; fu abolito il bollo dei giornali, decretata la libertà della stampa, tolto ogni privilegio di religione o di casta; tutti i cittadini vennero dichiarati eleggibili a qualunque impiego; si istituì una commissione per la revisione delle leggi civili e criminali; il diritto di petizione e di associazione venne riconosciuto e proclamato; si negoziò un prestito all'estero; si battè moneta col lione di San Marco, si soppresse la congregazione centrale e si abolì il monopolio del commercio del cotone; per ultimo la repubblica adottò i due fratelli del

luogotenente di vascello Moro giustiziato a Cosenza e provvide la vedova di una pensione.

Tutto questo però non bastava: era d'uopo organizzare una forza armata capace di assicurare l'ordine interno e di difendere Venezia e le provincie in caso di un'attacco da parte del nemico. Ed ecco le misure prese in proposito del veneto governo: si ordinò la formazione di tre legioni di guardia civica, che non si sa il perchè non prese il nome di guardia nazionale: ogni legione componevasi di tre battaglioni; ogni battaglione di sei compagnie di cento uomini cadauna. Tutti i cittadini furono chiamati a prendervi parte. In seguito si decretarono l'organizzazione di dieci battaglioni di volontarj, fissando la durata del servizio provvisoriamente per un anno, della guardia civica mobile, del corpo di gendarmeria, di artiglieria e di cavalleria. Incaricato degli arrolamenti per le diverse armi furono il generale Bua, il maggior Somini, il tenente colonnello Bertacchi ed il maggiore Giacomo Zorsi. Anche il conte Gritti, ufficiale di cavalleria e ricco signore di Treviso, s'assunse l'incarico di arrolare dei corpi di volontarj in quella provincia, potendo in pochi giorni riunire più di 4000 giovani, la maggior parte dei quali avevano servito nell'esercito imperiale.

I marinai dei bastimenti mercantili furono invitati a prendere servizio nei vascelli da guerra, e si mandarono a Zurigo i maggiori Olivieri e Canetti con incarico di procedere all'arrolamento di un battaglione svizzero che per varie circostanze non potè raggiun-

gere che la cifra di 80 uomini, i quali per altro, sotto il comando del bravo capitano De Brunner, si distinsero grandemente durante il lungo assedio. Fuvvi alcuno che rimproverò a Manin il licenziamento dei quattro mila italiani, soldati dell'Austria, bene esercitati e disciplinati, ch'erano restati a Venezia e che avrebbero formato un'eccellente nocciolo pei quadri dell'esercito che si andava creando: ma essi domandavano a tutta possa di far ritorno alle loro famiglie; la crudele e barbara disciplina austriaca aveva fatto loro prendere in orrore il militare servizio, e d'altronde sarebbe stato impolitico e dannoso il tenerli sotto le bandiere, malgrado la decisa loro volontà. Essi avevano abbracciato, a primo incòntro il partito della rivoluzione, sperando, la maggior parte, di liberarsi dal militare servizio. Del resto più tardi rientrarono quasi tutti nei battaglioni delle guardie mobili e della gendarmeria, ma il loro arruolamento si effettuò con lentezza, paventando di essere fatti prigionieri dal nemico, fucilati come disertori, o quanto meno incorporati nei reggimenti austriaci.

La situazione finanziaria in questi primi momenti della repubblica, essendo buonissima, permise di far faccia alle varie spese durante due o tre mesi, e avrebbe potuto migliorarsi maggiormente, giacchè Venezia possedeva nel suo seno immense risorse; ma non bisognava perciò perdere di vista che queste spese dovevano sempre aumentare per l'avvenire in forza delle necessità della situazione. L'organiz-

zazione e il mantenimento delle numerose truppe, l' equipaggiamento di una flotta, l' armamento dei forti, e l' approvigionamento d' ogni sorta di munizioni da bocca e da fuoco sovra una grande scala, erano cose che dovevano richiamare l'attenzione del governo e che richiedevano una quantità immensa di denaro.

L'ardore delle popolazioni era immenso e i corpi dei volontarj si costituirono rapidamente prendendo il nome di Crociati che giustamente indicava il sentimento che li spingeva contro l'implacabile Austria, ma ben presto l'inazione e l'ignoranza dei capi militari che si erano posti alla testa del movimento italiano del 1848, dovevano smorzare il santo entusiasmo che spingeva il popolo alle armi. Il Veneto in pochissimi giorni riconquistato dall'esercito austriaco ritornava sotto l'antico dominio: soltanto Venezia doveva reggersi per molto tempo ancora e tenere sollevato in alto il vessillo tricolore salvando l' onore dell' Italia.

Già fino dal giorno 18 marzo 1848 la nuova della insurrezione Lombarda aveva scosso tutto il popolo del regno di Sardegna, massime a Genova e nella Lomellina, ove l'entusiasmo si era comunicato nelle truppe di guarnigione, che avrebbero voluto accorrere subito in ajuto della combattente Milano. Ma il governo sardo non pareva disposto a secondare la nobile esaltazione che i grandi avvenimenti facevano sorgere in ogni ceto della popolazione e nell'esercito. Carlo Alberto esitava. Finalmente allorchè la sera del

23 seppe che la ritirata degli Austriaci era divenuta un fatto, riunito un consiglio di Stato, gettò ogni esitazione, e dichiarò la guerra all'Austria col seguente manifesto:

CARLO ALBERTO

Per la grazia di Dio

Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, ecc.

Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d'Italia si maturano: sorti più felici ar-
» ridono agli intrepidi difensori di conculcati dritti.
» Per amor di stirpe, per intelligenza de' tempi,
» per comunanza di voti, Noi ci associamo primi a
» quell'unanime ammirazione che vi tributa l'Italia.
» Popoli della Lombardia e della Venezia! le no-
» stre armi che già si concentravano sulla frontiera
» quando voi anticipaste la liberazione della gloriosa
» Milano, vengono ora a porgervi nelle ulteriori prove
» quell'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, dal-
» l'amico l'amico.
» Seconderemo i vostri giusti desiderii fidando nel-
» l'ajuto di quel Dio, che è visibilmente con Noi, di
» quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio
» che con sì maravigliosi impulsi pose l'Italia in grado
» da far da sè.

» E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il
» sentimento dell' Unione Italiana, vogliamo che le
» nostre truppe entrando sul territorio della Lom-
» bardia e della Venezia portino lo scudo di Savoja
» sovrapposto alla bandiera tricolore italiana. »

» Torino 23 marzo 1848.

CARLO ALBERTO.

Quindi il re passò il Ticino ed entrò a Pavia il 29 marzo alla testa di tre divisioni, mentre già il generale Bes con sei battaglioni, sei squadroni ed una batteria aveva già varcato quel fiume al 25 e si era diretto su Milano, ove entrò nel pomeriggio del 26, partendosene il giorno dopo per Treviglio, quantunque non avesse ordini di avvicinare il nemico. In tutto, l'esercito sardo formava un effettivo di 30,000 uomini, di cui circa 2000 di cavalleria, con 48 bocche a fuoco; esso occupò subito la Lombardia dal Ticino al Mincio, ponendosi a campo tra Peschiera e Mantova, pronto a dare una decisiva battaglia, che per altro non fu accettata da Radetzky, il quale ritiratosi a Verona aveva cominciato a pensare all'approvigionamento delle piazze forti mancanti di tutto. Infatti mise subito in Mantova, che per un pelo non gli era sfuggita di mano, una guarnigione di 10,000 uomini, lasciò in Peschiera un corpo di 1500 soldati, ed in Legnago un piccolo presidio. Ma intanto giungevano al campo italiano altri reggimenti, come ancora due contingenti chiamati dal re dopo il suo

ingresso in Lombardia; arrivarono pure una divisione toscana comandata dal generale d'Arco Ferrari, ed un'altra romana guidata dal generale Durando, giacchè tutta Italia si era commossa davanti alla rivoluzione del Lombardo-Veneto ed alla mossa di Carlo Alberto, ed aveva costretti i diversi suoi governi, compreso quello delle Due Sicilie, ad inviare le loro truppe in ajuto della guerra per la indipendenza italiana, di cui si era posto a capo il re sardo. Epperò alla fine di aprile, Carlo Alberto aveva concentrato sotto i suoi ordini 70 a 75 mila uomini, divisi in tre corpi, le cui forze erano spiegate sulle alture che dominano il Mincio, mentre al maresciallo Radetzky, che era stato costretto ad inviare una brigata di rinforzo in Tirolo sotto il comando del colonello Zobel, non rimanevano in linea che 25 o 30 mila uomini, non comprese le guarnigioni delle fortezze.

Ma Carlo Alberto, benchè avesse sotto mano una forza sufficiente a schiacciare il nemico e fosse padrone di tutti gli sbocchi del Mincio, sempre irresoluto, non aveva voluto varcare subitamente l'Adige, penetrare nella Venezia, tagliare le comunicazioni dell'esercito austriaco ed ajutare dovunque la insurrezione già in armi. Carlo Alberto non eseguì che delle operazioni timide e lente, non seppe giovarsi di alcuni brillanti successi, dovuti al valore delle truppe ch'egli comandava, e perdè un tempo preziosissimo, durante il quale l'inimico potè rifarsi e ricevere attraverso le provincie venete dei rinforzi che sarebbe stato facilissimo arrestare. Durante tutta quella

campagna il sabaudo re non parve abbastanza valutare l'importanza militare di Venezia; neglesse di tirare quel partito ch'essa poteva prestargli e non si accorse che ogni successo delle armi austriache, al di là dell'Adige, alle spalle dell'esercito di Radetzky, decideva della guerra combattuta sul Mincio.

E invero dopo i brillanti combattimenti di Goito, di Monzambano e di Borghetto, combattuti dalle regie truppe; i fatti parziali dei volontarii lombardi alle Sarche e in Castel Toblino, dopo le fazioni di Colà e di Sandra, dopo il gloriosissimo combattimento di Pastrengo, nel quale l'esercito reale ottenne completa vittoria sull'inimico, cacciandolo in Verona e sbarazzando così tutta la destra dell'Adige, venne la giornata di santa Lucia che, quantunque non vinta degli Austriaci, fu senza frutto e produsse un certo scoraggiameuto negl'Italiani, manifestato con numerose diserzioni; seguirono il fatto d'arme di Cornuda, gli errori e la marcia di Durando su Treviso e su Vicenza, la defezione della maggior parte delle truppe napoletane comandate dal generale Pepe, le quali, con grande loro onta e vergogna d'Italia, preferendo di obbedire agli ordini di Ferdinando II, non vollero seguire il prode loro comandante e varcare il Po congiungendosi all'esercito Sardo e ai numerosi corpi volontari forniti dalla nazione.

Ora è qui necessario due parole di schiarimento.

L'Austria, benchè versasse in critiche circostanze, appena conobbe la situazione in cui trovasi Rade-

tzky, si era affrettata a spedirgli dei soccorsi d'uomini: un corpo di esercito di circa 13000 soldati rapidamente formato sull'Isonzo entrò in Italia alla fine di aprile sotto agli ordini del generale Nugent, prese Udine debolmente difesa, lasciò qualche forza per bloccare Palmanova, respinse i diversi corpi di volontari, che tentarono opporsi alla sua marcia e per tal modo arrivò sulla Piave, dove diè di cozzo nella divisione Durando accorsa a difenderne il passaggio. Durando era partito da Ostilia il 27 aprile, ed era arrivato il 1 maggio a Treviso, donde inviò l'ordine al generale Ferrari perchè lo raggiungesse coi volontari e la guardia civica mobilizzata, non prima di aver confidato la difesa del basso Piave a Lamarmora, quella della Piave superiore ai volontari bellunesi, ed occupata la posizione di Monte Belluno.

Ma Nugent girando la sua testa di colonna a destra, avendo per avanguardia la brigata Culoz, si diresse rapidamente su Belluno. Frattanto Culoz colla sua brigata attaccava a Cornuda i volontari comandati dal generale Ferrari che sostennero con bravura la loro posizione per dieci ore continue: ma giungendo in linea un'altra brigata nemica, Ferrari fu costretto a ritirarsi a Montebelluno. E qui incomincia la dolorosa illiade. I volontari che avendo sempre sperato nell'arrivo di Durando, per ottenere, superiori in numero, una completa vittoria, vedendo che le loro speranze non si erano punto verificate, principiarono a sospettare della fede dei loro capi.

Il sospetto, contagioso nelle file di una giovine truppa, v'introdusse la defezione, ed essi, senza riceverne ordine, marciarono su Treviso, ove fu obbligato di seguirli l'istesso generale. In questa città era pur giunta la brigata Guidotto che, appena attaccata dagli Austriaci sul ponte della Priula, aveva abbandonata la posizione. Il nemico accampò la sera a Sordello.

Nugent si arrestò allora per attendere l'arrivo di altre truppe da Gorizia. Il 19, ricevuto l'ordine da Radetzky di accelerare la marcia sopra Verona, si diresse a Treviso nell'intenzione di attirarvi Durando, che, dopo il fatto di Cornuda, abbandonata la linea della Piave, accampava sul Brenta. Infatti Durando, preso all'amo, marciò a quella volta per difendere Treviso; ma Taxis, succeduto nel comando dell'esercito austriaco a Nugent impedito per malattia, profittando di tale errore, ordinò subito la marcia sopra Verona, passando felicemente la Brenta come aveva varcato la Piave. Il 20 la sua avanguardia si presentò sotto le mura di Vicenza, e la cannoneggiò, mentre il corpo principale per Bivone e Creazzo si diresse verso Verona. Giunto a San Bonifacio, per comando di Radetzky, spedì il convoglio in Verona e rafforzato d'alcuni cacciatori, ritornò su Vicenza per impadronirsene. Durando, dopo la sua inutile marcia su Treviso, all'annunzio del movimento nemico, era accorso anch'esso a Vicenza. Taxis attaccò la città la sera del 23 maggio, ma respinto dalle truppe italiane, si ritirò all'indomani mattina; però la congiunzione

del corpo di riserva di Nugent coll' esercito di Radetzky era disgraziatamente un fatto compiuto.

Durando, dopo aver respinto gli attacchi degli Austriaci contro Vicenza, rimase in questa città con nove o dieci mila uomini, mentre il resto delle sue truppe occupava Padova e Treviso. La missione di Durando era fallita, giacchè questo generale non aveva saputo, non solo arrestare la marcia di Nugent, ma neppure combatterlo. Egli avrebbe dovuto cercare dappertutto il nemico ed attaccarlo anche a costo di perdere, perocchè l'obbiettiva del generale austriaco era Verona, e suo primo interesse quello di condurvi le forze intatte, evitando di dare qualsiasi battaglia.

Invece Durando, benchè avesse una massa di 20000 armati, colla quale poteva arrecare gravissimi danni ad un nemico di molto inferiore di numero, fece il possibile per evitare gli scontri; marciò su Feltre, e si ritirò appena seppe della presenza degli Austriaci; abbandonò la sua posizione sulla Brenta onde portarsi a difendere, cosa affatto inutile, Treviso, dando così agio a Nugent di continuare la sua marcia, mentre piombando direttamente su di esso difendeva nel tempo stesso Treviso e la linea del Brenta.

Il maresciallo Radetzky, dopo la battaglia di Goito, vinta dagli Italiani e combattuta dagli Austriaci per far abbandonare all'esercito sardo la linea del Mincio, vide la necessità di operare la intiera sottomissione del Veneto per assicurarsi una comunicazione diretta con Vienna ed il possesso di un paese abbondante

di tutte le risorse indispensabili pel mantenimento dell'esercito. Diffatti passò egli l'Adige il giorno 6 giugno a Legnago, cadde all'improvviso e con forze superiori (giacchè gli era arrivato un secondo rinforzo di 15000 uomini) su Vicenza, dove trovavasi, come sappiamo, il corpo d'esercito di Durando, obbligò la guarnigione, dopo un accanito combattimento che fece molto onore alla truppa italiana, a capitolare e a non più combattere per tre mesi; riguadagnò con una parte delle sue truppe l'Adige per prevenire a tempo un attacco di Carlo Alberto, mentre le altre si diressero su Padova e su Treviso.

Immediatamente le guarnigioni italiche di queste due città ricevettero l'ordine di ripiegarsi sulle lagune. Le truppe che erano a Padova obbedirono, grazie alle parole di Pepe, che loro dimostrò l'inutilità della difesa con cui non si sarebbe ottenuto altro che di rischiare una gioventù utilissima alla difesa di Venezia; nel mentre la guarnigione di Treviso, non avendo voluto abbandonare quei miseri cittadini alla rabbia nemica, fu nulladimeno costretta dopo dodici ore di bombardamento a capitolare, accettando le medesime condizioni del generale Durando, e rientrando negli Stati romani. Qualche giorno appresso, Palmanova, bloccata sin dal principio della marcia di Nugent, si rese, cosicchè di tutto il Veneto non vi furono che le lagune di Venezia e il forte di Osopo, che non ricaddero in potere dell'Austria. Radetzky si affrettò subito a richiamare le sue truppe

sull'Adige, ad eccezione di 15000 uomini del corpo di Welden che destinò a guardare Venezia.

Il 18 giugno Welden fece occupare Mestre e respinse i Veneziani nelle lagune, lungo le quali stabilì un cordone militare: allora Venezia potè considerarsi come bloccata dalla parte di terra ed è da questo momento che data la sua lunga resistenza.

E pochi di passarono
Che quella gente insorta
Aveva il braccio languido
Avea la faccia smorta;

MAMELI.

III.

Il presidente della veneta repubblica aveva nominato Guglielmo Pepe generale in capo delle truppe veneziane, non appena questi era giunto in Venezia con quei battaglioni napoletani, che, preferendo l'onore all'onta, trasgrediti gli ordini di re Ferdinando, vollero combattere per la causa italiana.

Guglielmo Pepe aveva allora sessantacinque anni. Veterano della libertà, integerrimo cittadino, che pel corso di cinquant' anni con sempre egual costanza preparò, attese, servì e sperò, anche dopo le sconfitte, il risorgimento e la salute d' Italia, Guglielmo Pepe fu una delle prime glorie della nazione italiana. Di forme erculee, bello nella persona, d'aspetto dolce e sovente melanconico, dotato di un coraggio a tutta prova, di una cortesia cavalleresca, di una probità delicatissima, Pepe celava sotto una apparente seve-

rità la più grande bontà di cuore. I suoi soldati non potevano vederlo senza stimarlo ed amarlo, giacchè era affabile, dolce e compassionevole, quantunque assai fermo nel mantenere la disciplina. Pepe nelle eccezionali condizioni in cui trovavavasi Venezia, era, malgrado la debolezza dell'età, e avuto riguardo alla lunga e brillante sua carriera, il solo uomo che potesse adempiere la difficilissima e delicata missione di generale in capo. Alcuni giorni dopo il suo ingresso esordì nella sua nuova sfera di azione emanando il seguente ordine del giorno:

« Uffiziali, sotto-uffiziali e soldati delle milizie italiane che sotto nomi diversi combattete nelle provincie venete affine di liberare l'intera Penisola dal giogo austriaco, il governo di Sua Santità, il governo Veneto ed il commissario di quello di Lombardia hanno desiderato che io mi mettessi alla vostra testa. Ho accettato un tanto onore, e se cosa al mondo avesse potuto consolarmi dal vedermi seguito da così poche tra le molte truppe che io aveva condotto in riva al Po, questa consolazione l'avrei per fermo ricevuta nell'assumere il comando in capo di numerose schiere appartenenti a parecchie provincie italiane a me care da lungo tempo ed ora più che mai per la lusinghiera accoglienza fattami dalle loro popolazioni dopo le mie recentissime sventure. Fondamento e cima d'ogni militare eccellenza è la disciplina. Valore, amore di patria, gentilezza di sentire, energia di volontà, fermezza di proposito sono in

voi; ma tutte queste virtù che vi danno superiorità sulle truppe che dobbiamo combattere rimarrebbero infruttuose ove non vi fosse unità di comando e prontezza di obbedienza. Sarà dunque mia cura di introdurre e consolidare l'una e l'altra fra voi. Senza di esse, ad onta del coraggio, dell'alacrità, dell'ardore non si otterrebbero sul nemico quei vantaggi che tutta Italia attende da noi, appoggiati come siamo al gran sostegno della italiana indipendenza, al Re Carlo Alberto. In avvenire nessun militare potrà allontanarsi dalla bandiera se non ne ottenga il permesso da'suoi superiori approvati dal generale in capo. Nessun corpo potrà eseguire alcuna mossa senza l'ordine dei rispettivi generali, ordine che io abbia superiormente confermato. Il ragionare, il deliberare sta bene a semplici cittadini, non ad uomini di guerra. Nel mantenere con fermezza la disciplina, nel punire le più leggere mancanze, che trascurate potrebbero condurre a mali più gravi, provvederò il più efficacemente che per me si potrà al vostro ben essere. Riferirò ai vostri rispettivi governi tutte le azioni che meriteranno ricompense, nè avrò riposo sinchè non sieno ottenute; ed avrò cura che per mezzo delle Gazzette ufficiali le vostre opere, pegno dei risorgenti destini di questa Italia, patria comune di tutti noi e per la quale avete brandite le armi, sieno fatte note in particolare ai vostri conterranei, ai vostri parenti, alle donne, dalle quali ambite stima ed affetto. Spero così mostrarvi che se un giusto rigore di disciplina è suprema necessità di milizia, il mio

animo non sarà lieto che quando potrò lodare secondo la verità e premiare secondo il merito.

Firm. *Guglielmo Pepe.* »

Quest'ordine del giorno produsse il miglior effetto sull' animo dei volontarj di cui ravvivò il morale abbattuto dagli ultimi disastri.

All'indomani Pepe, vista la necessità di approvvigionare maggiormente Venezia, diede ordine al generale Rizzardi di operare in ricognizione attorno alla fortezza di Malghera colla missione di raccogliere nella campagna cavalli, buoi e viveri in quella più grande quantità possibile. Il maggior Noaro comandò la colonna all' uopo destinata, che era composta del bel battaglione lombardo, di duecento volontari romani e di venti cavalleggeri. Le truppe ritornarono in Venezia con abbondanti requisizioni e annunciarono la marcia del nemico su Mestre.

Nel medesimo tempo Welden dispose le sue forze in modo di bloccare le lagune formando un semicircolo, le cui estremità appoggiavansi al Brenta inferiore e all' imboccatura della Piave col centro a Mestre. Ma era questa una linea troppo estesa, e benchè sorretta agli estremi lati dal forte di Castellazzo e dal trincieramento della Cavanella, era troppo debole, richiedendo per difenderla almeno 30,000 uomini. Fu per questa difettosa disposizione delle loro forze che gli Austriaci vennero sempre battuti in tutte le sortite fatte dalle truppe italiane.

Ventidue mila uomini d'ogni arma stavano sotto il comando di Pepe alla difesa di Venezia. Ogni provincia d'Italia diede il suo contingente: la flotta composta di due corvette da 24 cannoni, due brich da sedici, comandata dall'ammiraglio Bua faceva parte della squadra di Albini, ammiraglio sardo. Inoltre nelle lagune trovavansi settantasei navi cannoniere e piccoli legni armati; erano in riparazione o in costruzione una fregata da 40 cannoni, una corvetta da 24, un brich da 16, un piroscafo da 120 cavalli. due macchine per steamers, una goletta da 10 cannoni, una cannoniera armata con un pezzo da 30. due piccoli legni ed altri bastimenti da guerra. Trecento ventisette bocche da fuoco difendevano le linee di difesa dell'Estuario; le bocche da fuoco in batteria e sui legni da guerra ascendevano al numero di 954, compresa la riserva dell'arsenale. Il mantenimento dell'ordine a Venezia, Chioggia e Palestrina era fatto dalle quattro legioni di guardia civica, sotto gli ordini immediati del governo. Duecento mila lire costituivano le rendite mensili di Venezia: qualche milione rimaneva però ancora nelle casse del tesoro, avanzo del prestito fatto in maggio. Reggevano il governo Manin, presidente; Tommaseo, ministro del culto e dell'istruzione pubblica; Paleocapa, interno; Castelli, giustizia; Camerata, finanze; Pinchierle, commercio; Paolucci, marina. Il generale Solera, avendo dovuto ritirarsi dal ministero della guerra, si creò una commissione composta dal generale Armandi, presidente, da quattro assessori che erano i

colonnelli Cavedalis, Milani, Almoro, Fontana e dall' intendente militare Marcello; che si divisero la ispezione e direzione delle diverse arme dell' esercito. Il generale Antonini era comandante in prima della città e delle fortezze di Venezia, mentre il generale Milanopoli era comandante in secondo, avente anche il comando del personale marittimo. Un comitato civile, presieduto da Guido Avesani e in cui facevano parte nomi chiarissimi, era incaricato di sorvegliare agli approvvigionamenti della guerra e dei viveri per l'esercito, la cui amministrazione spettava all' intendente Marcello coadiuvato da un' altra commissione. Una prefettura centrale diretta da Vergottino si occupava della polizia generale.

Questi erano le forze di terra e di mare e i mezzi di cui poteva disporre in giugno 1848, il governo di Manin quando il generale Pepe assunse il comando supremo dell'esercito veneziano.

Ora descriveremo quell' inestricabil labirinto che forma la laguna per dare il piano generale di difesa adottato. L'Estuario, o laguna veneta, è situata sulla spiaggia adriaca, ove il mare si ritira maggiormente verso il nord-ovest fra il 43° 10' e 45° 30' di latitudine settentrionale, e il 29° 47' e 30° 20' di longitudine orientale, calcolato sul meridiano dell' isola di Ferro. Al nord-ovest la laguna confina colla terra ferma, al nord-est è fiancheggiata dal Sile, all' est contermina con una lingua di terra detta litorale, la cui massima larghezza è di circa 900 metri, consolidata nella parte più debole da ogni specie di lavori

d'opera in pietra, fra cui si ammirano i famosi *Murazzi* che si estendono per dieci chilometri fra Malamocco e Chioggia, difendendo la laguna dai movimenti dei flutti del mare. Il Brenta inferiore è il confine a sud-ovest della laguna che si estende tra le bocche della Piave, della Brenta e dell'Adige per circa 60 chilometri di lunghezza e 14 chilometri di larghezza. In mezzo si eleva Venezia sopra un'arcipelago di piccole isole riunite da 400 ponti, o comunicanti per mezzo di canali che costituiscono le vie della città. Ma essa non è il solo punto abitato della laguna: i numerosi isolotti dispersi nella laguna sono anch'essi popolati. Eccone i principali: Murano, Burano, Chioggia; il Lido, Malamocco e Palestrina sul littorale. Numerosi canali intersecano la laguna e uniscono i diversi punti abitati fra loro colla terra ferma e col mare. Un magnifico ponte lungo circa 3600 metri mette Venezia in diretta comunicazione col continente, continuando sin nell'interno della città la ferrovia di Milano. La popolazione totale dell'Estuario ammonta a 200,000 abitanti, di cui 110,000 a Venezia, 30,000 a Chioggia, 1000 a Burano e il resto nelle altre isole.

Cinque sono i canali che mettono in comunicazione la laguna coll'Adriatico oltre le bocche della Brenta e della Piave, ma tre solamente, quelli del Lido, di Malamocco e di Chioggia hanno tanta larghezza e profondità da essere considerate come ingresso di porto. Venezia non ha propriamente un porto, ma l'intiera laguna, dovunque ha sufficiente fondo per

sostenere i navigli, forma il più vasto e il più sicuro porto del mondo. Dieci forti e un numero stragrande di batterie difendono il litorale e tutti i passaggi già per sè stessi difficili, e s'oppongono ad ogni sbarco e ad ogni attacco dalla parte di mare. Tre sono i gruppi di fortificazione che coprono i principali accessi e le aperture della laguna. Treporti al nord, Malghera all'ovest, Brondolo al sud; Treporti e Brondolo hanno altre opere sulla Piave e sull'Adige. Un attacco per terra non è possibile che da questi tre punti, ma qualora fossero perduti, la posizione di Venezia è ancora solidissima. Le lagune nell'interno sono provviste di piccoli forti, di batterie e di innumerevoli fortificazioni che infilano i canali navigabili e battono i loro punti di congiunzione. Finalmente si aggiunga la grande difficoltà di navigare in mezzo a questo dedalo di canali e di bassi fondi allorchè sono levati i segnali di queste tortuose vie. Venezia propriamente detta non è fortificata, ma essa è come il centro e il ridotto d'un vasto campo trincierato, è un punto di approvvigionamento e di sicurezza, una gran piazza d'arme, una sicura base d'operazione, utile per attaccare come per difendere, destinata ad avere una grandissima azione su tutta l'Alta Italia.

I principali punti fortificati della laguna sono: Malghera, che domina il ponte, lungo tre chilometri, e l'argine della ferrovia, che congiungono Venezia alla terraferma. Questa fortezza viene considerata come testa di ponte, proteggendo le sortite di Venezia di grosse colonne, che possono intercettare le comuni-

cazioni di un esercito operante in Lombardia; i forti di Treponti, Sant'Erasmo, San Nicolò, Sant'Andrea delle quattro Fontane e le batterie di Terreperse, che difendono, i primi due, i porti dell'istesso nome; gli altri, l'imboccatura del porto di Lido. L'ingresso del porto di Malamocco è difeso dal forte degli Alberoni e dal bastione San Pietro. Chioggia è protetta dai forti Caroman e San Felice. Al sud di Malghera, nel punto denominato la Conca del Brenta, sono situati i forti di Brondolo e di San Michele. A Burano avvi il fortino di Massorbo, le batterie Tessera, Carbonera, San Giacomo, Buel del Lovo, Monte dell'Oro, e più al disotto le fortificazioni di Campalto e di Murano. Le isole fortificate di San Giorgio in Alga, Sant'Angelo della Polvere e la batteria Fisolo proteggono gli accessi della laguna all'ovest. Dietro ai due ponti di Treporti e del Lido trovansi altre tre isolette fortificate: Vignole, Certosa e Sant'Elena. Successivamente si innalzarono altre batterie lunghesso il litorale Sotto Marino e sul Brenta. San Secondo e San Giuliano sorgono vicino al canale di Mestre a difesa del ponte che congiunge Venezia alla terra ferma. Finalmente alla testa dell'istesso ponte, dalla parte della città, si piantò tre batterie, dette di Pio IX, di San Marco e di Carlo Alberto.

A maggiore difesa dell'Estuario eransi barricati i canali e posti alle loro imboccature e a quelle dei diversi porti alcuni bastimenti da guerra. Perciò l'armamento dei forti era completo: Malghera contava a un dipresso 3000 uomini di guarnigione: fra

Burano e Treporti stanziavano altri 3000; 1600 fra Sant'Erasmo e le Terreperse; circa 5000 dalle Terreperse a Brondolo; il resto, 7000 uomini, stava in Venezia. L'Estuario fu diviso in tre circondarj militari. Il primo, comandato dal generale Rizzardi, comprendeva Venezia, San Giuliano, San Secondo, San Giorgio in Alga, Sant'Angelo della Polvere, Malghera e Treporti. Il secondo, comandato dal luogotenente colonnello Lanzetta s'estendeva dai forti di Sant'Erasmo fino a Malamocco. Il terzo, comandato dal generale Marsich, cominciava ai forti Caroman e terminava a Brondolo.

Il piano di difesa adottato dai Veneziani era semplicissimo e guardava indistintamente tutti i punti d'onde il nemico avrebbe potuto penetrare nella laguna e occupare con forze sufficienti i forti, le batterie e le isole fortificate che circondano Venezia.

Disposte in tal modo le cose, fissate ad ogni generale le sue attribuzioni non senza qualche fatica, stante la gelosia dei diversi ufficiali superiori, si pensò ad offendere il nemico. Addì 2 giugno cominciarono le prime scaramuccie. Un forte distaccamento di guardia mobile, sotto gli ordini del capitano Andreani, uscì da Malghera, respinse gli avamposti degli Austriaci e distrusse le batterie costrutte per mettersi in sicuro dalle sortite degli assediati. Il giorno seguente il nemico si presentò sulla sponda destra del fiume Osellino a circa un miglio da Malghera ed occupò due case fuori di Mestre, ma fu subito sloggiato dai nostri a colpi di cannone: una granata

scoppiò nella piazza di Mestre ed uccise otto croati. Al 23 altra sortita del battaglione lombardo che distrusse il trincieramento eretto dal nemico vicino alle due case occupate in Mestre che furono incendiate. Ma queste operazioni non erano che parziali. Pepe studiava indipendentemente dall'organizzazione dell'esercito un progetto per soccorrere Palmanova, piombare sul battaglione che bloccava Osopo e appoggiare l'insurrezione in tutto il Friuli. Il progetto era magnifico e non richiedeva che qualche migliaia di volontari; ma il generale Zucchi, che comandava la fortezza di Palmanova, non volle mai riconoscere il governo di Manin, e vergognosamente capitolò al 23 giugno abbandonando la piazza difesa da duemila uomini e munita di 139 bocche a fuoco, mentre che il colonnello Kerpan, che la teneva bloccata, non disponeva che di 2500 soldati con una batteria di campagna e un mortaio.

Allora Pepe si decise a prolungare la linea di difesa fino all'Adige, onde aprire la comunicazione col Polesine e vettovagliare Chioggia. Per questa operazione occorreva attaccare il forte di Cavanella occupato dagli Austriaci, che non è che una testa di ponte sull'Adige inferiore, presso al confluente del canale Valle. Il generale Ferrari comandò la spedizione composta dei battaglioni lombardo, napoletano, bolognese e dei cacciatori del Sile: essa fu divisa in tre colonne che dovevano operare simultaneamente. Ma per una inconcepibile negligenza agli ordini del generale in capo, lo scopo della spedizione fallì, non

cagionando al nemico che la perdita di 85 soldati tra morti e feriti, nel mentre potevasi far prigioniera tutta la guarnigione e occupare quel forte.

A compensare questo disappunto la sera del giorno dopo la guarnigione di Malghera fece una sortita per distruggere un trincieramento e una batteria che il nemico aveva eretto sulla strada di ferro. Essa diede fuoco a tre case in Mestre occupò le fortificazioni nemiche costringendo gli Austriaci a ritirarsi e ad abbandonare molti oggetti di abbigliamento, armi e munizione, e ritornò a Malghera carica di bottino. Dopo questo bel fatto d'arme che obbligò il nemico a portare indietro la sua linea di blocco fino al bosco di Mestre, ed a sgombrare le case che occupava presso al canale, Pepe deliberò di atterrare la prima di quelle case e di disperderne i materiali. Il maggiore Ritucci con due compagnie di cacciatori napoletani ne fu incaricato. Mosse egli con slancio ammirabile contro gli avamposti nemici che furono respinti; indi schierata la sua linea di bersaglieri protesse i lavori di mina, ad onta dei reiterati attacchi degli Austriaci, fino a che la casa venne spianata. Biagio Veneroso, minatore napoletano, si distinse pel sangue freddo e pel gran coraggio dimostrato in questa circostanza. Egli, nulla badando al pericolo a cui andava incontro, penetrò nella casa minata, dopo l'esplosione di due mine, per attivare il fuoco della terza che tardava ad infiammarsi, e ch' egli infatti accese.

Altre scaramuccie avvenivano tutti i giorni agli

avamposti di Brondolo, che non avevano grande importanza, se si eccettui il combattimento di Ca-Bianca dove trecento volontari si sostennero per lunga pezza contro forze superiori del doppio.

Anche dalla parte di Fusina tentarono i Tedeschi una sorpresa. Il 21 luglio apersero il fuoco da questo lato con tre pezzi da 12 ed un cavalletto di razzi contro le due cannoniere che custodivano gli sbocchi che mettono a Venezia passando per san Giorgio in Alga: nello stesso tempo spinsero in Laguna due barche e tre zattere, cariche le prime di soldati, le seconde di materie incendiarie che dovevano scoppiare sopra le piroghe veneziane, ma l'artiglieria delle cannoniere avendo calato a fondo una di quelle barche l'altra si ritirò abbandonando le zattere in mano degli assediati.

In questo torno di tempo intanto Manin che aveva sospesa la convocazione dell'Assemblea fino al 21 giugno 1841 la protrasse ancora fino al 3 luglio, ciò che fece mormorare i partigiani dell'annessione di Venezia al Piemonte. La perdita delle provincie di Terra Ferma diede loro maggior forza nell'opinione pubblica ed indebolì altrettanto il partito della Repubblica. Dicevano i Monarchici che se le provincie fossero state soccorse a tempo non sarebbero ricadute sotto il giogo straniero, che bisognava quindi affrettare la fusione col regno di re Carlo Alberto se non volevasi perdere il resto.

Tale era la situazione di Venezia allorquando vi arrivarono al 3 luglio i rappresentanti delle varie

provincie. Di 192 solamente 135 intervennero, imperocchè l'occupazione Austriaca trattenne gli altri nei loro paesi.

A un' ora pomeridiana dell' istesso giorno seguì l'apertura solenne dell'Assemblea nazionale. Fatto l'appello nominale e verificati i poteri dei deputati l'Assemblea cominciò le sue sessioni sotto la presidenza del cittadino Rubbi. Manin parlò pel primo come presidente facendo una chiara e succinta esposizione dei fatti avvenuti dal 22 marzo in poi e giustificando i provvedimenti presi dal governo, conchiuse coll'augurare ai deputati veneti che ricevessero l'ispirazione dalle auguste pareti fra cui sedevano.

Nei dì seguenti lo stesso presidente continuando il suo rapporto dimostrò i vincoli d'amicizia che legava la Repubblica cogli altri Stati d' Italia: al ministro Paolucci espose lo stato di difesa, e il ministro Castelli, capo del partito fusionista propugnò la necessità di gettarsi nelle braccia della Sardegna essendo esaurite le risorse di Venezia. Ma Tommaseo con dignitosa fermezza dissuase la immediata fusione col Piemonte dimostrando necessario e decoroso astenersi per ora da un passo che non poteva sembrare nè libero, nè utile, nè onorevole per Venezia e per il medesimo re Carlo Alberto, a cui facevasi grave ingiuria col supporre ch'ei fissasse un prezzo a'suoi aiuti; gli rispose Paleocapa pronunciandosi per la fusione e rimproverando al suo collega di non ragionare che sopra attrazioni. L'Assemblea voleva l'annessione immediata, e benchè Manin prendendo

la parola come deputato avesse pronunciate generose parole di conciliazione e di transizione eccitando l'entusiasmo dell'Assemblea e proclamando la sua fede nella Repubblica, l'immediata fusione venne decisa a gran maggioranza di voti.

La formola della fusione adottata dall'Assemblea Veneta fu la seguente:

Obbedendo alla suprema necessità che l'Italia sia liberata dallo straniero ed all'intento principalmente di continuare la guerra dell'indipendenza colla maggior efficacia possibile, come Veneziani in nome e per l'interesse di questa provincia, e come Italiani per l'interesse di tutta la nazione, votiamo l'immediata fusione della città e provincia di Venezia negli stati Sardi della Lombardia e alle condizioni stesse della Lombardia colla quale intendiamo in ogni caso rimanere perfettamente incorporati, dividendone i destini politici unitamente alle altre provincie venete.

Nella sera del giorno 5 Manin e Tommaseo si dimisero dalle loro funzioni avendo Manin rifiutato far parte del nuovo ministero a cui era stato eletto a grande maggioranza di voti. Nè più onorevolmente poteva egli deporre la sua presidenza. Repubblicano per principio non potendo com'ei diceva esser ministro di un re se non per l'opposizione, comprendeva il supremo bisogno di combattere uniti il nemico comune. Manin tutto sacrificò

alla patria senza farsi apostata della professata fede politica. Nell'accommiatiarsi dall'Assemblea così si espresse l'uomo grande e puro: « *Quando si potrà ripigliare da fratelli la quistione politica, ci rivedremo.* »

Così ebbe fine la repubblica democratica proclamata il 22 marzo: questa repubblica, poco avventurata, venne fino dai primi giorni biasimata, più tardi calunniata, finalmente distrutta. Ora però ammaestrati dal passato, realisti o repubblicani, si ricordano soltanto di essere italiani ed hanno un sol motto: *Unione e Concordia.*

L'assemblea dichiarò Manin benemerito della patria; quindi nominò a membri del nuovo governo Castelli, Paleocapa, Camerata, Paolucci, Cavedalis, Reali e Martinengo, i quali inviarono subito una deputazione a re Carlo Alberto onde pregarlo d'accettaro l'annessione a regolarne le condizioni.

Naturalmente Carlo Alberto accolse volentieri la offerta e mandò a Venezia tre battaglioni della riserva che vi giunsero successivamente dal 15 al 23 luglio. Questo rinforzo tornò molto utile per colmare i vuoti fatti nell'esercito in causa della malaria e della febbre.

Colla fusione di Venezia agli antichi Stati di Sardegna ed alla Lombardia, il regno dell'Alta Italia era costituito di diritto: ora restava di affermarlo colla vittoria, ricacciando l'Austriaco al di là delle Alpi.

Ma Radetzky, avendo ricevuto i rinforzi di cui abbisognava, teneva il grosso del suo esercito nelle

vicinanze di Verona, pronto, quando gli si offrisse il destro, a menare colpi decisivi. La linea piemontese era troppo estesa e presentava, per difetto della necessaria truppa, molti punti deboli. Radetzky, forte di 80,000 soldati, mentre Carlo Alberto non ne aveva che 6000, côlto il momento opportuno, si gettò a Rivoli e a Sommacampagna, sulla sinistra dell'esercito sardo, e riportando al centro la vittoria di Custoza decise della sorte della campagna. Perduta una campale battaglia sul Mincio, l'esercito piemontese, che non poteva con fresche truppe ricolmare i vuoti fatti nelle file, e che vedeva riuscire a nessun risultato le vittorie guadagnate da esso con tanto eroismo, doveva demoralizzaasi: infatti perdè ogni energia, si ripiegò molto male a proposito sopra Milano che non poteva difendere, e ripassò il Ticino. A Milano Carlo Alberto concluse un armistizio denominato *Salasco*, dal nome del capo di stato maggiore piemontese che lo firmò, col quale fu stabilito che il re partisse coll'esercito da Milano, sgombrando inoltre Peschiera, Rocca d'Anfo, Osopo, Venezia, i ducati e ritirando la sua flotta dall'Adriatico.

In questo frattempo il generale Colli, Castelli e Cibrario avevano addì 7 agosto, quali commissari del re Carlo Alberto, preso in suo nome possesso di Venezia. Nell'istesso giorno gli stendardi posti davanti alla chiesa di San Marco vennero pavesati con bandiere tricolori che portavano il leone di S. Marco sormontato dalla croce sabauda. Ma due giorni dopo sinistre voci circolarono nella città: dicevasi che gli

Austriaci avevano rioccupato Milano, che Carlo Alberto si era ritirato nei vecchi suoi Stati, lasciando al generale Salasco la cura di trattare col nemico. A queste notizie il popolo radunossi in gran folla sulla piazza di San Marco, e, imprecando, chiese dei regi commissari, i quali dal balcone del palazzo governativo non seppero dare risposte soddisfacenti, ripetendo che nessuna notizia ufficiale di natura da compromettere Venezia era arrivata. Ma al giorno 11 agosto un parlamentario austriaco, venuto da Mestre, recò ai commissari un dispaccio contenente i patti dell'armistizio Salasco che dovevano servire di preliminare alle negoziazioni di pace fra l'Austria e il Piemonte. Welden, in forza di tale convenzione, chiedeva la immediata resa di Venezia; ma i tre commissari regi, convocatisi in consiglio, dichiararono ch' essi non potevano prestar fede alla notizia del generale austriaco, e che ad ogni modo, foss' anche vero, non consentirebbero giammai a consegnare Venezia al nemico, aggiungendo altresì che appena la notizia ufficiale fosse confermata, essi considererebbero terminata la loro missione e che Venezia troverebbesi nelle condizioni in cui era prima dell'annessione col Piemonte. Castelli assicurò che l'atto di fusione non era più obbligatorio, imperocchè nella convenzione che l' accompagnava era esplicitamente dichiarato che non si potrebbe disporre della sorte del paese senza l'adesione della consulta. Ora Carlo Alberto avendo stipulato la resa di Venezia senza avere questo assenso, l'annessione al Piemonte doveva

considerarsi nulla e la sovranità di Venezia riguardarsi come esistente di fatto. Stabilirono quindi i regi commissari di riunirsi quando pervenisse notizia ufficiale dell'armistizio, nominando intanto un comitato di difesa per prendere tutte le misure necessarie alla salute della laguna e convennero di adunare il consiglio nella sera stessa, chiamando Manin a prendervi parte.

Verso l'imbrunire però la moltitudine, com'era solita, si recò sulla piazza di San Marco, sotto quel palazzo dal quale sì spesso aveva udito la voce di Manin parlar di vittorie, di speranze, di patria libertà. I giorni antecedenti si era il popolo appagato di notizie vaghe, quella sera volle conoscere i fatti, qualunque fossero, senza velo e senza mistero.

I commissari indugiavano a comparire, ma crescendo le grida, la folla, impaziente, chiamò il generale Colli, che si risolvette a mostrarsi, e benchè asserisse nulla ancora avere a soggiungere di ufficiale, pure lasciò travedere poter essere fondate le voci di un armistizio e dell'ingresso degli Austriaci in Milano.

Un fremito indescrivibile di sdegno amaro e di dolorosa meraviglia si levò repente da tutte le parti della gran piazza. Poi sottentrando la riflessione alla collera e alla sorpresa, alcune voci gridarono: *E Venezia? Dite, che sarà di Venezia?* Il vecchio generale non osò confessare l'articolo dell'armistizio che la riguardava e non trovando risposta ripetè che nulla sapeva, nulla avea di ufficiale. *E la flotta?*

insistevano le voci! E il Colli replicava che nulla era arrivato in proposito del governo e che egli aspettava le opportune istruzioni prima di venire ad una risoluzione.

Queste parole furono spinta a prorompere. Il popolo fece rimbombare la piazza di un sol grido, e tutto a un tratto una corrente d'uomini furibondi irruppe nell'atrio del palazzo governativo, atterrando in un istante le guardie che custodivano gli ingressi. Fu ventura che ivi si trovassero alcuni che avessero la fiducia della moltitudine. C'era Mordini, c'era Sirtori. c'erano molti altri più noti al popolo per l'affetto che portavano all'Italia e pel coraggio che avevano propugnato e difeso il bene di Venezia. Chi da una parte, chi dall'altra, mossi dall'istesso pensiero, si trovarono presso la porta, ingombra da una folla tremenda. Salirono le scale, posero qualche ufficiale della civica agli usci per tener indietro le moltitudini che gridavano *abbasso i regi commissari, vogliamo Manin*, e si portarono quindi nella camera dove tenevano consiglio i tre commissari e i capi della milizia. Qui giunti, il Mordini significò al governo ch'era omai tempo che si dimettesse. Il Colli, riavutosi presto dalla sorpresa rispose: « Chi siete voi e che violenza è questa? Stavamo appunto deliberando che ci convenisse di fare. Lasciateci in pace. » — « Voi dovete dimettervi or ora » ripigliò Mordini. « Il tempo stringe, la situazione è pericolosa, non avete che un momento o noi non guarentiamo la vostra vita. » — « E che? » disse il vecchio

generale, a cui la minaccia aveva ridonata tutta l'antica energia: « credete di spaventarci? Ebbene: avanzatevi; ho lasciato una gamba sul campo, ho consacrato tre figli alla patria, soldati al pari di me. Non soglio ritirarmi innanzi al pericolo e saprò morire; non importa in qual modo! »

Le dignitose parole fecero impressione su tutti gli astanti, ma la situazione era difficilissima e non potevasi più oltre dai commissari mantenersi, per cui il Sirtori disse: « Non giova portare la quistione sul campo delle persone, qui si tratta ben d'altro. Rispettiamo il marchese Colli, e la difficoltà della posizione, dalla quale è d'uopo uscirne ad ogni costo. L'armistizio segnato è inutile dissimulare signori, infrange ogni anteriore patto. In nome del popolo dimettetevi. » — « Che popolo? » soggiunse il Colli; « dove è il vostro mandato? Qui non veggo che alcuni faziosi! »

Allora il giovine lombardo s'appressò con impeto alla finestra e spinse l'imposta. Dal basso salì un tremendo grido di *abbasso i commissari regi, vogliamo Manin!* « Ecco il popolo » gridò Sirtori, « che vi ordina di dimettervi... obbedite! »

Allora il generale Colli si portò sul balcone, guardò in giù sulla piazza, vide la folla fremente e gridò con voce stentorea: *Veneziani dite voi se dobbiamo dimetterci!* E la moltitudine gli rispose: *Sì! vogliamo Manin!*

Frattanto Manin, ch'era stato invitato dal governo a recarsi quella sera al consiglio, giungeva appunto allora al palazzo governativo. Vista l'urgenza del

caso, rinchiuso coi commissari, ottenne da essi di rimanere estranei al governo senza però dare una dimissione formale, il che loro non era permesso assolutamente. Quindi recossi a portarne la notizia al popolo che attendeva il risultato delle conferenze, e colla franca sicurezza del tribuno, approfittando di un momento di silenzio, dal balcone gridò: *I commissari regi dichiarano che da questo momento si astengono da ogni atto governativo: fra due giorni si adunerà l'Assemblea: per queste quarant'otto ore governo io!*

Queste parole dell'uomo amato, che in sè rappresentava la prima vittoria del popolo, furono accolte fra uno scoppio universale di applausi. Venezia nella catastrofe generale del 1848 parve salvata, dacchè un'altra volta ritornava signora di sè.

Il popolo italiano non si dimostrò mai così grande quanto il giorno che, uscito di tutela, riacquistò la coscienza della sua libertà. È un fatto codesto che si avverrò costantemente a Milano, a Roma, a Bologna, a Messina, a Palermo, a Venezia nel 1848 e 49 come nel 59 e 60. A Venezia in quella notte meravigliosa degli 11 agosto il popolo, tornato signore di sè stesso, si astenne da ogni eccesso, da ogni recriminazione, contento d'aver prevenuto un pericolo. Fu quella una rivoluzione che sorse, più che pensatamente, dalle gravi circostanze in cui versavano allora l'esercito capitanato da re Carlo Alberto e tutta l'Italia. Fu rivoluzione eseguita con quella urbanità che è dote naturale dei Veneti, i quali non ismentirono

mai quella grazia e quell'atticismo di modi, nè anche tra le angustie più gravi e terribili a cui soggiacquero, traendo sempre dalla grandezza de' mali e dalle difficoltà de'cimenti, stimolo ai sacrifici e ai fatti magnanimi.

Sola fra tante infamie
Ella è la nostra gloria;
Un' altra turpe istoria
Se questa illustre Povera
Viene a morir di stento
Udrebbe il mondo intento.

MAMELI.

IV.

Due giorni dopo gli avvenimenti narrati, fu convocata da Manin l'Assemblea dei deputati, onde eleggere il nuovo governo. Riconosciuta la patria in pericolo, tutti si appigliarono alla forma dittatoriale: le differenze nelle opinioni politiche, scomparvero allorchè si trattò di salvare Venezia all'Italia. Il Manin — messa da parte la intima sua fede — dalla franca esposizione dei fatti occorsi dalla rivoluzione a quel giorno fece risultare il bisogno di pronti provvedimenti, e terminò col rendere il debito elogio, ai Commissarj regi, per la nobile e italiana condotta da essi tenuta. Ogni suo detto s'ebbe il voto ed il plauso d'ognuno, come pure applaudita fu la voce, del deputato Bellinato, quando propose la dittatura di fiducia, nella persona di Daniele Manin. In sulle prime questi vi si rifiutò, poscia, stretto dalle univer-

sali preghiere, consenti a sobbarcarsi a tanto peso, purchè a lui fossero aggiunti Leone Graziani e Giovanni Cavedalis come ministro il primo, di marina, il secondo della guerra. Altri però erano i candidati del popolo, che avrebbe voluto un triumvirato composto da Manin, Pepe, e Tommaseo, ma anche sta fiata chinò il capo davanti alla decisione dell'Assemblea, che, costituita in permanenza, aveva sanzionato un desiderio di quel grande cittadino, il cui nome, bastava a riassicurare tutti i cuori. D'altronde, Pepe vi si era subito rifiutato, e Tommaseo era gia stato spedito a Parigi per chiedere alla Francia in nome di Venezia, — non più provincia vassalla, ma Stato sovrano — la sua alleanza, e il suo intervento, onde, salvare sulla laguna, la nazionalità italiana, che quì erasi rifugiata.

Primo atto del triumvirato, fu quello di revocare gli impiegati, che il governo del re Carlo Alberto, aveva messo nei pubblici affari, e di ordinare la consegna di tutte le armi, la cessione degli ori e degli argenti alla Zecca.

La flotta sarda, che secondo l'armistizio Salasco, doveva ritirarsi dalle acque di Venezia, vi rimase sino al dì 9 di settembre. Così pure il generale Alberto Lamarmora comandante i tre battaglioni piemontesi, il quale, simulando un grande affannarsi per riunire da tutti gli ospedali in un punto solo, i malati di febbre onde imbarcarli sulla flotta, ritardò la partenza de'suoi soldati, nella sicurezza che la città potesse difendersi fino al 20 di settembre, giorno

in cui spirava l'istesso armistizio. La flotta Veneta, intanto che i vascelli sardi, sciogliendo le vele gittavano le áncore in Ancona, riparava a Malamocco.

Spiacque moltissimo a que'buoni, il dipartirsi da un paese dove erano un tempo discesi fra i desiderj ed i plausi del popolo festante, e tanto più dispiacque loro che agli 2 del giugno avevano salutati, co'fischi, la dipartita delle otto navi napoletane, richiamate con triste intenzione dal re Ferdinando Borbone. Italiani erano per cuore, i marinaj della flotta sarda e italianamente avrebbero voluto operare, contro i navigli austriaci; ma sembra che l'Inghilterra, gelosa e oculata nelle sue lunghe mire, lo vietasse. Checchè ne fosse, l'Albini protesse, per mezzo della flotta da lui comandata, Venezia fin che il potè fare, ed anche quando per barbaro destino fu costretto allontanarsi dalla forte città, egli adoperò ogni spediente per giovare alla nobile causa per cui combattevano i Veneziani.

Il naviglio Veneto, rimasto solo, fu diviso in due categorie. Quella disposta alla difesa della laguna, si componeva di due pontoni, di un' obusiera, di due proane, di un pontone leggiero, di ventitrè cannoniere e peniche e di sessanta piroghe. L'altra che avrebbe potuto battere in mare, contava tre corvette da 24 e da 20 cannoni, due brigantini da 18 e da 16 e un piroscafo da 3. Giorgio Bua, uomo di molta capacità, ma di niuna fede politica, ne era il supremo comandante. Rassegnato questi il potere, gli ufficiali e le ciurme, proponevano allora al governo che li

facesse uscir di Venezia, onde combattere i pochi legni austriaci che stavano a Pola, assai mal tenuti, e che erano montati da ciurme italiane, le quali. speravasi che al primo scontro avrebbero inalberata la bandiera tricolore. gettando in mare i croati ed i boemi, ivi posti in qualità di artiglieri. Ma il Graziani non permise una tale fazione, che avrebbe onorata la marina Veneziana, e l'avrebbe fatta salva da tutti gl'ingiusti attacchi, di cui in seguito tanto gli italiani quanto gli stranieri, là fecero segno. Egli scusava cotesta sua ripugnanza dicendo non esservi opportunità, come se il coraggio e le prove di amor nazionale non fossero in ogni tempo opportuni e giovevoli. Il vero è ch'egli piegava alle infide suggestioni d'Inghilterra e di Francia, i cui diplomatici distraevano il governo Veneto, dai fatti compiuti pei nascosti loro fini, col promettergli aiuti che mai non diedero, e indipendenza che non volevano mantenergli.

Leone Graziani uomo mediocre, salito al potere, circondossi d'uomini mediocri allontanando gli idonei a forti e generose imprese. Egli e chi lo aveva preceduto neutralizzarono, senza saperlo, cotesta valida arma della marina, la quale poteva far di Venezia, il più sicuro porto della italica libertà. Ond'è che saputosi a Trieste il dissenso, si rinovellarono le minaccie d'assedio, e l'armata austriaca, uscita da Pola, bloccò per la seconda volta nel 1848 i porti di Venezia, senza però poter nuocere, per allora, come sperava, giacchè l'asserragliare compiutamente la la-

guna per la via di mare, richiede strabocchevoli forze navali.

Inoltre tra il mare e le Alpi, sulle rive del Tagliamento resisteva un piccolo forte ai ripetuti tentativi dei nemici. Erano cadute Udine, Palmanova, Milano, ma sul ruvido scoglio di Osopo, sventolava ancora il tricolore vessillo, siccome ai giorni della lega di Cambrai vi aveva sventolato quello di San Marco, mentre la terra ferma della repubblica, era occupata dalle truppe della lega. Zannini lo comandava, e quando gli si presentò un'ufficiale piemontese, onde si uniformasse a patti dell'armistizio, e cedesse la piazza, il prode modenese rispose, ch'egli non riceveva ordini da chichessia. « *Finchè Venezia resisterà agli imperiali, Osopo si mostrerà degno di lei. Nè blocco, nè armi, nè fame c' indurranno a mancare a noi stessi ed a Venezia.* » Ei tenne parola sin che gli fu possibile, sino a che l'umanità glielo consentì. E la insegna tricolore, sventolò altera sul nudo sasso, fino ai 13 ottobre, procacciando a coloro che l'avevano sì validamente difesa, dagli amici, il titolo di benemeriti della patria, dai nemici, gli onori tutti della guerra.

Intanto il governo dittatoriale di Venezia, all'intento di tentare la disciplina dell'Austriaco, di educare a battaglia le sue nuove milizie, di aprire una più larga comunicazione colla terra ferma, e raccogliere vettovaglie, ordinava una sortita da Treporti per Cavallino, luogo dalla natura stessa premunito, giacchè non lo si possa attaccare che di fronte sullo

stesso argine del canale di Mestre, e di lato su di un terreno pantanoso, intersecato da rigagnoli e da siepi. In sull'alba del 22 ottobre, escivano i cacciatori del Sile, comandati dal colonnello d'Amigo, e diretti dal capo di Stato Maggiore Gerolamo Ulloa. Essi marciarono sotto a una distemperata pioggia, protetti da alcuni legni della marina, armati in guerra che vogavano sul canale. Dopo non lunga marcia, l'avanguardia imbattutasi in un drappello nemico, lo costringeva alla fuga, e quando tutto il corpo giunse presso Cavallino, le barche aprirono prime il fuoco; quindi i cacciatori a passo di carica, si slanciarono contro la forte posizione difesa da circa 250 nemici e da due pezzi d'artiglieria. Tale fu il lor impeto, tale lo sbalordimento dell'Austriaco, che questi davasi a precipitosa fuga, abbandonando i due cannoni, due battelli armati da spingarde, alcuni grossi archibusi da ramparo e molti altri oggetti d'armamento e di vestiario. Siccome però la posizione non era sostenibile, essendo lontana da Marghera più di sette miglia, fu duopo tornare a Treporti col ritolto bottino. In questa splendida fazione, i nostri non soffrirono perdita alcuna, mentre causarono al nemico un danno di quindici uomini, posti fuori di combattimento.

Il generale Pepe, all'indomani passava in rassegna i combattenti sulla piazza di san Marco, e il padre Ugo Bassi li animava con quelle parole, che la più sentita religione di patria sapeva ispirare al suo labbro.

Le cagioni stesse, che ingenerarono la fazione di Cavallino, davano appiglio all'impresa accaduta quattro dì dopo. Mestre è una città, che in sè concentra le strade di Padova, di Treviso, e quella di ferro che da Vicenza procede a Venezia. Il terreno che la circonda dal lato della marina è paludoso, impraticabile, e ciò forma la sua fortezza. I 2500 austriaci che la presidiavano, si erano inoltre difesi, contro gli assalti dei Veneziani, con una trinciera sulla strada di ferro, munita di due grossi cannoni, con un taglio fatto sull'argine del canale, con una barricata alle cui frontiere erano addattati due altri pezzi d'artiglieria, e con feritoje praticate nei muri delle case. Il sistema dell'assalto fu questo: 2000 uomini composero le colonne d'attacco; la prima di 450 cacciatori con due piroghe, venne destinata per Fusina e pel posto della Rana: la seconda di 900 combattenti con due pezzi, attaccherebbe la strada di ferro: 650 militi, con un'altra sezione di artiglieria aprirebbero fuoco contro il nemico dal lato dell'argine.

L'attacco di Fusina, doveva attirare l'attenzione dei capi come quello che doveva girare la posizione; ma quella colonna meno forte delle altre, per equivoca negligenza, ritardò le sue operazioni. Mancato questo attacco, il risultamento rimaneva affidato solo al valore delle colonne che muovevano di fronte. Entrambe superarono i trincieramenti ed entrarono a Mestre inseguendo il nemico colla bajonetta nelle reni. Gli Austriaci si raccolsero in una piazzetta dove i Veneti non potevano sboccare che per un piccole

ponte difeso da due pezzi d'artiglieria, e dominato dai fuochi dei bersaglieri appostati nelle case. Dopo ripetuti assalti, la posizione fu valorosameute presa; e benchè gli Italiani fossero padroni di Mestre, pure dovettero ancora durare fatica ad espugnare alcune case, nelle quali il nemico si era asseragliato e dove strenuamente si difese.

È questa la battaglia che viene chiamata di Mestre e che ebbe un eco in tutta l'Italia. E qui ci sia lecito dare il nome dei comandanti le tre colonne e far conoscere a quali provincie d'Italia appartenessero i prodi militi che combatterono sotto i loro ordini. La colonna di sinistra comandata dal colonnello D'Amrigo apparteneva alla quinta legione veneta e si era già distinto nel fatto di Cavallino: quella di diritta composta di romani e napoletani, stava sotto gli ordini del colonnello Zambeccari; la colonna di centro, fornita dal battaglione lombardo, obbediva al colonnello Morandi.

Sei cannoni, due da 12 e quattro da 6, vari carri da munizione, molti bagagli, parecchi cavalli, 700 a 800 prigionieri e molti morti nelle file del nemico, furono il risultato della giornata di Mestre.

I Veneziani contarono 86 morti, e 163 feriti. Tutta Italia rimpianse la perdita di Alessandro Poerio, che fu tra i primi colla sguainata daga a entrare in Mestre, tra i primi a cadere, côlto da una scheggia di mitraglia, in una gamba. Impaziente di combattere il nemico, si spingeva egli laddove era più forte il grandinar dei projettili. Trasportato in Venezia, patì per

cinque giorni atroci dolori, col volto sereno dell'uomo che sa di aver compiuto a un sacro dovere, benedisse al suo sangue sparso per l'indipendenza italiana, e morì, perdonando a tutti, odiando soltanto i nemici della sua patria, nelle braccia del generale Pepe, col nome santo d'Italia e della madre lontana in sulle labbra. Morì pur anco il tenente Olivi, allorquando colla parola e coll'esempio, invitava i soldati all'assalto di un cannone, piazzato sulla stazione della ferrovia; povero Olivi! la rea condotta del padre lo avea reso sventurato. Questi in fama di liberale, fu capo del comitato in Treviso, ma all'ingresso di Welden nella nativa città, cangiando viso e pensieri, commise vituperj e bassezze: il figlio a riparo della viltà paterna, benchè felice marito e padre di numerosa prole, arruolavasi volontario nei cacciatori del Sile. Povero Olivi!....

Gli Italiani si rammentino che anche il polacco Dembowski, sergente artigliere, spirava per una palla che attraversavagli il cuore, e coll'ultima parola comandava dessero fuoco al cannone.

Si distinsero nell'audace impresa oltre al generale Pepe, che fu sempre ne' luoghi più perigliosi; il generale Ulloa, Felice Orsini, l'istesso che dovea morire per l'Italia sopra un patibolo a Parigi, Cattabene, Novaro, Cosenz, Rossaroll, Assanti, Carrano, Boldoni, Morandi, Sirtori, Mezzacapo, Mauro, Zambeccari, Origi, Fontana, Mircovich, Gandini, Mauro, il padre Ugo Bassi, e molti altri animosi che si spinsero pei primi avanti incuorando gli animi delle milizie. Al nome

di questi valenti ufficiali aggiungiamo quello di due giovinetti, G. Battista Speciali e Antonio Zorzi. Il primo quattordicenne, tamburo di una legione della guardia civica, uscì volontario colle colonne della spedizione, si collocò presso un' altro tamburo, alla testa del battaglione lombardo, che più di tutti era esposto al fuoco, e quando lo sgraziato camerata cadde ferito, raccolse la cassa perchè non servisse di trofeo all'inimico, e postasela sulle spalle, continuò a battere la carica, fin che gli ultimi croati non furono dispersi. Spossato dalla fatica, e portato su di una barella, rientrò nel forte col resto della vittoriosa truppa.

Il secondo, Antonio Zorzi, quasi fanciullo, mozzo in una delle piroghe, che assaltavano Fusina, allorchè un projettile nemico abbatteva l'antenna ove era l'insegna d'Italia, lanciossi in acqua, tra il grandinar delle palle, e afferrata la bandiera la inalberò di nuovo al grido di viva Italia! viva San Marco!

Il governo ricompensava le due lodevoli azioni; noi le ripetiamo a maggior incitamento negli italiani e a maggior compenso per quei prodi.

Il nemico conosceva le mosse degli assediati, essendosi trovato fra le carte abbandonate del generale Mitis un libro-giornale, in cui era scritto: Il generale comandante la brigata, viene a sapere — alle sei ore di sera — che le truppe venete faranno una sortita da Malghera.

Dicesi che il traditore fosse un cotal Agostino di Jouy già tenente al servizio dell'Austria, e che pas-

sato al momento della rivoluzione sotto gli stendardi di San Marco, era stato da Manin promosso al grado di colonnello, ponendolo al comando di piazza in Venezia.

Il dì dopo gli Austriaci tornarono a Mestre, fortemente munendovisi. Vendicaronsi della patita disfatta sopra la inerme popolazione, commettendo soprusi e sevizie, saccheggiando, bruciando, uccidendo, come sono soliti a fare i soldati dell'Austria.

Nell'istesso giorno Pepe passò in rivista le truppe che avevano preso parte alla fazione di Mestre, portando al colmo l'entusiasmo della popolazione di Venezia che sperava in una seconda riscossa del Piemonte contro l'Austria. E questa lusinga nen era totalmente vana, giacchè in quel medesimo dì riapparve nel golfo l'armata piemontese, composta di quattro fregate, di sei piroscafi, di due corvette e di un brigantino.

Ma quell'aiuto fu più nominale che altro, imperocchè la catastrofe di Novara, doveva costringere la flotta a nuovamente ritirarsi dalle acque di Venezia; dippiù la diplomazia europea non le avrebbe permesse serie operazioni navali, attesochè fin dalla giornata di Mestre, non tardò, coverta sempre colla maschera dell'ipocrisia, a protestare presso il Veneto governo contro ogni fazione offensiva della guarnigione col pretesto che si compromettevano le pendenti trattative.

I triumviri, dimenticando che Venezia nulla aveva da sperare isolatamente, e che il Piemonte, lungi

dall'essere compromesso nelle battaglie date sulla Laguna, sarebbe stato sommamente favorito se la veneta guarnigione avesse potuto portare al nemico delle profonde ferite, proibirono al generale in capo ulteriori operazioni.

Però il Veneto governo se aveva piegato dinanzi alle pretese dell'Inghilterra e della Francia non tralasciò di rafforzare per quanto stava in suo potere, l'esercito assediato; e dopo la partenza delle truppe romane che avevano dovuto recarsi a Roma in forza degli avvenimenti accaduti dopo la fuga di Pio IX, l'esercito venne aumentato di cinque nuovi battaglioni, e i circondari militari furono portati a cinque essendo stato diviso in due quello del Lido: il circondario del forte sant' Andrea a Malamocco, che fu chiamato del Lido; e quello da Malamocco a Chioggia denominato degli Alberoni.

Le caserme, gli ospitali, l'abbigliamento e l'armamento del soldato ricevettero importanti miglioramenti. Lo zelo e l'attività dei triumviri veneti aumentò in proporzione della importanza della lotta, dell'imminenza del pericolo e della moltiplicità dei sempre crescenti imbarazzi, principalmente finanziarj.

Esaurito il prodotto delle precedenti imposte, si fece un secondo appello alla generosità ed al patriottismo dei Veneziani. Il 23 novembre si era di già decretata un'imposta di dodici milioni di lire emesse in carta-moneta assicurati sulle proprietà comunali. Il consiglio muuicipale ebbe l'incarico di riscuotere la nuova imposta per la cui ammortizzazione i cari-

chi comunali dovevano subire l'aumento di L. 600,000 per venti anni consecutivi : le rendite ordinarie toccavano la cifra di L. 20,000 al mese, e fu coi doni volontari, le sovvenzioni del municipio, il riscatto della argenterie donate dai privati alla patria, le trattenute sui salarii e sulle pensioni, le questue nelle chiese, i fondi della Zecca, i depositi dei privati, le offerte delle città italiane, e i soccorsi dati dal Piemonte che si assicurò l'esistenza di Venezia fino al mese d'aprile 1849.

I viveri abbondavano nell'Estuario essendochè dopo i fatti d'arme che avevano costretti gli Austriaci a porre più indietro la linea del blocco, la via di terra rimaneva aperta. La popolazione era perciò tranquilla e fidente nel suo governo, e in Venezia si viveva senza sentire soverchiamente gl' inconvenienti dello stato di guerra. Ma se gli Austriaci non osavano cimentarsi in serie imprese contro le lagune, dal canto suo l'esercito Veneziano sfinito dalle malattie si teneva in una stretta difensiva, preparandosi però a prender parte alla campagna progettata dal Piemonte.

Frattanto, la rivoluzione dell'11 agosto avendo posto fine al mandato dell'Assemblea, i triumviri decretarono il 24 dicembre la riunione di un' altra Assemblea permanente dello Stato di Venezia. Essa si riunì il 15 di febbraio per ascoltare i vari rapporti dei triumviri ; e per nuovamente conferire il potere esecutivo al rappresentante Manin, col titolo di presidente e con poteri straordinari per quanto

riguardasse la difesa dello Stato, esclusa la facoltà di prorogare e sciogliere l'Assemblea. Il nuovo ministero fu costituito come segue: Graziani, alla marina; Cavedalis, alla guerra; Maurogonato, alle finanze; De Camin, al culto; Calucci, all'interno.

Venezia si preparava a sostenere validamente gli sforzi di Carlo Alberto, il quale aveva mandato presso Pepe il generale Olivieri, accompagnato dal segretario del governo lombardo Cesare Correnti per discutere il piano della campagna che si stava per aprire. Il progetto di Pepe approvato dal consiglio di Stato era così concepito:

La guardia civica e le truppe meno atte a battere le campagne, destinate alla custodia dei forti della Laguna. Tre brigate d'infanteria, due squadroni di cavalleggieri con sedici pezzi da 8 e da 12 dovevano concentrarsi la prima brigata a Malghera, le altre due a Chioggia, donde uscirebbero per entrare in campo. Se gli Austriaci si fossero concentrati dietro il Mincio nei dintorni di Verona, lasciando sull'estesissima linea da Legnago ai monti Cadorini il solo Haynau col suo corpo d'esercito di sedici mila uomini, di cui nove mila formavano il cordone del blocco attorno alla Laguna, allora le due brigate di Chioggia avrebbero passato il Brenta alla sua imboccatura, l'Adige a Cavarzere e costeggiando la sinistra del Po avrebbero spinto i loro avamposti fino a Castagneto. Queste due brigate avevano anche la missione di coprire l'attacco della cittadella di Ferrara che dovevasi tentare dal colonello Mezzacapo, comandante a Bologna

la divisione romana di 8300 soldati con sedici pezzi da campagna. Durante siffatte operazioni la brigata di Marghera doveva tenere in rispetto il nemico lunghesso la linea da Fusina a Campaltone. Nel caso che Haynau avesse levato il blocco per concentrarsi sul Po e liberare Ferrara, battendo le truppe uscite da Chioggia, allora la brigata di Marghera pel Taglio Nuovissimo, sgombrato il terreno da tutti i piccoli distaccamenti nemici, si sarebbe congiunta colla divisione di Chioggia. Per assicurare ai Veneziani una ritirata su Brondolo e per proteggere la loro destra durante la marcia nel Polesine dovevasi fortificare Borgoforte sull'Adige e Conche sul canale del Brenta. Anche nell'ipotesi che Radetzky si fosse avanzato verso il Ticino per invadere il Piemonte, l'attacco di Ferrara era sicuro istessamente, giacchè Haynau avendo le sue truppe scaglionate sopra una lunga linea poteva essere dall'esercito romano-veneziano separato da Radetzky, non rimanendogli altro partito che di concentrarsi a Mestre e di ritirarsi a Verona per la via di Vicenza. Libere le provincie di terraferma era facile l'eccitare una generale rivoluzione nel Lombardo-Veneto, nel mentre che il governo romano doveva dal canto suo ritirare da Ancona i pezzi di assedio onde trasportarli a Bologna e presentarsi innanzi a Ferrara col materiale necessario alla costruzione delle batterie d'assedio.

I capitani Pigozzi e Cattabene furono da Pepe incombenzati d'abboccarsi col governo Romano per concertare l'esecuzione di questo piano che dai triumviri di Roma venne subito accettato.

Il 14 marzo 1849 Manin a mezzo del segretario Giovanini seppe della denunzia dell'armistizio fatta dal Piemonte a Radetzky; il 12 immediatamente convocò l'Assemblea dei rappresentanti e lesse loro il seguente decreto.

« Art. 1. L' Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia è prorogata per 15 giorni.

« Art. 2. Tutti gli ufficiali di terra e di mare si porteranno immediatamente ai loro posti, per essere parati a tosto eseguire gli ordini che venissero loro trasmessi.

« Art. 3. La guardia cittadina mobilizzata col decreto 13 agosto 1848, si terrà pronta a sussidiare le operazioni delle altre truppe.

MANIN. »

Quindi soggiunse non permettergli la gravezza delle circostanze dare ulteriori spiegazioni, riserbandosi di offrirle compiute, ove occorresse, dopo quindici giorni della proroga. L'Assemblea si sciolse gridando: *Viva la guerra* ! e tutti lieti e trepidanti attesero il corso degli avvenimenti e si apprestarono a compiere degnamente i doveri di buoni italiani. Pepe portò a Chioggia il quartiere generale, nel mentre che il generale Rizzardi ebbe l'ordine di occupare Conche e di fortificarvisi, ma addì 22 marzo un corpo numeroso di Austriaci, assalì improvvisamente quel piccolo villaggio presidiato da circa centocinquanta bersaglieri e cinquanta soldati del genio, essendosi il

resto del corpo italiano spintosi sino al Brenta al Bacchiglione e alla Ca-Bianca: l'improvviso attacco e la gran superiorità numerica del nemico scoraggiarono i volontari che abbandonarono il posto, prima che dal Bacchiglione loro giungessero gli aspettati rinforzi. Due giorni dopo un battaglione riprese la posizione cacciandosi per lungo tratto il nemico dinanzi. Ma le belle illusioni si dileguarono ben presto, giacchè intanto che sul Brenta avvenivano queste scaramuccie, i destini d'Italia si compivano sulla pianura novarese.

Dopo le varie e discordanti notizie che circolarono per tutto il Lombardo-Veneto, seppesi del disastro di Novara e dell'abdicazione di Carlo Alberto. Allora il generale Pepe ritornò in Venezia facendo rientrare la truppa nelle antiche linee di difesa.

Scorsi pochi giorni, il generale Haynau, che venne chiamato dappoi la jena di Brescia e di Ungheria, annunziò con un proclama al governo di Venezia essersi sottoscritto l'armistizio e chiese in termini arroganti la sottomissione della città. Manin convocò l'Assemblea per comunicarle il superbo messaggio. Ora Venezia non era più agli occhi dei gabinetti europei che una città ribelle ed essa più nulla aveva da sperare dal dissanguato Piemonte e dalla mediazione anglo-francese; ma l'Assemblea non ascoltando che il suo patriottismo e il suo coraggio votò all'unanimità, in nome di Dio e del popolo il seguente momorabile decreto:

« *Venezia resisterà all'Austriaco ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati.* »

Il popolo tutto rispose con frenetico plauso al forte concetto. Sul campanile di San Marco si inalberò il vessillo rosso, emblema di guerra e come sfidando il nemico a mortale tenzone. Una medaglia commemorativa fu coniata per rammentare il memorabile decreto, e Manin per tutta risposta ne inviò una copia al generale Haynau.

All'abbattimento causato dalla disfatta di Novara, successe un'entusiasmo ed una energia impossibili a descrivere: tutta Venezia giurò di morire piuttosto che accettare patti imposti da un abborrito nemico, e si preparò ai più grandi sacrificii, presentando, malgrado le difficoltà di una situazione senza scampo, lo spettacolo di un popolo d'eroi degno di miglior sorte.

Ed ecco Venezia abbandonata alle sole sue risorse nella disperata lotta intrapresa contro un nemico superiore di gran lunga di forze e tronfio della recente vittoria riportata sugli Italiani a Novara, dovuta più che al valore delle armi, alle sue arti gesuitiche ai suoi maneggi e alle intelligenze che aveva col partito retrivo.

Pane chiedea Venezia
E niuno un pan le diè.

MAMELI.

V.

Appena l'Austriaco ricevè in risposta al suo proclama, il decreto emanato dall'Assemblea il 2 aprile, si affrettò ad aumentare il corpo di assedio sino alla cifra di 30,000 uomini. Al 10 esso era pronto a principiare le ostilità, nell'istesso tempo che la flotta austriaca, approffittandosi della partenza del naviglio sardo, ricompariva davanti a Venezia e, in grazia dell'imprudenza commessa da Graziani, di disarmare la flotta veneta per difendere i forti e la navigazione interna della Laguna, potè bloccare in piena sicurezza i porti del litorale.

L'investimento della piazza era dunque già compiuto quantunque troppo estesa fosse la linea colla quale il nemico cingeva Venezia di un cerchio di ferro. Epperò la prima operazione tentata dagli Austriaci fu quella di accostarsi al lembo della laguna

onde stringere sempre più l'assediato ed avvicinare maggiormente le offese alla città. Onde ottenere questo scopo bisognò cominciare dall'attacco di uno dei tre forti: Brondolo, Marghera o Treporti. L'attacco al primo e all'ultimo circondati da terreni melmosi e traversati da numerosi canali, dove l'assediante avrebbe dovuto durare molta fatica nel trasporto delle sue artiglierie e per varie altre circostanze, non conveniva punto agli Austriaci, che giustamente cominciarono le loro operazioni contro Venezia con l'assedio di Malghera. Allora Marghera aveva una cinta esterna, la quale era un'opera a corona, colle cortine dei tre fronti bastionati coperte da lunette distaccate. Il corpo della piazza può considerarsi come una coda di rondine, le cui ali sono due fronti bastionati. I bastioni estremi di queste due ali che appoggiano alla laguna andavano coperti da due controguardie e coi loro fianchi difendevano una lunetta che chiudeva la gola di tutta l'opera. Finalmente due ridotti l'uno chiamato *Manin* l'altro *Rizzardi* fiancheggiavano Marghera a destra e a sinistra. Oggidì molte altre opere furono dagli Austriaci costruite a Venezia e a Marghera, ma la struttura del corpo è pur sempre la stessa non variandola, le attuali nuove fortificazioni.

La sola porzione del terreno intorno a Marghera che si presta ai lavori di zappa è quello a destra del canale di Mestre; questa parte di terreno è tagliata dalla ferrovia, la quale passando a circa cento metri dello spalto del forte avrebbe potuto servire

al nemico come paralella, ammezzandogli i lavori d'assedio. Ma il forte Rizzardi batteva precisamente il terreno che l'argine della strada di ferro copriva dal cannone di Marghera, ed a rendere più efficace le offese da questo lato vennero costruite altre due batterie, fra il forte Rizzardi e il detto argine, nel mentre che si innalzò una terza chiamata dei Cinque Archi che infilava la strada di ferro. Finalmente compiva questo sistema di difesa, una batteria da 16 pezzi elevata alla punta dell'isola San Giuliano che batteva la gola delle opere precedenti ed anche il margine della terra ferma verso Campalto. Tutte le fossate di queste fortificazioni erano difese dall'acqua, e presentavano un'assieme di 146 bocche a fuoco. In principio il comando fu affidato al generale Paolucci che venne ben presto in causa di malattia rimpiazzato dal colonello Ulloa. Il presidio si componeva di circa 2400 soldati.

L'austriaco partì da' suoi depositi di trincea con tre zig-zag. Uno costeggiava la sinistra del canale di Mestre, l'altro procedeva fra questo canale, e la ferrovia, il terzo dall'altra parte di questa strada.

Al 26 aprile l'assediato scoprì i primi lavori nemici; cominciò a molestarli col suo fuoco, ed aumentò i mezzi di difesa sul fronte contro del quale si minacciava l'attacco.

Il quartiere generale austriaco fu fissato a Papadopoli. I depositi di trincea, vennero stabiliti a Bisinola, e gli abitanti dei dintorni furono requisiti per il trasporto e la fornitura dei fascinaggi neces-

sari a coprire le opere di assedio, e per lavorare intorno alle comunicazioni che univano Mestre, il quartiere generale, e i depositi di trincea col terreno dell'attacco.

Intanto l'assediante giunto a circa mille metri dagli spalti di Marghera, tracciò la notte del 29 al 30 la prima paralella, obbligato dalla difficile natura del terreno a tenersi ad una distanza tanto considerevole. Questo primo lavoro consistè in una linea discontinua che abbracciava nel suo sviluppo il forte Rizzardi e due fronti di Marghera.

Quattro giorni dopo aveva compito le due batterie, e Radetzky giunto al campo ordinò che le sei batterie aprissero il fuoco contro Marghera. Esso avrebbe dovuto durare per 72 ore continue, invece l'assediato coprendo le trincee nemiche di una grandine di palle l'obbligò la sera a sospendere le offese.

Alla mattina del giorno seguente Radetzky inviò un'intimazione di resa al governo di Venezia; ed Haynau scrisse al comandante di Malghera, invitandolo a cedere il forte, e chiedendo almeno un'armistizio di tre giorni. Questo dispaccio fu inviato aperto colla speranza di suscitare disordini nella guarnigione. Il nemico mal conosceva lo spirito di quel presidio, giacchè non solamente allora era pronto ad estrema difesa, ma un mese dopo abbandonava a malincuore quel forte reso impraticabile dai proiettili austriaci. Il maresciallo ebbe in risposta da Venezia il decreto del 2 aprile, ed il colonello Ulloa.

ricusando di accordare l'armistizio, chiamò all'ordine il generale Haynau per aver inviato il plico disuggellato, minacciando di trattare come spia qualunque parlamentario avesse in tal modo violati gli usi della guerra.

Ulloa si occupò alacremente a riparare i danni sofferti, e continuò il fuoco contro le teste di zappa degli assedianti, che la notte del 5 al 6 maggio tracciarono una seconda paralella alla zappa volante compiuta al giorno 8.

Nell'istessa notte il comandante il forte ordinò al capitano De Brunner di invadere la seconda paralella alla testa della compagnia svizzera e di un distaccamento di veliti: le truppe nascoste dall'argine del canale di Mestre assalirono vigorosamente di fronte e di fianco la testa della paralella e ne scacciarono i difensori; indi si ritirarono lentamente davanti alla riserva nemica protette nella ritirata dal cannone della fortezza.

Al mattino del giorno 7 gli assediati incominciarono la costruzione di un tura nel canale di Mestre per innondare il terreno occupato dal nemico. Una picciola fortificazione doveva difendere il posto collocato sull'argine di detto canale. L'Austriaco uscì tosto dalla trincera, assalì impetuosamente la catena dei tiragliatori che proteggevno quei lavori, ma venne respinto con perdita fino nella sua trincea.

Nell'istesso dì i cannoni di Marghera distrussero completamente il ramo della paralella che si appoggiava al canale. All'alba del dì seguente il distac-

camento comandato dal capitano De-Brunner rinnovò l'attacco fatto nella notte del 7. Siccome eran già due giorni che il nemico aveva incominciato la seconda paralella e che i suoi lavori sembravano sospesi, ignoravasi se proseguiva ancora quelli della seconda paralella, oppure se fosse stato obbligato a ritirarsi nella prima onde riparare i guasti cagionati dalla pioggia; però il comandante volendo accertarsene ordinò per la mattina del giorno 9 una vigorosa sortita destinandovi 660 uomini di infanteria, 100 zappatori cogli arnesi necessari ad abbattere o incendiare le fascine delle trincee, e un distaccamento d'artiglieria con tre spingarde. Queste truppe composte di una compagnia Napolitana comandata dal capitano Cappelli, d'una compagnia di cacciatori del Sile, di due altre di bersaglieri Lombardi, di quella Svizzera, di un distaccamento di Veliti e di Friulani, furono divise in due colonne sotto gli ordini dei maggiori Rossaroll e Sirtori. Le colonne dovevano trovarsi al loro posto d'attacco in sull'albeggiare; invece non uscirono dal forte che verso le 4 ore; nullameno l'attacco fu vigorosamente condotto; il nemico, sloggiato a viva forza dalla paralella, la lasciò in potere degli assediati ad onta dall'inferiorità numerica dei combattenti e della riserva austriaca sopraggiunta verso la mattina.

Il comandante di Marghera quantunque la pugna durasse favorevole alle truppe italiche, diede verso le sei del mattino il segnale della ritirata che operossi lentamente e con ordine sotto la protezione

del cannone del forte. I Veneziani ebbero quattro morti fra cui il luogotenente Giovanni Mengotta, e ventisei feriti: il maggiore Cosenz, il capitano Pigozzi, e un luogotenente svizzero trovavansi in quest'ultimo numero.

Un episodio di quel combattimento merita di essere particolarmente segnalato. Due soldati della compagnia Svizzera rimasti indietro eransi appiattati dietro una lunetta per isfuggire alla fucilata della trincea nemica e al fuoco dalla fortezza. Ognuno li credeva morti e gli svizzeri tentarono toglierli di là per dar loro convenevole sepoltura.

Invano! giacchè gli Austriaci vegliando sulla lor preda facevano un fuoco d'inferno su chiunque s'avvicinasse. Alcuni soldati si offersero di aspettare la notte e procurare col favore delle tenebre di trasportare i loro camerata; ma il capitano dei zappatori Martinelli, fatto tosto appello ai più arditi, ne radunò sedici, che riparati dietro ai gabbioni che rotolavano innanzi ad essi, e protetti dal fuoco di detta lunetta, pervennero senza ostacolo fin presso ai due soldati; l'uno era realmente morto, l'altro dava ancora indizii di vita, anzi potè ristabilirsi in seguito ad un profondo letargo, in cui restò immerso per undici ore continue. Un'ordine del giorno del comandante tributò elogi ai bravi soldati che avevano preso parte alla pericolosa e caritatevole missione. In questa fazione si distinse, oltre al romagnolo Martinelli, un zappatore veneto chiamato Luigi Trevisan, che avendo toccato una

grave ferita, volle nulladimeno procedere innanzi sotto una grandine di ferro sino al luogo ove giacevano ambedue gli svizzeri.

Fra'tanto il nemico progrediva ne'suoi lavori d'attacco, e da Marghera si vedevano le numerose batterie che stava erigendo nella seconda paralella: essa prolungavasi maggiormente a destra e rimediava ai difetti della prima. Nell'11, gli Austriaci smascherarono presso Campalto una batteria che aperse il fuoco contro il forte San Giuliano: il 12 terminarono una seconda batteria parimenti diretta contro San Giuliano e le piroghe che si trovavano nel canale di Campalto. I proiettili arrivavano fino alla testa di fronte della Laguna e minacciavano le comunicazioni fra Malghera e Venezia. Nulladimeno le due batterie nemiche non tiravano sufficientemente per resistere al fuoco dei forti Manin e San Giuliano, e in poche ore furono ridotte in silenzio. Anche i lavori dei Veneziani progredirono con alacrità: avevano di già tracciato le cannoniere delle batterie del fronte di attacco e incominciato a ingabbionare i saglienti dei bastioni del forte di Malghera, innalzate alcune traverse lunghesso le cortine e le faccie del fronte esposto all'attacco; la batteria posta sulla casamatta, da qualche giorno ultimata, cagionava molto danno al nemico; finalmente avevano finito anche il lavoro delle mine e stavano pronti ad ogni eventuale operazione degli assedianti.

Nella mattina del giorno 12 il colonnello Ulloa inviò sul piccolo fiume Oselino, un distaccamento

dei cacciatori del Sile e trenta artiglieri con un cavalletto da razzi per disturbare i lavori austriaci a Campalto.

Queste truppe guidate dal valoroso Andreani, tenente d' artiglieria di marina, slanciandosi sino a 500 passi del ridotto, costringevano gli Austriaci ad abbandonare la posizione ed a ritirare i loro cannoni. Il dì 15 di maggio i Veneti diedero mano ai lavori idraulici, per cui furono allagate le trincee e venne impedito agli imperiali l'incominciamento della terza paralella, e l'ulteriore proseguimento della seconda. Codesto per gli Austriaci fu vero danno, e più efficace delle spesse ardimentose sortite fatte in questo periodo dalle venete milizie, giacchè nell'effetto l'allagamento ritardò ad essi di avanzarsi.

Frattanto al generale Haynau, chiamato al comando dell'esercito in Ungheria, era succeduto il generale Thurn. I lavori degli Austriaci a motivo della natura del terreno non avevano alcuna regolarità ed era difficile agli assediati di farsene una giusta idea. Perciò il comandante Ulloa onde averne uno schizzo esatto, approffittò del passaggio dei corrieri latori di dispacci, per mandare qual parlamentario il capitano Merlo accompagnato da un distinto ingegnere lombardo che portava l' uniforme di semplice volontario. Il capitano doveva dopo il segnale di uso e la cessazione del fuoco, accelerare il passo affine d'incontrare il parlamentario nemico a più di mezza strada e avvicinarsi così alle paralelle, dando tempo, intanto che durava l'abboccamento, all'ingegnere di

esaminare i lavori e di farne il disegno. Lo stratagemma riuscì, ma il generale Thurn scrisse al comandante Ulloa che per lo innanzi l'incontro dei parlamentari seguirebbe in mezzo allo spazio che separava gli avamposti, ed oltre a ciò che non dovessero più venire accompagnati.

Durante questo tempo gli effetti del blocco già cominciavano a farsi sentire in Venezia e in tutto il territorio delle lagune; i viveri avevano raddoppiato di prezzo. Il 20 maggio era il termine accordato agli stranieri che volessero abbandonare l'assediata città; da questo giorno la squadra Austriaca non lasciò più passare alcun naviglio, ad eccezione dei bastimenti francesi ed inglesi, ch'ebbero durante l'assedio, l'ingresso e la sortita liberi delle lagune sotto promessa che non dovessero portare in Venezia, nè viveri, nè corrispondenze.

In quest'epoca ebbero luogo due sortite assai felici per gli assediati, l'una da Treporti, l'altra da Brondolo. Il 20, Baldiserotto, luogotenente di vascello che comandava la guarnigione di Treporti si portò con una parte de'suoi soldati ad attaccare gli avamposti Austriaci i più vicini, e respingendo il nemico gli tolse una centina di buoi.

Al 23, circa mille uomini della guarnigione di Brondolo divisi in tre colonne guidate dal colonnello Morandi, dal maggiore Materazzo e dal luogotenente colonnello Calvi percorsero il territorio compreso fra la Brenta e l'Adige fino a Piove, cacciarono dovunque il nemico davanti ad essi e requi-

sirono un trecento buoi, quattro maiali, dodici cavalli, pollame e uova in grandissima quantità.

Gli Austriaci avevano infine terminato di porre in posizione le loro batterie. Questa volta erano 151 bocche a fuoco che stavano per tuonare contro Marghera e coprirla di ferro e di fuoco: anche i lavori di difesa nel forte, avevano progredito, ma non colla celerità necessaria, giacchè, in mancanza di sacchi di terra, e di gabbioni, dei quali l'arsenale di Venezia difettava, abbisognò raccogliere nei dintorni di Marghera la poca terra che vi si trovava, per riparare i parapetti e le traverse danneggiate dai projettili nemici.

Ulloa sospettava un tremendo attacco e nella paura di dover abbandonare le lunette, aveva fatto chiudere con grosse traverse le porte di soccorso, che conducevano dalla cinta alle opere avanzate, lasciando solo una piccola apertura, che si poteva turare mediante gabbioni.

Infatti il 24 maggio alle cinque ore del mattino, il maggiore Sirtori, rese avvertito il comandante di Marghera, che l'inimico smascherava le sue batterie, ed un un quarto d'ora dopo, una grandine di projettili d'ogni sorta, palle, bombe, obizzi, granate, razzi, cadeva su Marghera, lacerando i parapetti e le mura, spezzando le palizzate, sfondando porte e vôlte, e spargendo ovunque la morte e l'esterminio. Il nemico non colpiva soltanto Marghera, ma co'suoi pezzi che formavano due semicerchi di fuoco, tirava da Campalto sull'isola di san Giuliano, sul ponte, sui

bastimenti che ancoravano o che navigavano nelle lagune, incomodando e interrompendo le comunicazioni con Venezia. Si tiravano settanta ad ottanta colpi al minuto, e vedevansi contemporaneamente in aria sedici o diciotto bombe. La fronte all'occidente e alla gola di Marghera erano i punti più maltrattati. La fortezza non rispondeva che con settantacinque bocche da fuoco, le sole che avessero vista sulle batterie nemiche.

In mezzo all'orribile frastuono di 225 pezzi d'artiglieria, allo scoppio delle bombe e degli obizzi, ed al denso fumo che copriva tutta la campagna, era difficile di sorvegliare tutte le parti del combattimento, benchè il comandante si fosse posto in un sito adattissimo per fare a suoi artiglieri i convenuti segnali: però la perizia degli ufficiali e dei soldati, e l'intelligenza dei comandanti le batterie supplirono a tutto. Ciascuno di quegli eroi fece il suo dovere. Cosenz, Sirtori e Rossaroll eccitarono l'universale ammirazione: si videro questi tre prodi moltiplicarsi, dirigere il fuoco dell'artiglieria, ajutare gli artiglieri nel servizio dei pezzi, recare al quartiere generale i ragguagli dell'andamento, dell'offesa e della difesa, e approvigionare costantemente le batterie di nuove munizioni. Un sì bell'esempio non fu senza imitatori. Il vessillo italiano, che ondeggiava sugli spalti, cadeva abbattuto da palla nemica, e tosto gli artiglieri accorrevano giulivi, a rialzarlo. Un giovinetto, artigliere, usato allo scrittojo d'un giureconsulto, non abituato alle fatiche nè alle armi, sedeva stanco ed

abbattuto a fianco del cannone; gli fu detto andasse a riposare, ricovrerebbe le forze: nulla rispose. Pregato più volte, rizzossi, senza far motto, in piedi, e come fresco montò senz'altro al cannone e riprese la mira. Eranvi nella legione Bandiera e Moro, due fratelli Correr, giovani prodi e gagliardi. Di siffatti figli andava superbo il padre, ma in essi amava la patria. Quel dì mosso dal più vivo desiderio di vederli combattere per la libertà, recossi in divisa di guardia civica a Marghera. Dei due figli scorse pel primo il minore, questi, il padre, e ambedue mossero ad incontrarsi a braccia aperte. In quella, scoppia una bomba appiè del giovanetto, e mortalmente lo coglie; già cadea in terra se non che il misero padre con ambe le braccia lo cinse intorno ai fianchi, quando un'altra bomba vi scoppia dappresso e percuote il padre. Sventurati! ambidue caddero travolti nella medesima fossa, intanto che il maggior figlio, sopraggiungendo in quel punto, senza poter dirgli addio, vide il padre suo spegnersi sopra il corpo dell'estinto fratello.

Quante giovani e vigorose vite spente, quanti corpi mutilati, quanto sangue perduto, quanti patimenti con nobile rassegnazione sofferti! E tutti perchè? per giungere ad una irreparabile disfatta, per vedere l'Austriaco passeggiare ancora piazza San Marco, e insultare ancora al giorno d'oggi il popolo Veneziano, quel popolo che con tanto coraggio, solo sostenne nel 1849, l'urto del vittorioso esercito di Radetzky.

Il bombardamento durò due giorni, parapetti rotti disfatti; terrapieni sfasciati, le casematte, unico asilo ai feriti, mal sicure, o peggio, non abitabili; le polveriere stesse pericolose. Sul terreno di Marghera pareva fossero passati mille aratri, anzi più ancora, giacchè non v'era palmo che fosse piano, tutto a buche, tutto a cumuli di terra e di sasso.

Era duopo ritirarsi da Marghera. Il suo abbandono non influiva gran fatto, sulla difesa di Venezia, e d'altronde per gli assediati, poco numerosi che non potevano contare su di un ritorno offensivo, quel forte non aveva nessuna importanza: la sua difesa venne imposta dall'onore delle armi, non dovendosi permettere impunemente al nemico di avanzarsi in una zona dominata dal veneto cannone. A stretto rigore, e checchè in contrario ne dica il signor Le Masson, intrapresa la difesa di Marghera, essa avrebbe dovuto abbandonarsi dopo l'apertura della breccia. Ma bilanciando il vantaggio di contrastare al nemico per pochi altri giorni, qualche centinaja di metri di terreno, e le perdite a cui sarebbe andato soggetto il presidio, tanto più che i fuochi dell'assediante concentrati verso la gola della fortezza, ne attaccavano le comunicazioni in modo significante, può affermarsi che l'abbandono di Marghera, fu opportuno e dettato dall'arte militare. Venezia può cadere soltanto per mancanza di viveri: l'attacco delle opere sul lembo della Laguna ha per oggetto, di stringere vieppiù il blocco. Abbandonata Marghera, la naturale linea di difesa era alla metà del ponte. Venezia ristretta

ne'suoi naturali limiti era ancora imprendibile. Formidabili batterie, forti stecconate, una flottiglia di trabaccoli armati, uniti ai diversi forti esistenti, rendevano ancora impossibile l'avanzarsi del nemico nella Laguna. Di tutto questo sistema di difesa, le opere principali e le più esposte alle offese austriache erano quelle che difendevano il ponte della strada ferrata, sulla grande piazza del quale, stava una batteria di sette pezzi, di grosso calibro con delle traverse armate di due mortai. Quindi a 500 metri scaglionata a destra di questa batteria del Piazzale, detta anche di sant'Antonio, eravi sull'isoletta di san Secondo un'altra batteria che portava il nome dell'isola, armata di 13 pezzi e di 5 mortari.

Riconosciuta adunque la necessità di ritirarsi dal forte di Marghera, il colonnello Ulloa radunò un consiglio di guerra, che opinò per l'abbandono della fortezza. Nullameno la guarnigione col suo comandante aveva deciso di resistere ancora fino all'estremo, allorquando, giunse ad Ulloa un decreto di Manin con cui gli veniva recisamente ordinato di evacuare il forte. Allora riuniti i comandanti dei diversi corpi, i direttori dell'artiglieria e del genio, il colonnello Ulloa li rese avvertiti delle disposizioni che si dovevano prendere, raccomandando loro il più rigoroso segreto. Infatti alle 9 della sera del 26 maggio, incominciossi la partenza della guarnigione, che si effettuò in silenzio, col massimo ordine, e che si terminò verso un'ora e mezza del mattino, senza che il nemico avesse potuto accorgersene.

Dopo ventinove giorni di aperta trincea, Marghera cadde infine in potere degli Austriaci, i quali confessarono essi medesimi « non essere le caserme che un mucchio di rovine, i parapetti e le traverse un ammasso informe. Le bombe avendo scavato profonde e spesse buche, non si vedeva che distruzioni e rovine, affusti sfracellati, cannoni smontati ed ancora lordi del sangue degli artiglieri! »

Ed un altro austriaco, testimonio oculare, racconta quanto segue: « Entrai alle ore undici e mezzo del 27 maggio nel forte di Marghera: per ogni dove si vedevano traccie dell' orribile distruzione cagionata dal bombardamento. Mano mano che m'innoltrava la scena appariva più trista. È impossibile di farsi un' idea esatta dello stato in cui venne ridotto il forte. Ad ogni due passi s'inciampava in una buca scavata da una bomba. Il suolo era seminato di mitraglia, tutti i cannoni resi inservibili. *Bisogna rendere l'onore all'onore, la guarnigione di Marghera si portò valorosamente e tutti qui lo riconoscono. Nessuna truppa avrebbe potuto prolungare la difesa più di quanto essa fece.*»

Bello elogio principalmente in bocca di un nemico!

In tutto il tempo dell'assedio, gli Austriaci lanciarono 74,000 projettili d'ogni sorta, dei quali almeno 60,000 nei tre ultimi giorni. Dal canto degli assediati ne consumarono 80,000. Le perdite ammontarono a circa 100 morti e a quattrocento feriti: più del quinto della guarnigione. Fra questi contavansi il comandante della fortezza, tre maggiori, sei capi-

tani, quattro luogotenenti, un ingegnere. Su cento venti cannonieri, ventinove furono posti fuori di combattimento, su cento uomini della guardia civica, metà fucilieri, metà artiglieri, se ne ebbero ventisei fra morti e feriti. L'artiglieria di Marghera ebbe 55 uomini fuori di combattimento, quasi il terzo della perdita totale. Dei quattrocento feriti, trecento morirono poco tempo dopo. Le perdite del nemico furono molto più considerevoli: esse ammontarono a circa duemila e quattrocento tra morti e feriti.

La difesa di Marghera onora i suoi difensori, i quali, suggellarono col loro sangue il patto d'unione, che ora lega le provincie d'Italia, rappresentate tutte nella persona di quei strenui soldati.

Ma non le ignivomi
Palle roventi
Nè i mille fulmini
Su te stridenti
Troncano ai liberi
Tuoi dì lo stame:
Viva Venezia,
Muore di fame!

FUSINATO.

VI.

Verso questo turno di tempo due avvenimenti fecero aprire alla speranza il cuore dei Veneziani. È vero che al 31 di maggio il presidente Manin, riunita l'Assemblea, avea data comunicazione di due lettere ricevute da Francia, e d'Inghilterra, in cui i governi di questi due paesi con termini più o meno duri negavano qualunque assistenza all'eroica Venezia; ma invece una lettera del dittatore d'Ungheria Kossuth prometteva pronti soccorsi in denaro, due vapori da guerra, ed una diversione in Italia delle armi ungheresi, esortando in ultimo i Veneziani a resistere ancora per due mesi. La lettera era in data 19 maggio. Finalmente Manin annunziò all'Assemblea l'arrivo a Mestre, del ministro austriaco De-Bruck per trattare direttamente col governo della giovine Repubblica. Riflettendo che l'Austria aveva

al principio dell'assedio altieramente rifiutato qualunque trattativa diretta, ora la spontanea venuta del De-Bruck mostrava chiaramente, essere il contraccolpo degli affari d'Ungheria, supposizione confermata dalla lettera di Kossutk, giacchè bisogna notare che la rivoluzione in Ungheria contro l'Austria, era allora nel pieno suo splendore e trionfava su tutti i punti.

L'Assemblea udite tutte le comunicazioni emanò il seguente decreto:

« 1. Le milizie di terra e di mare col loro valore; il popolo con i suoi sacrificii, hanno bene meritato dalla patria.

« 2. L'Assemblea persistendo nella deliberazione del due aprile, fida nel valore delle milizie e nella perseveranza del popolo.

« 3. Il presidente del governo, Manin, resta autorizzato di continuare le trattative iniziate in via diplomatica, salvo sempre la ratifica dell'Assemblea. »

Ma le promesse dell'Ungheria, non poterono verificarsi: l'invasione russa sottomettendo il paese insorto, impedì che si effettuassero i grandiosi disegni del dittatore Ungherese.

In Ancona l'inviato Ungherese non aveva di già più comunicazione col suo governo che per la via di Costantinopoli, e finalmente fu obbligato a fuggire appena gli Austriaci si presentarono sotto le mura della città. D'altronde era scopo del ministro

De-Bruck di prender tempo, qualora non potesse ottenere la piena sottomissione di Venezia, e d'altra parte i due cittadini veneti, inviati a trattare con esso lui avevano la stessa missione di temporeggiare senza rompere completamente le trattative.

Manin al 15 di giugno riferì di nuovo all'Assemblea lo stato delle cose; essa però non prese nessuna decisione riguardo alle trattative coll'Austria, e lasciò seguitassero colla medesima indecisione, portando la sua principale attenzione alle cose interne. Viveri ve ne erano appena per due mesi, anche calcolando le distribuzioni con la più stretta economia. Le finanze non erano di molto cadute, imperocchè il blocco impedendo l'esportazione della moneta metallica, per conseguenza di poco peggiorava la condizione della carta. Ma la polvere da cannone scarseggiava moltissimo; le batterie che giornalmente erano alle prese col nemico ne facevano un gran consumo pel quale non esisteva una sufficiente scorta, ed una fabbrica di polveri, di cui si era presentato all'Assemblea il progetto fin dall'ottobre 1848, si andava costruendo ancora. Questo serio inconveniente e la diffidenza che tutti avevano verso il ministro della guerra Cavedalis, giustificata dalla posteriore sua condotta, indussero l'Assemblea a nominare una commissione militare composta dei cittadini: Girolamo Ulloa generale, Giuseppe Sirtori tenente-colonello, e Francesco Baldiserotti tenente di vascello, che, presieduta dal generale in capo Guglielmo Pepe, ebbe pieni poteri per le cose di guerra.

Il 30 giugno fu comunicato all'Assemblea il risultato finale delle trattative intavolate col De-Bruck; i patti proposti dal ministro Austriaco erano tali che non si potevano subirli che colla forza. L'Assemblea non si degnò neanche di esaminarne parzialmente i diversi articoli e passò all' ordine del giorno. Roma intanto cadeva combattendo strenuamente contro le truppe republicane di Francia, ed il vessillo tricolore che testè era sventolato dalle Alpi al Lilibeo, ondeggiava solitario sulla laguna di Venezia, difeso ancora da quel pugno di prodi che ultimi in Italia cedettero in quell'epoca alla forza brutale.

Gl'Imperiali occupati Marghera e il forte San Giuliano, che le truppe venete avevano dovuto evacuare contemporaneamente a Marghera smascherarono al 13 giugno le loro batterie e principiarono a tirare contro quelle degli assediati, contro i navigli cercando anche di gettare qualche bomba nella, città che giunse solamente in Cannareggio come sestiere di Venezia più vicino al nemico.

I Veneziani là nel luogo dove terminava il ponte tagliato che s'allargava a modo di piazza (e batteria del Piazzale fu detta dappoi, benchè fosse propriamente appellata batteria sant'Antonio), avevano già innalzati i loro parapetti fortificando quel luogo della migliore artiglieria che l'Arsenale, omai esausto, avesse potuto apprestare, Alla destra del ponte, a non lunghi intervalli vennero erette varie barricate e si col-

locarono due mortari sotto a quelle che sorgevano più prezzo al Piazzale. Alla prima piazzetta del ponte dal lato di Venezia furono montati tre pezzi di cannone, e più in giù quattro barricate con altrettanta artiglieria. Codesta fu appellata batteria Rossaroll dopochè quell'eroe cadde sul Piazzale mortalmente colpito. Alla sinistra di queste due batterie si praticarono due rialzamenti di terra adattandosi l'artiglieria rasente: l'isola di san Secondo, a destra del medesimo ponte quasi paralella alla batteria Rossaroll, munita di dodici cannoni e quattro mortari offendeva San Giuliano, e quel tratto di ponte in balia al nemico, nel medesimo tempo che proteggeva il Piazzale. Parecchie piroghe e zattere armate di artiglieria a destra ed sinistra cannoneggiavano gli Austriaci, e proteggevano i Veneziani, che di notte s'accostavano spesso fin sotto le batterie nemiche. Una via difesa da un bastione, poneva in comunicazione il Piazzale colla città. Alla sinistra oltre un canale, un piccolo forte e altri forti costrutti ne'punti più minacciati di Venezia o nella stessa Laguna, senza contare i forti sant' Angelo della Polvere, e san Giorgio in Alga che guardavano Fusina.

Questa costituiva la seconda linea di difesa di Venezia.

Il Piazzale del ponte fu monumento di valore e di sangue. Oltre a due mesi eroicamente difeso poteva credersi che quel punto di terra fosse inespugnabile. Esso è memorabile per le geste operate fred-

damente da uomini che sfidavano le palle, le granate, le bombe, fermi al cannone, fermi al mortaro, come rupi. Il soldato che esce a campo vive una vita di stenti colla morte alle spalle, ma sente una poesia tutta sua. ed è libero nella vastità del terreno, ora in aperta campagna, ora ne'boschi, ora sulle rocche, ora nelle valli e fin l'aria gli si fa ognora novella e gli rallegra gli occhi allargandogli il petto. Per lui è men duro il freddo, men noiosa la pioggia, trovando un sollievo nel rapido avvicendarsi dei diversi pericoli. Ma il soldato che si difende in chiusa fortezza, o peggio, sovra un palmo di terreno fortificato, giorno e notte custode del cannone, esposto al sole, al vento, alla pioggia, con una monotona pianura o una vasta laguna di acque, lente e mute, dinanzi allo sguardo, sente più duri gli stenti, più affannose le fatiche, più pauroso il pericolo della morte. Per lui non avvi canzone di guerra, nè speranza di battaglia; se canta è una mesta canzone di popolo, e la sua voce somiglia a quella del prigioniero. Attende di piè fermo la morte calcolando sul suo pericolo. Vede il lampo del nemico cannone, ode la palla oltrepassare fischiando orribilmente ed egli sta fermo alla mira; scoppiano le granate e le bombe, seminando dovunque l' esterminio, ed egli non si muove e sta fermo.

Tale vita dovettero durare i strenui difensori di Venezia per mesi e mesi nella persuasione di essere quindi costretti a capitolare, non vinti dal valore nemico, ma dalla fame, dalle malattie e dalla fatalità.

Quante furono le vittime? quanti i feriti? quali i loro nomi? Chi di loro i più prodi? molte le viti spente e molti i feriti. I loro nomi? Nol sappiamo; erano sangue italiano. I più prodi? tutti furono prodi.

Intanto l'attacco procedeva lento, ma al 13 giugno come abbiamo accennato gli Austriaci aprirono vivamente il fuoco contro le batterie del Piazzale e di san Secondo; vi risposero gli artiglieri Veneti con un sangue freddo imperturbabile; si segnalarono in quel giorno il luogotenente colonnello Cosenz, che quantunque ferito continuò a comandare e a dirigere le batterie; il cannoniere Luigi Tommasi che, pur esso ferito, non volle abbandonare il suo pezzo; Chelli Angelo di Bologna, fanciullo di quattordici anni, che dava mano ad apprestare un mortaio da dodici; Zannetti di Venezia, adolescente dodicenne, che senza darsi alcun pensiero distribuiva pane e vino agli artiglieri, allorquando fu colpito da una palla di cannone che gli portò via la testa.

Italiani! Ricordiamoci di questi umili soldati della Patria ed innalziamo loro un'ara nel cuor nostro!

Il fuoco continuò d'ambo le parti senza interruzione giorno e notte fino al 15 luglio, scemando alcun poco di notte, allorchè si riparavano i guasti delle batterie.

In questo intervallo di tempo cioè dai 13 al 27 giugno, e nel mentre i difensori di Venezia attenti vigilavano la mano sul cannone, il popolo gareggiava nel sopportare lietamente ogni disagio per

amore della patria. E veramente l'abnegazione dei Veneziani fu ammirabile in tutto il lungo assedio: scarsissimo il pane e mal confezionato, la vivanda schifosa, non vino, nè acquavita, sola acqua e codesta limacciosa, e pur sempre desiderata; il cholera, che di già cominciava a mietere i tremendi suoi colpi nell'assediata città, le febbri e tutto il corteo delle malattie che trae seco un lungo assedio, ecco quello che soffrì con animo sereno il popolo di Venezia.

E la fame già straziava i petti dei cittadini, quantunque si fosse organizzata per cura della Commissione annonaria una compagnia di arditi contrabbandieri che, rompendo il rigoroso blocco dalla parte di terra, cercavano di importare munizioni da bocca nella città. Quindi scene dovunque di miserie ma non di violenza. Narrasi un fattarello che ci piace di quì riportare a dimostrazione del come i popolani di Venezia, anche quelli che erano gettati nella più assoluta indigenza, sapessero sopportare ogni disagio con quella dignità e abnegazione degne di gente libera e dippiù italiana.

« Erano i giorni più terribili di Venezia. Il cholera mieteva le vittime a centinaia, la mancanza degli alimenti si sentiva in supremo grado, principalmente nelle classi più povere della popolazione. Le batterie austriache ravvicinate di più in più a Venezia vomitavano sull'infelice città una grandine di ferro e di fuoco. Eppure in mezzo a tutti questi disagi, alle morti causate delle bombe e dalle palle

nemiche, dal morbo che infieriva grandemente, coadiuvato dalla cattiva qualità dell' acqua potabile e della mancanza dei cibi, in mezzo a quella orrenda congerie di mali che è la fame, la sete, la peste, gl' incendi e le palle nemiche, il contegno di Venezia fu sempre maravigliosamente patriottico.

« Erano i giorni più terribili di Venezia. Già Rossaroll era caduto difendendo la batteria sul ponte, che venne chiamata dippoi del suo nome, con in pugno, il tricolore vessillo, che faceva sventolare innanzi agli Austriaci onde vieppiù provocarli. Una palla di cannone lo aveva colpito alla spalla destra, ed egli spirava due ore dopo nelle braccia del general Pepe, circondato da tutti i suoi compagni d'arme, desolati di veder estinguere una sì preziosa esistenza.

« Il governo e il popolo di Venezia seguirono la bara di Cesare Rossaroll nella chiesa di San Marco, ove vennero celebrati funerali suntuosissimi all' *Argante* della Laguna, come il general Pepe chiamava il prode napolitano.

« Erano giorni di orribile carestia! Una povera donna, fuggita dal suo abituro in Cannaregio, il cui tetto era stato sfondato da una bomba austriaca, riparando insieme a due suoi bimbi nell'interno di Venezia, si era strascinata fino in piazza San Marco. Essa aveva in braccio un bambino di circa due anni, conduceva per mano un altro fanciullo di quasi quattro anni, e appariva in volto estenuata, emaciata per lungo digiuno e per patiti stenti. I due bimbi piangevano chiedendo alla madre *pane*. Nè pane poteva

la povera donna dar loro in quelle sue angustie. *Pane,* gridava singhiozzando il maggiore dei figliuoletti, ed essa con volto alquanto severo gli rispondeva: « *Non ti lamentare o figlio : lascia che pianga il tuo minor fratello, giacchè esso è troppo piccino per poter comprendere il motivo per cui tanto patiamo.* »

Parole sublime in una donna del popolo, che danno esattamente l'idea della rassegnazione, dell'abnegazione della costanza, e dell'energia dei Veneziani.

Le sortite, unica risorsa di una piazza, ridotta agli estremi, erano per Venezia difficilissime: ciò non ostante il 1 agosto, 1200 fanti, 24 cavalli e 4 pezzi di artiglieria sortirono da Brondolo divisi in tre colonne: l'una a destra per l'argine sinistro del Novissimo, le altre due tennero i due argini del Bacchiglione. Queste colonne si cacciarono innanzi il nemico. La prima prese posizione a santa Margherita, e le altre due a Trevisan, ove gli Austriaci opposero valida resistenza e vi lasciarono una bandiera e trenta prigionieri. Tutto il terreno fra il Novissimo e il Bacchiglione fu messo a requisizione, e si condussero in Venezia 200 buoi, del vino e della farina, risorse le quali non potevano al certo cambiare lo stato delle cose. Venezia avrebbe potuto sperare salvezza soltanto dalla flotta; ma questa rimase sempre inoperosa, ed in ogni circostanza la marina si mostrò quasi retta da una volontà poco interessata alla causa che difendeva.

Anche la guarnigione di Treporti volle fare una sortita, ma trovò l'inimico in avvertenza, e il tentativo non ebbe alcun successo.

Intanto si attendeva ciascun giorno a vedere l'Austriaco aprire un fuoco terribile contro la linea di difesa, e gli assediati si tenevano pronti a rispondergli. Le batterie nemiche furono pronte pel 29 luglio e onde cagionare maggior terrore gli Austriaci cominciarono il fuoco nel cuor della notte, disponendosi a sorprendere le venete batterie col favore dello sperato disordine. Tutto era tranquillo a Venezia: il popolo riposava; l'artiglieria del Ponte e di san Secondo tirava per intervallo contro le nemiche batterie che non rispondevano, allorquando verso mezzanotte esse fecero fuoco tutte insieme, e i loro proiettili, passando a una grande altezza della linea di difesa, piombarono sopra l' addormentata città. I difensori meravigliati di questo tiro, di cui rimasero qualche tempo senza conoscere gli effetti, non aumentarono il loro fuoco e si contentarono di tenersi in sulle guardie, tanto più che le piroghe, le quali durante la notte si mettevano sempre in avamposti e in sentinelle avanzate, segnalavano la presenza di un gran numero di barche piene di soldati. Questa cautela salvò le batterie Veneziane da un subitaneo assalto, giacchè l'Austriaco scorgendo i suoi progetti di sorpresa scoperti, non tentò nulla.

Ma a questa grandine di ferro, imperocchè dal 29 luglio al 22 agosto, furono lanciate giornalmente contro la città da 450 palle da 24, 130 granate e

400 bombe, l'eroico popolo di Venezia, estenuato dalla fame, stanco da continui disagi, decimato dal cholera, rispose con gridi d'imprecazione e con nuovi fremiti d'ira. Anche il governo di Manin era assai lontano dal pensiero di cessare la resistenza: convinto dell' inutilità degli sforzi dell' assediante contro la linea di difesa, e vedendo il popolo affrontare coraggiosamente il bombardamento, sostenuto dalla speranza di una diversione degli Ungheresi, esso voleva difendersi sino a che l'assoluta mancanza dei viveri non lo forzasse a capitolare. Epperò incitava gli abitanti a perseverare, ma quantunque una parte di questi sembrasse decisa a resistere fino a quando vi fosse un pezzo di pane, distruggendo Venezia piuttosto che cedere, vi erano alcuni altri che, poco curanti dell'indipendenza, della libertà e della dignità nazionale, preferivano una pronta sottomissione ai patimenti che una difesa a oltranza seco necessariamente trascina, anche quando essa è meramente passiva. I partigiani della capitolazione fecero circolare adunque una petizione, in cui pregavano l'Assemblea a intavolare delle negoziazioni coll'inimico. All'opposto i partigiani della resistenza fermarono la detta istanza, e vedendo il nome del Patriarca figurarvi in testa, nella credenza che volesse capitolare, si portarono in massa, proferendo le più violenti minaccie, davanti al suo palazzo; lanciarono sassi nei vetri, abbatterono le porte, e spintisi nell'interno, frantumarono e gettarono nel sottoposto canale molte preziose suppellettili. Al certo il palazzo sarebbe stato

intieramente saccheggiato se Tommaseo non fosse accorso sul luogo con un distaccamento di guardie civiche e di gendarmi: egli non risparmiò rimproveri e avvertendo il popolo come in siffatti disordini, facile fosse riconoscere la mano del nemico, acquietò la folla e la persuase a ritirarsi.

Intanto altri disordini succedevano causati dallo stato istesso delle cose. Il popolo disperato si riuniva tutte le sere in piazza san Marco. Nel giorno 7 chiamò, tempestando, Manin dicendogli voler sortire in massa per battersi. — A cui Manin calmo e sereno in mezzo al furor popolare rispose: « Se volete battervi, i ruoli sono aperti; iscrivetevi e troverete chi vi condurrà. E se mi volete franco, vi dirò che fino ad ora le parole non corrisposero ai fatti. »

Il 20 si conobbe la disfatta degli Ungheresi. A questa notizia, il presidente Manin che aveva concentrato il potere nelle sue mani, per decreto dell'Assemblea, dopo essersi assicurato della piena fiducia che ponevano in lui, tanto il popolo, quanto i suoi rappresentanti, ordinò, il 22 di agosto, ai cittadini Colucci, Antonini e Priuli, inviati del Municipio, che si portassero al campo onde capitolare, ed al 24 il governo si dimise. Questo giorno, in cui il popolo di Venezia mangiava il suo ultimo pane, fu anche l'ultimo dì di sua libertà.

Questi due giorni furono contrassegnati da gravi scene di violenza. Tumultuosi assembramenti ebbero luogo sulla piazza di san Marco. Una parte della truppa, provocata sottomano da agenti austriaci, mal-

contenta dell' indennità loro assegnata, si ammutinò e reclamò tre mesi di soldo. Quelle che erano stazionate alle batterie del Ponte, minacciarono di attaccare il palazzo governativo se non si soddisfaceva alle loro domande. In questo frangente Manin fu sublime, e Venezia deve alla sua ammirabile devozione se potè scongiurare quel gravissimo pericolo, giacchè per le misure da lui prese, questi soldati traviati rientrarono nel loro dovere; senza che si fosse obbligati ad attaccarli.

Nella sera del 24 agosto dal consiglio municipale fu pubblicato il testo della capitolazione, non che i nomi dei quaranta cittadini. che l'Austriaco voleva andassero in esiglio.

Ecco la capitolazione, e l'elenco dei proscritti:

« 1. La sommessione avrà luogo secondo i precisi termini del proclama di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky in data 4 maggio corrente; 2. La consegna intera di quanto è contemplato dallo stesso proclama, seguirà entro quattro giorni decorribili da quello di dopo domani, nei modi da concertarsi da una commissione militare, composta dalle LL. EE. il signor generale di cavalleria cavaliere Gorzkowski ed il signor generale di artiglieria cavaliere di Hess, e dei signori cavalieri Schlither, ajutante generale di S. E. il feld-maresciallo conte Radetzky, ed il cavaliere Schiller-capo dello stato maggiore del secondo corpo di riserva da una parte, e del signor

ingegnere Cavedalis dall'altra, il quale si associerà un ufficiale superiore della marina; 3. Avendo poi i signori deputati veneti esposto la necessità di alcune dilucidazioni relativamente alle disposizioni contemplate negli art. 4 e 5 del precitato proclama, si dichiara che le persone che debbono lasciare Venezia sono: *a)* tutti gl'I. R. ufficiali che hanno servito colle armi alla mano contro il loro sovrano legittimo; *b)* tutt'i militari esteri di qualunque grado; *c)* le persone civili nominate nell'elenco che sarà consegnato ai deputati veneti. — Nella circostanza che attualmente in Venezia circola esclusivamente una massa di carta monetata, di cui non potrebb'essere spogliata la parte più povera della numerosa popolazione, e nella necessità inoltre di regolare questo oggetto prima dell'ingresso delle I. R. truppe, resta disposto che la carta monetata che trovasi in giro sotto la denominazione di *carta comunale* viene ridotta alla metà del suo valore nominale, ed avrà corso forzato in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi compresi nell'estuario per l'accennato diminuito valore fino a tanto che, d'accordo col Municipio veneto, sarà ritirata e sostituita, il che dovrà aver luogo in breve spazio di tempo. L'ammortizzazione di tale nuova carta dovrà seguire a tutto peso della città di Venezia e dell'estuario suddetto, mediante la già divisata sovrimposta annua di centesimi 25 per ogni lira di estimo, e con quegli altri mezzi sussidiarii che gioveranno ad affrettarne la totale estinzione. In riguardo a questo aggravio non saranno inflitte

spese di guerra, e si avrà riguardo per quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi in terraferma. In quanto poi alla carta denominata *patriottica,* che viene totalmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune determinazioni. »

Avesani Francesco, avvocato.
Benvenuti Bartolommeo, avvocato.
Giuriati Giuseppe, notaio.
Minotto Giovanni.
Mengaldo Angelo, avvocato.
Pinchierle Leone.
Manin Daniele, avvocato.
Tommaseo Nicolò.
Zerman dottor Pietro.
Zanetti (cognato di Manin).
Vergottini Nicolò.
Seismeid Doda Federico.
Varè Giovanni Battista.
Morosini Giovanni Battista (già deputato provinciale).
Malfatti Bartolomeo.
Torniello (frate cappuccino).
Degli Antoni (proprietario dello stabilimento dei bagni a San Samuele).
Mircovich Demetrio.
Mazzucchetto (frate di S. Francesco della Vigna).
Comello Angelo.

Canetti Antonio, notaio.
Giustinian Augusto (estensore del giornale *Sior Antonio Rioba.*)
Levi dottore Cesare (estensore del *Libero Italiano*).
Stadler Augusto.
Lanzi Marco.
Ponzoni Pietro.
Soler Giuseppe.
Mattei Giacomo, avvocato.
Bernardi Giuseppe, avvocato.
Grondoni Ernesto.
Fabris Domenico (già deputato centrale).
Sirtori (prete lombardo).
Serena Leone.
Fratelli da Mula, nobili.
Bellinato Angelo.
Vanetti Dario,
Lazzaneo, sacerdote.
Manzini, ingegnere.
Caffi, impiegato,

Così finì la lotta che Venezia sostenne contro l'Austria per 17 mesi, illustrandola col suo coraggio e coi suoi sacrificii. I Veneziani sebbene oppressi da lungo servaggio, hanno dimostrato splendidamente di non aver obliate le grandi virtù dei loro maggiori. Abbandonati alle sole loro forze, contro un nemico vittorioso in Italia, a Vienna e in Ungheria, pugnarono e vollero fino agli estremi, combattere per l'onore d'Italia e delle loro armi.

Gloria a Venezia, l'eroica città, vinta non dal morbo nè dalle palle nemiche, sibbene dalla fame. L'indomabile resistenza dei suoi propugnacoli, dei suoi artiglieri, dei suoi soldati è vera gloria degli Italiani. L'Austriaco riebbe, ed ha ancora nella sua podestà quella preziosa gemma italiana, ma non può vantarsi di averla conquistata. Il piazzale del Ponte, quel palmo di terra non fu mai nè vinto, nè soverchiato; fu inespugnabile. Gli imperiali vi posero piede quando era vuoto dei difensori di Venezia, e loro costò parecchie migliaja di cannonieri e di fanti. L'assedio di Venezia costò all'Austria 25000 uomini, Nè tanto numero potè espugnarla. La vinsero il digiuno, la fame e la pestilenza che sono gli effetti dell'assedio.

Ora tocca ai 22 milioni di Italiani che si sono riuniti sotto un solo governo a strappare dagli artigli austriaci il valido propugnacolo d' Italia, il giojello dell'Adriaco mare, la gloriosa città delle Lagune.

Si desteranno gli Italiani dal letargo in cui da tre anni sembrano assopiti? Speriamo di sì, giacchè l'unione di Venezia al nuovo regno è cosa importantissima e vitale per l'Italia.

Speriamolo, e intanto versiamo una lagrima sulle ceneri di quei martiri che spensero la loro vita o rimasero feriti durante quel gigantesco assedio, ad esempio di militare e civile coraggio, di abnegazione, di sacrificio della vita e di eroismo, come sprone a libertà, sublime epopea che nel suo seno racchiuse

i germi delle gesta del 1859 e delle battaglie date nel 1860 dal popolo al dispotismo. Quei martiri sono là ad attestare agli Italiani ch' essi avevano la coscienza dei loro diritti, riconoscevano la legge divina secondo la quale ogni beneficio deve essere ottenuto con proprii sacrificj, e avevano presa su di essi la missione della loro emancipazione, non volendo comperare la loro libertà coll'altrui schiavitù. I difensori di Venezia, sacrati cavalieri d'Italia, morirono non per un'Italia senza Roma o senza Venezia, ma per tutto quanto il bel paese che dall'Alpi si stende sino al Lilibeo. Quei martiri dal fondo delle loro fosse fremono allo scorgere ancora al giorno d'oggi quella **Venezia**, per la cui difesa diedero giulivi la loro vita, dannata a dura, a umiliante schiavitù; fremono, vedendo la madre di tutti gl'Italiani, **Roma**, legata ai piedi del re-pontefice, che la deturpa e la calpesta, asserragliata da una mano di prepotenti stranieri, mentre il resto della Penisola respira francato da ogni dispotismo interno o forastiero. Questi martiri, speriamolo, facciano ricordare agl'Italiani che Venezia e Roma appartengono all'Italia e debbono all'Italia ritornare!

Gloria a Roma, gloria a Venezia le sacre martiri del secolo decimonono!

ELENCO

dei feriti e dei morti dal 1.° maggio a tutto l'8 giugno 1849.

Artiglieria Marina.

Galante Giacomo — Zagni Primo, caporale — Guglieri Angelo — Bornia Pietro, caporale — Stivan Giuseppe — Castellani Giacomo — Barbarani Giuseppe, capitano — Cavicchiolo Domenico — Del Bianco Giuseppe, caporale — Bellotto Antonio — Cò Luigi — Andreotti Luca — Passoni Pasquale — Marioni Paolo — Benvenuti Angelo — Miotto Giuseppe — Tasca Angelo — Fontanese Ricardo — Boschetti Pietro — Venturini Agostino — Basso Angelo — Pedretti Davide, caporale — Vidoni Giovanni — Sorato Domenico — Modenese Angelo, caporale — Vidali Antonio, caporale — Chiericalto Alessandro — Zilio Luigi — Silvestri Alessandro — Falucco Davide — Zanella Angelo — Scabia Alessandro — Marcolini Luigi, caporale — Sigismondo Sansone — Vettorel Giacomo — Bellauda Gio. Francesco.

Infanteria Marina.

Canossi Francesco — Regattin Giuseppe — Marusich Francesco — Zannoni Vettore — Tessari Vincenzo — Visconti Luigi — Donghi Carlo — Vaffenel Luigi — Cattaneo Augusto, sergente — Fantin Antonio — Doria Antigono — Cazzaniga Angelo, tamburo — Pavagna Giuseppe — Montalta Luigi — Montagrer.... — Vanossai....

Corpo Marinari.

Costantini Antonio — Senno Daniele — Rallegro Raimondo — Rubinich Giuseppe

Bandiera e Moro.

Finzi Giuseppe — Frata Giuseppe, caporale — Andreuzzi Vittorio, caporale — Santini Costantino — Rampollini Francesco, sergente — Scarpa Domenico, sergente — Tolotti Luigi, maggiore — Ponti Luigi — Coen Filippo — Wlten Carlo — Bosi Luigi, capitano — Albanesi Filippo — Venuti Antonio — Mazzotti Alessandro — Rova Giuseppe — Montalban Osalio — Costanzi Carlo — Coletti Tomaso — Gobato Antonio — Baroni Domenico — Miotti Eugenio — Della Vedova Pietro — Orsi Giuseppe — Serena Angelo — Leonardis Giuseppe — Correr

Vettore — Botella Antonio — Schiappadini Gaetano — Veronese Antonio.

Artiglieria di Campo.

Vertua Carlo, sergente — Liparati Antonio — Bernini Francesco — Martino Sabadino — Pier Nicolò — Lombardo Carlo — Ruoppolo Gennaro — Pezzi Carlo — Stien Giovanni, sergente — Nanin Salvatore, sergente — Basta Celestino — Venuti Antonio — Capasso Vito — Russo Gennaro — Bianchi Andrea — Levi Alessandro — Perali Paolo — Jorio Domenico — Ulberti Giuseppe — Gnesutte Daniele — Sevino Carmine — Fassio Antonio — Ferrara Antonio, sergente — Grimaldi Gennaro — De Angelo Luigi.

Artiglieria Terrestre

Battaiello Antonio — Zennaro Spiridione — Rossetto Gio. Battista — Cuomo Leopoldo, tenente — Visentini Angelo — Campo Vincenzo, sergente — Pendini Giovanni — Breviotti Giovanni, sergente — Morato Santo — Battoni Giuseppe — Belloni Francesco — Faccin Antonio — Giacobbi Stefano — Della Savia Augusto — Nardi Giovanni — Fagotto Giacinto — Scisale Antonio — Vergani Paolo — Pieron Angelo — Ciscutti Domenico — Sordoni Luigi, sergente foriere — Trevisan Girolamo — Della

Savia Alfonso - Veronese Giovanni — Bovolato Luigi — Bontal Luigi — Boesso Giovanni — De Sabati Antonio — Pesarin Giuseppe — Alberini Paolo — Brunetti Luca — Viesseri Giuseppe — Trevisan Angelo — Ursio Tommaso -- Camello Stefano — Minciotti Carlo — Poscia Antonio — Mainardi Autonio — Massetto Antonio — Lorenzini Gio. Battista — Giraldi Luigi — Martinelli Federico, caporale — Carnaccia Francesco — Santa Chiara Luigi — Saligaro Pietro — Zanier Pietro — Duse Giovanni — Noro Antonio — Marangoni Giovann,i caporale.

Lombardi.

Merli Gaetano — Ottolini Francesco — Rovelli Carlo — Reali Luigi — Ermoli Giuseppe — N. N.

Galateo.

Stremane Giovanni — Callegari Giuseppe — Mucellin Domenico — Reolon Giovanni — Gobbo Giacomo, caporale — Carlon Vincenzo — Patarello Matteo — Dal Poz Pietro = Sartori Pietro — Giffoni Antonio, sergente — Tessaro Antonio — Zenardo Giacinto — Dandolo Lodovico, caporale — Passuto Antonio — Laquidara Francesco, tenente — Mattara Giovanni — Bianchini Luigi — Breda Antonio — Pagotto Giovanni — Rosina Domenico — Ercoli Giovanni — Peroni Pasquale, sergente mag-

giore — Veronesi Antonio — Calore Vincenzo — Ferrighi Domenico, capitano aiutante maggiore — Venere Natale.

Italia Libera.

Zancan Giovanni — Benetti Giovanni — Bigliali Gaetano, caporale — Gaj Marco — Pani Giuseppe — Basso Luigi — Baldisserra Antonio.

Gendarmeria.

Michelati Giuseppe.

Cacciatori del Sile.

Ragazzon Antonio — Schena Giocondo — Franceschetti Giovanni — Camillo Gaetano — Corsetto Luigi — Possamai Bortolo — Faustino Fausto — Nardi Luigi, capitano — Demin Girolamo, primotenente — Sisto Domenico, caporale — Panighel Antonio — Pagotto Luigi — Bertanzon Domenico — Martegan Angelo — Busetto Lorenzo — Gambasin Bortolo — Lotti Antonio — Della Sua Alfonso, sergente — Casagrande Luigi — Ciboldo Luigi — De Giorgi Antonio — Da Re Antonio — Franchetti Giovanni — Bortolini Ferdinando — Urbani Antonio, sergente — Lorenzi Luigi — Pagani Domenico — Prosdocimo Gio. Battista — Rossetti Gio. Battista

— Martina Luigi — Sandro Domenico — Andreti Giacomo — Zanusso Luigi -- Trevisol Sante — Siciliano Pasquale — Zambra Nopoleone, sergente — Carretta Michele Attilio, primotenente — Bonaventura Angelo.

Zappatori. Genio

Buttarello Sante — Perato Giovanni — Antico Antonio — Bortolato Giuseppe — Urban I.° Angelo — Franco Giuseppe — Nirbo Luciano — Federici Giuseppe, sergente — Musertich Giorgio — Damiani Pietro — Taccon Giovanni — Amadio Giuseppe — Locatelli Carlo, sergente — Matiello Cesare.

Ingegneri Genio.

Valli Luigi, tenente.

Friulani.

Burella Giovanni — Trevellin Giuseppe — Noache Gio. Battista — Cattarossi Angelo, caporale — De Marchi Angelo — Rosa Giuseppe — Battiston Felice — Modolo Andrea — Marini Giacomo — De Marchi Giovanni — Ceschia Carlo — Della Rosa Gio. Battista — Cestari Luigi — Rampinelli Giuseppe, caporale — Busetti Fortunato — Marsin Gio. Battista — Barassa Pietro — Patal Tommaso — De-

ano Giuseppe — Depolonia Francesco — France-
:oni Vincenzo — Lacchin Angelo, caporale — San-
rosa Domenico — Corniul Giuseppe — De Secco
ngelo — Gasparini Luigi — Cipriano Pietro —
upin Luigi — Bresacco Giovanni — Vason Giu-
eppe, caporale — Costadosio Giovanni — Zanin
'ietro — Mareturo Gio. Battista.

Svizzeri

Laudis Arnoldo — Volti Giovanni — Scafter Carlo — De Brunner Marco, primotenente — Bruder Giacomo — Hoffmann Enrico — Ther Jacopo — Vitter Andrea — Magrini Giuseppe.

Cacciatori del Brenta.

Manfrè Giuseppe, caporale — Leonardi Giulio.

Ungheresi.

Ballasch Stefano.

Cavalleria Veneta.

Melchiore Angelo.

Linea Veneta Napoletana.

Lama Gennaro — Gerardi Gennaro — Margotta

Giovanni, tenente — Devoti Luigi — Tramontana Giuseppe — Scoppini Francesco — Galassa Giuseppe — Roberti Gaetano — Landolf Giuseppe — Oates Giovanni — Longo Vincenzo — Sabbadini Domenico — Laurecino Giuseppe — Lama Gennaro — Molestino Guerriero — Roberto Gaetano — Janello Vincenzo — Comes Salvatore, caporale.

Ambulanza.

Bonetti Domenico — Montini Giuseppe — Giason Pellegrino — Collovizza Giuseppe — Mattiuzzi Giacomo.

Artiglieri civici San Marco.

Leis Giovanni — Chielin Pietro — Scanferla Pietro — Bortoluzzi Vincenzo — Laseggio Lodovico — Solenne Gio., Battista — Tagliapietra Domenico — Diana Lorenzo — Benvenuti Antonio — Carraro Girolamo — Panziera Marco — Gallina Pietro — Valle Carlo — Blezzi Francesco — Brunoli Luigi — Sala Cristoforo.

Civili lavoranti.

Olivieri Antonio — De Col Pietro — Scarpa Pietro — Zampieri Giovanni — Olivo Antonio — Dabalà

Antonio — Gamba Pietro — Scarpa Salvatore — Toffoli Cristoforo — Ballarin Giacinto — N. N. — N. N. — N. N.

Dalla direzione dello spedale militare di Santa Chiara.

Il maggiore comandante direttore

DESCOVICH.

THE ASTOR LIBRARY

Del Panteon si sono pubblicati :

FELICE ORSINI, sesta edizione illustrata e con facsimile.

I FRATELLI BANDIERA, seconda edizione.

IL MARTIRIO DI BRESCIA, seconda edizione, con illustrazioni.

UGO BASSI, seconda edizione, con ritratto e facsimile.

I MARTIRI D'ASPROMONTE, seconda edizione, con illustrazioni.

CARLO PISACANE, con illustrazioni.

I PROCESSI DI MANTOVA, con illustrazioni.

ROMA E I SUOI MARTIRI, con illustrazioni.

CIRO MENOTTI, o LE ESPIRAZIONI DI MODENA, con illustrazioni.

GIUSEPPE MAZZINI, con illustrazioni e fac-simile.

FRANCESCO NULLO, con illustrazioni e fac-simile.

ROSOLINO PILO, o LA RIVOLUZIONE SICILIANA, con illustrazioni.

I TOSCANI A CURTATONE E A MONTANARA, con illustrazioni.

IL CASTELLO DI MILANO E LE SUE VITTIME, con illustrazioni.

Dal medesimo Editore si è pubblicato :

LEONILDA

O

LE MEMORIE DI UN DEFUNTO

DI

FELICE CALVI

Seconda edizione. — Un volume in-16 ital. Lire 2.